

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

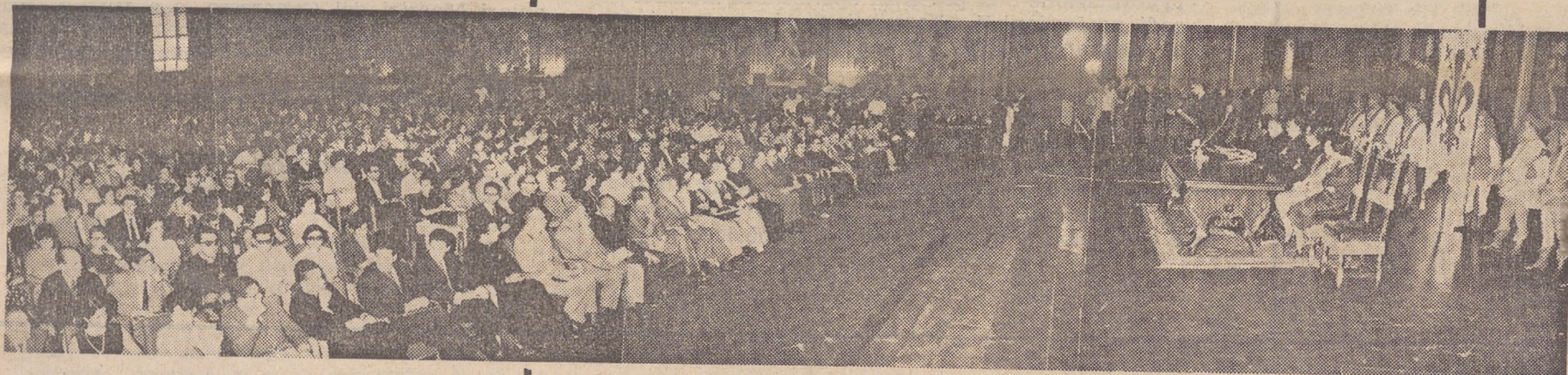
Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXI - 30 Settembre - 15 Ottobre 1965 - Numeri 18-19-20

Società industriale

Più volte nel corso di questo stesso Congresso è stato sottolineato il duplice aspetto di simili incontri fucini: conclusione di un discorso portato avanti nei mesi precedenti come proposta di lavoro per tutta la Federazione; inizio di uno studio serio, approfondito di quelle idee generali che hanno ricevuto nel Congresso una loro più completa sistematicizzazione e che ciascuno ha avuto l'occasione di far sue arricchendole con il proprio contributo nei lavori di commissione e, in genere, in tutto il dibattito congressuale.

Questo numero di «Ricerca» che esce appena ad un mese di distanza da Firenze, mette a disposizione di ogni fucino tutto il materiale del Congresso: le quattro relazioni generali; gli elaborati dei lavori delle commissioni che ne sintetizzano l'andamento e nei quali è possibile già rintracciare alcune proposte concrete per un lavoro di facoltà; una sintesi della discussione generale che, soprattutto in alcuni interventi, ci richiama in modo preciso, addirittura con indicazioni concrete, al nostro immediato impegno fucino.

E' un materiale, tutto questo, che nella sua ricchezza, nella sua complessità va necessariamente rimeditato, studiato nel vero senso della parola. Occorre tuttavia accostarvisi presupponendone il limite: dobbiamo cioè avere coscienza che quattro giorni di Congresso non possono dirci pienamente come si forma



professioni e Università

il professionista cristiano. A Firenze possono essere emersi dei motivi e, ci sembra, dei motivi ben interessanti: ma la risposta al nostro problema, al problema di fondo, che tocca l'essere stesso della FUCI, non potrà che venire dal nostro lavoro dei prossimi mesi. Ed anche qui è opportuno tener presente la duplice direzione in cui dovremo muoverci: da un lato dovremo operare un continuo sforzo per sostanziare la nostra disponibilità in circolo, in Ateneo, nella Facoltà con i contenuti propostici dal Congresso, in particolare dalle Commissioni (e a questo riguardo utili ci sembrano le indicazioni, sia pure generali, che stanno per essere offerte alla Federazione attraverso i temi di studio); dall'altro lato dovrà essere sempre costante la nostra preoccupazione intorno ai problemi attuali dei giovani, alle loro esigenze, alle forme tipiche, alle iniziative e alle strutture corrispondenti richieste dal momento, raccogliendo così anche l'autorevole invito di Paolo VI a «ripensare criticamente, con sincerità totale, la nostra funzione nel campo della Scuola e della vita, tenendo presenti i mutamenti e le aspettative che si notano nell'Università e nell'intera società»: e a questo riguardo sarà della sensibilità di ciascuno il proporsi tali problemi, pronto a partecipare agli altri, nelle varie occasioni che la vita federale offre, il frutto della propria riflessione.

numero dedicato al 38° congresso nazionale

La lettera della Segreteria di Stato al Congresso

Dal Vaticano, 13 agosto 1965

Illustrissimo Signore

Con vivo e cordiale compiacimento l'Augusto Pontefice ha appreso dalla devota lettera, inviata dalla S.V. Ill.ma, anche a nome dell'intera Federazione Universitaria Cattolica Italiana, che dal 31 agosto al 4 settembre avrà luogo a Firenze il Congresso Nazionale biennale della FUCI, sul tema: « Società industriale, Professioni e Università ».

Il Santo Padre, il quale ricorda tuttora con commossa consolazione gli incontri costruttivi e fecondi, avuti nei primi anni del suo ministero coi dilette Universitari Cattolici d'Italia, è ben lieto di seguire con l'incoraggiamento e l'augurio le prossime giornate di studio, e di rivolgere la sua incitatrice parola, quasi a pegno della sua spirituale presenza fra i giovani partecipanti al Congresso.

Bene a proposito si sono voluti quest'anno lumeggiare i reciproci rapporti che intercorrono tra la scienza e cultura universitaria e i problemi dell'odierna società industrializzata, allo scopo di far comprendere il posto centrale e responsabile che deve avere la professione tra la Università e la Società. E' un fatto che il predominio sempre più marcato della scienza e della tecnica, in favore del continuo progresso della convivenza umana — predominio che sembra talora oscurare, o porre in secondo piano le esigenze spirituali e i valori umani di una civiltà, secolarmente nutrita alle fonti del pensiero filosofico e della cultura umanistica, e ispirata in profondità, ad onta delle ricorrenti crisi, all'irradiante influsso del Cristianesimo — richieda la formazione e la presenza operante di studiosi e di professionisti, che sappiano ricomporre in sé, e garantire nelle forme della vita organizzata, il difficile equilibrio fra i due distinti, ma complementari fattori della materia e dello spirito, del progresso tecnico e dei fondamentali valori umani e cristiani. E ciò è tanto più urgente e necessario, se si pensi al dissidio, a cui ha accennato, nella conclusione, l'Enciclica « Pacem in terris » di Giovanni XXIII di v. m., con queste parole: « Nelle Comunità nazionali di

tradizione cristiana le istituzioni dell'ordine temporale, nell'epoca moderna, mentre rivelano spesso un alto grado di perfezione scientifico-tecnica e di efficienza in ordine ai rispettivi fini specifici, nello stesso tempo si caratterizzano non di rado per la povertà di fermenti e di accenti cristiani »: indicando in tale frattura il risultato « di un difetto di solida formazione cristiana » (Parte V).

E' dunque assai consolante che la FUCI sia sempre più consapevole della sua vocazione di presenza e di testimonianza nel campo universitario, per fornire alla società studiosi e professionisti formati, nei quali l'auspicata sintesi sia divenuta realtà, felicemente anche se faticosamente raggiunta. Sua Santità fa pertanto voti, affinché la diletta Federazione consideri attentamente nel prossimo Convegno il problema della adeguata preparazione dei futuri professionisti ai compiti, che li attendono, di ispirare il loro dovere alla concezione cristiana della persona, del lavoro, della società; e voglia inoltre ripensare criticamente, con sincerità totale, disponibile cioè ai dovuti propositi e agli individuati orientamenti, la sua funzione nel campo della Scuola e della vita, tenendo presenti i mutamenti e le aspettative, che si notano nell'Università e nell'intera società.

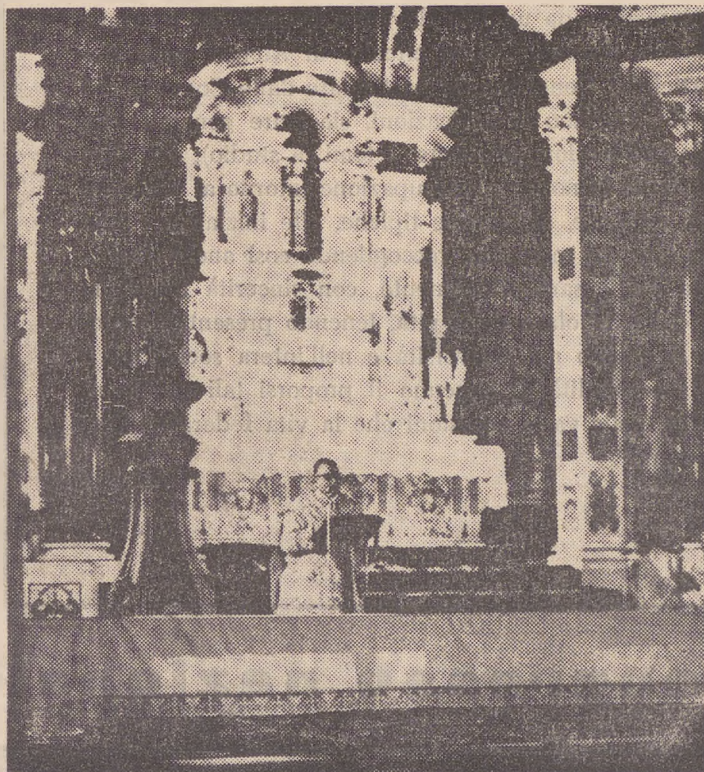
Sono questi gli incoraggiamenti e gli auguri dell'Augusto Pontefice, il quale accompagna con la sua preghiera l'attività intelligente e vivace della FUCI, e la sua missione di fermento e di stimolo cristiano nel campo universitario, dalla quale tanto si attende il suo cuore paterno.

In pegno degli invocati favori della Divina Sapienza, e a conferma della sua sempre grande e memore benevolenza, il Vicario di Cristo imparte a Lei, a Mons. Assistente Centrale, ai chiari Maestri del Congresso, e a tutti i Dirigenti e Soci della Federazione Universitaria Cattolica Italiana l'implorata confortatrice Benedizione Apostolica.

Mi valgo della circostanza per confermarvi con sensi di distinta stima.

Di Vostra Signoria Ill.ma
dev.mo

A. G. Card. Cicognani



Carissimi tutti,

il dono con il quale avete voluto esprimere la vostra affettuosa partecipazione al mio giubileo resta, nelle mie mani, il simbolo e la testimonianza della vostra bontà, della nostra amicizia ed anche del mio vivissimo e fermo proposito di essere con voi e per voi sacerdote di Cristo e ministro della Chiesa santa.

Vi ringrazio perciò tutti affettuosamente e tutti vi raccolgo nel Calice, memore dell'insegnamento paolino: « Quel Calice benedetto, che noi consacriamo, è comunione al sangue di Cristo » (1 Corinti, X, 16).

Che il Signore ci conceda una perfetta e perenne « comunione ».

Vostro affezionatissimo

Don Antonio Zama

Prima relazione

Crescita della comunità italiana e apporto del professionista-intellettuale

Noi italiani siamo stati per tanto tempo un popolo che guardava al passato scorrendo solo nel passato, inveterati *laudatores temporis acti*, i segni della nobiltà e della grandezza. Ebbene, da qualche tempo accade tutto l'inverso. Se ci volgiamo al passato è solo per negarlo. Il presente è agitato da una sorta di irrequietezza critica per un futuro ideale troppo tardo a venire; ciò che preme — anche perché psicologicamente gratificante — è ormai il programmare per un giusto, razionale, armonico, assetto sociale di domani.

E' forse questo il segno più certo della modernizzazione in atto nel nostro Paese. Da tradizionalmente orientata (l'autorità del passato è legge) la nostra cultura collettiva è divenuta orientata verso la razionale programmazione della civiltà di domani.

Quale clima migliore, viene da chiedersi, per la partecipazione attiva delle nuove leve di giovani adulti al cammino di sviluppo della società italiana?

Eppure c'è qualcosa che turba questa inclinazione culturale a cercare un migliore futuro. C'è la sensazione, quasi, di un impaccio tra la proposizione di volontà e l'azione conseguente, una stanchezza di fronte agli intralci e ai contrasti che si manifestano ad ogni innovazione. Sembra che molti, delle classi dirigenti democratiche del Paese, abbiano un po' perduto di vista il fine storico unificante, pur confusamente ma intensamente avvertito nella Resistenza e nel primo dopoguerra: rinnovare in senso democratico la società e lo Stato, garantire nelle strutture la dignità della persona.

L'attuale classe dirigente della vita pubblica rischia inoltre di non avere adeguato, omogeneo ricambio, al di là delle limitate cooptazioni individuali. In effetti, dopo la terza generazione (la prima è, per noi, quella di De Gasperi) le nuove leve di giovani adulti non hanno avuto voce pubblica, né *leader*, né forza di parziale contrapposizione polemica (avvio necessario ai giovani), né visibilità di iniziative comunitarie nei riguardi della linea di direzione e delle dirigenze della vita pubblica e civile del nostro Paese.

Questo disperdersi sotterraneo, privatistico, delle potenziali energie dialettiche e rinnovatrici delle giovani leve, è senz'altro uno dei fattori di quella stanchezza e di quell'illanguidirsi di prospettiva storica che abbiamo notato e notiamo nella dirigenza democratica anche più aperta al futuro, quella stessa che ha dato allo sviluppo civile le possibili condizioni di stabilità politica.

Perché la modernizzazione del Paese sembra aver rotto la continuità e il ricambio dialettico delle generazioni? Forse che i giorni della gioventù insoddisfatta e in qualche modo ribelle alle strutture sociali e al costume sono prossimi a finire con il compiersi delle trasformazioni in atto nel Paese?

Autorevoli sociologi hanno risposto positivamente al quesito.

L'estendersi dell'organizzazione formale su vasta scala, dalle aree metropolitane all'industria alle

comunicazioni, alla politica ed allo Stato, in connessione con lo sviluppo economico, toglie agli adolescenti le motivazioni romantiche alla lotta contro società familistiche, autoritarie, relativamente statiche. I giovani si integrano anticipatamente e individualmente nella città e nella organizzazione, nella civiltà dei consumi e dei *mass media*.

Eppure, la nostra ipotesi è che se le vecchie radici del non conformismo e della volontà di innovazione responsabile dei giovani possono essersi in parte seccate in una società in movimento, altre non possono non crescer di fronte alle disfunzioni, alle resistenze irrazionali e alle contraddizioni interne nelle realtà organizzative e sociali in cui i giovani adulti si introducono.

Ovunque: dalla organizzazione territoriale della società, all'esplosione scolastica, all'organizzazione produttiva, alla pubblica amministrazione, alla produzione legislativa e alla sempre più spessa rete di vincoli giuridici che limitano lo spazio di autonomia del singolo e pongono sulle spalle del potere giurisdizionale compiti sempre più sproporzionati alle sue arretrate strutture organizzative, dal progresso scientifico-tecnico, alla sicurezza sociale e cura della salute, c'è in Italia, lo spazio storico, il banco di prova, la prospettiva aperta all'intelligenza, alla responsabilità, al coraggio, delle nuove generazioni di intellettuali, di operatori sociali, di professionisti.

Spazi aperti all'iniziativa delle nuove leve di professionisti

Gettiamo qualche sguardo di sintesi su alcuni di questi spazi.

In questi anni, molte città hanno oltrepassato le colonne d'Ercole delle prime periferie ai centri storici. Al di là delle simboliche colonne, il mare aperto dell'edificazione talora o troppo individualistica o troppo massificata (i quartieri popolari). Finora nessun accenno, né di volontà pubblica né di pratica urbanistica in favore di un'edilizia estensiva, familiare, di quartiere veramente integrato. Si parla, per le maggiori aree metropolitane (Roma, Milano, Torino), che da sole assorbono buona parte degli incrementi demografici, di modello della città-regione. Ma non è forse questa una razionalizzazione *ex post*, dell'incontrollato e disordinato flusso urbanizzatorio?

E i trasporti pubblici urbani debbono sempre seguire le dilatazioni a macchia d'olio degli abitanti? Perché non usare poteri giuridico-urbanistici e incentivi più adeguati onde favorire, piuttosto che congestionate aree metropolitane «nuove città» o l'espansione di medie città? Quale

ambiente abbiamo offerto alle nuove famiglie, agli immigrati?

Come assumere insomma la direzione di questa grande «macchina» urbanizzatrice e per quali obiettivi?

Un dominante segno di crescita, che spiega largamente quello dell'urbanizzazione, è stato offerto dall'espansione della produzione industriale, specie nell'ultimo decennio, dall'accrescimento della produttività, della iniziata razionalizzazione e concentrazione delle strutture produttive e, sebbene in misura assai minore, di quelle distributive.

Il boom economico ha tuttavia rivelato limiti e arretratezze di base, segni indubbi — che caratterizzano anche l'attuale congiuntura — di un non ancora decisivo ricambio dei metodi, e soprattutto di dirigenze siano esse di privati imprenditori capitalisti o di *manager* pubblici o semi-pubblici.

Come si avrà modo di osservare più innanzi, quanto più il progresso scientifico-tecnico decide della competitività delle imprese, tanto meno appare accettabile che la gestione del capitale finanziario e delle imprese sia subordinata a tradizionalismi, al persistere di condizionamenti familiari e di gruppi che subordinano gli investimenti alla continuazione di date garanzie di potere e di privilegio entro e fuori l'azienda. E' di fronte a questi ostacoli che non pochi ingegneri, tecnici laureati e ricercatori scientifici, sembrano avvertire l'angustia della loro subordinazione e decisioni che siano di imprenditori, miopi, arretrati, o di un sistema creditizio che non soccorre in misura appropriata alle esigenze di adeguamenti continui della produttività connessa al progresso tecnologico.

L'«esplosione scolastica» e le direttrici di riforma della scuola forniscono forse un indicatore più netto che altri della portata delle trasforma-



Achille Ardigò

zioni in corso. Gli allievi nelle scuole italiane crescono in proporzione maggiore all'incremento demografico. L'aumento più consistente è negli studenti delle scuole secondarie.

L'insegnamento secondario è stato scosso alla base. L'esigenza di allungare per tutti il numero degli anni di scuola, e cioè di ritardare la selezione per non discriminare i ragazzi educati in ambienti poveri anche d'istruzione, si è scontrata con la tradizione, specie con la migliore tradizione dell'insegnamento secondario, formatore di élite, ma anche con la pigrizia nella routine dei docenti.

Il dibattito è apertissimo tra chi vuol mantenere differenziate o invece chi tende ad unificare le medie superiori. La ricerca di contenuti, metodi e didattiche d'insegnamento, adeguati al nuovo sistema di fini dell'educazione è appena iniziata tra i docenti, specie per gli insegnamenti scientifici e linguistici.

Occorre peraltro aggiungere che la funzione di istruzione e di educazione della scuola viene di continuo condizionata all'esterno dai mezzi di comunicazione sociale. Il recente ma ormai incontrastato avvento delle comunicazioni televisive, dopo quelle radiofoniche, e in misura minore della editoria destinata al grande pubblico, la diffusione dei giornali e rotocalchi, il persistente interesse per il cinema, concorrono — insieme con la musica popolare (i dischi di canzoni) — a unificare culturalmente gli italiani, in specie i nuovi strati popolari urbani, i giovani delle campagne e dei centri ancora arretrati non solo al Sud. Si pone anche qui un problema, anzitutto morale e civile, di contenuti culturali da trasmettere, per l'unificazione, data l'enorme efficacia dei mezzi. E' possibile avvicinare il vasto pubblico alla cultura autentica e non solo concorrere a far « ammazzare il tempo » nelle frivole evasioni.

E' tutta la tematica delle comunicazioni di massa, mediate, e della comunicabilità dell'arte che viene anche chiamata in causa, e che può mettere in crisi la tendenza esorbitante al clan e al gergo dei letterati, degli artisti, degli intellettuali umanisti.

Abbiamo sin qui indicato alcune delle direzioni di modernizzazione e di crescita della società italiana di questi anni. Non mancano tuttavia i segni di contraddizione, gli ambiti organizzativi sociali in cui l'espansione economica, urbana metropolitana, delle comunicazioni, non ha avuto ritmi corrispondenti, con conseguenze disorganizzative gravi, malgrado i settori sviluppi. Intendiamo riferirci soprattutto alla Pubblica Amministrazione, alla amministrazione della giustizia, alla tutela della Salute.

La società italiana di questo dopoguerra aveva ereditato — come noto — accanto alle distruzioni provocate della guerra — il peso di secolari squilibri (Nord-Sud, agricoltura-industria, città-campagna, ecc.) che ha cercato di avviare a superamento con alcune riforme e con coraggiosi investimenti industriali ed agricoli.

Ma vanno segnati pure i nuovi squilibri, provocati dalla carenza di investimenti sociali (scuole, ospedali, ricerca scientifica, ecc.), rispetto alla espansione dei consumi privati e degli investimenti connessi ai trasporti privati. Soprattutto la « macchina » dello Stato, le « macchine » di ciascun potere dello Stato, non sono state sottoposte ad alcun decisivo processo di razionalizzazione e di adeguamento allo sviluppo socio-economico. La stessa dialettica politica tra partiti di massa governativi e di opposizione e tra sindacati e patronato, peculiare all'Italia, non ha, finora se non episodicamente, affrontato gli squilibri dovuti al disordine e alla scarsa efficacia delle strutture centralizzate dello Stato e del sistema previdenziale-assicurativo.

Ora si avverte l'indilazionabilità di un severo e razionale riassetto.

Nel campo legislativo, l'esigenza di un ordinamento giuridico coerente tra le sue varie parti, si fa strada. Pressante è poi la riforma dell'ordinamento giudiziario. Ottocentomila procedimenti penali sono tuttora in pendenza presso gli uffici giudiziari del Paese.

Si rivendica « un'attrezzatura strumentale moderna per operare, e un modello di giudice che non sia più — come ha scritto un magistrato, Piero Pajardi —, « chiuso in una torre d'avorio e avulso da quel popolo in nome del quale solo formalmente pronuncia le sentenze » ma « un uomo che viva nel suo tempo » e « penetri la realtà sociale che sta sotto le carte che gli si presentano ».

A differenza della Magistratura, la socializzazione della professione medica è già avvenuta per l'estendersi delle garanzie mutualistiche e previdenziali a numerose categorie di lavoratori autonomi.

Nel campo ospedaliero, l'inadeguatezza di disponibilità e di attrezzature s'è accentuata, sebbene

non siano mancati nuovi moderni centri ospedalieri e iniziative regionali e provinciali di programmazione sanitaria.

Prestigio municipalistico, crisi finanziaria degli enti locali e talvolta baronie accademiche, sono però ancora ostacoli ad una razionale articolazione di istituzioni e di mezzi sanitari-ospedalieri.

Nel complesso, si è ancora alla ricerca di un soddisfacente equilibrio tra il rapporto comunitario (professionistica medico-paziente) e il rapporto socializzato, burocratico (funzionario medico - mutuato o assistito).

Verso quale maturità cresce la società italiana?

Che giudizio d'assieme si può dare di tutto ciò che siamo fin qui venuti esponendo?

In che direzione prevalente si muove l'insieme delle rapide trasformazioni modernizzanti il nostro Paese? Che contesto culturale e civile, che strutture della divisione del lavoro, che compiti, si preparano alle nuove leve dei professionisti?

Conosciamo più o meno adeguatamente, le singole trasformazioni che sono accadute e accadono, le innovazioni che si succedono, nella scienza come nella moda come nei consumi. Non conosciamo verso quale maturità cresca la società moderna in genere e quella italiana in specie.

Che senso ha tutto ciò? Ciascuno può rispondere secondo la sua esperienza e la maturazione delle sue idee. La crisi delle ideologie politiche ottocentesche, a malgrado del persistere dei miti — per un semplificato rapporto delle masse con le strutture e per una manipolazione delle masse da parte delle dirigenze — favorisce la dispersione delle risposte. Risposte pessimistiche, qualunqui-

A queste condizioni, chi governa sarebbe legittimato a chiedere, in ogni ambiente, il più generale consenso fiduciario. Non si disturbi il conducente. Contro questa tendenza non vi sarebbero resistenze efficaci.

Ancora più a fondo in questa linea interpretativa scende il giudizio di Augusto Del Noce in chiave di analisi dell'ateismo.

Secondo il nostro autore gli eventi e le trasformazioni modernizzanti la nostra società sembrerebbero segnare la vittoria di una « nuova mentalità », dell'« irreligione naturale come fenomeno di massa... che impedisce la recezione così della religione trascendente come dell'ateismo marxista ». Tale orientamento delle masse che porterebbe ad una « vittoria sempre più larga della democrazia e ad un declino del totalitarismo (inteso come comunismo) », ma di « una democrazia strettamente connessa con la perdita del sacro », sarebbe garantita dal crescere del dominio tecnico sulla natura e dall'opulenza resa possibile dal progresso produttivo. La tecnica glorificata nel suo risultato materiale diviene l'unico valore.

Ebbene, non possiamo negare un fondamento a queste tendenze, una plausibilità predittiva a queste analisi.

Le forze di estrema sinistra hanno mancato i loro scopi rivoluzionari. Il messianismo comunista è, in Italia, un tormento che appartiene al passato. Pure la tradizionale destra eversiva ha fallito i suoi conati sovvertitori anche recenti, con la serrata economica contro il centro-sinistra.

Le drammatiche vicende greche di queste settimane sono per tutti un monito che ogni operazione reazionaria è una brutta avventura e rischia di generare un nuovo frontismo.

Che copertura ideologica resta, allora, a quanti avversano la ordinata crescita civile e politica della giovane democrazia italiana, secondo la Costituzione e i suoi valori personalistici; che linea potrebbe legittimare in qualche modo agli occhi delle masse i soprassalti antidemocratici dell'una o dell'altra estrema, qualora il regime parlamentare e le strutture dello Stato fossero — malauguratamente — per entrare in grave crisi per la stanchezza e la divisione delle dirigenze democratiche del Paese?

Resta la via dell'efficienza tecnocratica che fa espressamente appello agli specialisti contrapposti ai generici: i politici, che fa appello ai competenti settoriali, agli scienziati, ai tecnici, agli esperti. Già avvertiamo riproporsi su questa lustra piattaforma il vecchio qualunquismo italiano, cui sembra prestino ora dignità culturale certe correnti del radicalismo, anticlericale e tecnocratico a scala europea.

Anche al fondo del qualunquismo di sinistra che alimenta i voti comunisti, dopo la caduta del mito rivoluzionario, tali inclinazioni possono essere coltivate, pur se solo come copertura, in chiave scientifico-tecnica, alla demagogia rivendicativa.

L'emergere di gruppi tecnocratici non è, del resto, una tendenza estranea alla dinamica delle società italiane ed è ormai un fatto evidente a scala europea. Il fenomeno, che va collegato al superamento della stessa fase *manageriale* nazionale delle corporazioni bancarie, finanziarie e industriali, per l'affermazione del macroaziendalismo internazionale come fine intrinseco alla burocrazia razionale ed efficiente, si presenta con aspetti delicati e seri per i cattolici. In effetti, la tecnocrazia, cioè il crescente potere di ristretti strati tecnici dirigenti, che gestiscono le maggiori « macchine sociali », (tecnico qui è contrapposto a politico come la razionalizzazione scientifica dei mezzi è contrapposta alla determinazione degli obiettivi dell'intero sistema sociale) tende a presentarsi come una componente in apparenza neutrale di una certa concezione della vita (alle cui sponde potrebbe rischiare di approdare anche un certo tipo, riduttivo, di unificazione socialista) che è l'equivalente politico, a nostro avviso, della « irreligione naturale », pantecnistica e consumistica descritta da Augusto Del Noce.

La cattolicità italiana nelle sue larghe componenti popolari e democratiche, e tutti gli altri gruppi sociali, politici e culturali che intendono perseguire lo sviluppo della democrazia verso valori degni dell'uomo debbono essere in grado di esprimere con coerenza un loro diverso disegno di sviluppo altrimenti il mondo del lavoro in genere e quello professionale in specie rischiano di essere privati dei valori storici e delle garanzie per la persona umana.

V'è, quindi, un primo generale apporto che, per la crescita della comunità italiana, nella libertà e nella pienezza di articolazioni del pluralismo culturale, è pressantemente richiesto proprio ai professionisti.

E' l'apporto dei professionisti alla crescita democratica oltre che razionale della vita pubblica,



stiche, di disimpegno, s'alternano alla fiducia, e addirittura all'ottimismo fantascientifico nel progresso tecnico e nella società del benessere.

Molti concordano nel giudizio che « le trasformazioni subite dalla società italiana nell'ultimo quinquennio hanno messo in crisi i modi di funzionamento del sistema politico » e dell'apparato statale e parastatale e le ideologie connesse.

Occorre perciò adeguare questi livelli. Secondo alcuni novatori la società civile e politica dovrebbe essere razionalizzata dai tecnici. Ciò che le masse a ragione vogliono, dicono certi interpreti della società occidentale, è solo una cesta sempre più ricca, per ciascuno, di beni e servizi da consumare e un contesto politico democratico quel tanto che è necessario per estendere alle masse i benefici del progresso scientifico ed economico.

con una partecipazione attiva nelle più diverse forme possibili, esistenti e da innovare.

Questo richiamo viene ai professionisti anche dal Magistero della Chiesa. In tal senso la *Pacem in Terris* unisce ai richiami antichi la suggestiva forza spirituale di un invito allo sviluppo civile e umano sempre maggiore.

Partecipazione alla vita pubblica o fuga verso la « privacy »?

« E' un'esigenza — dice la "Pacem in Terris" — della loro dignità di persone che... (essi) prendano parte attiva alla vita pubblica. Attraverso la partecipazione alla vita pubblica si aprono agli esseri umani nuovi e vasti campi di bene... ». Non basta riconoscere ed attuare i vicendevoli diritti e doveri ma occorre « pure che ognuno porti generosamente il suo contributo alla creazione di ambienti umani, in cui diritti e doveri siano sostanziali da contenuti sempre più ricchi... ». « nelle mille forme e gradi che l'incivilimento acconsente, suggerisce, reclama ».

La diagnosi di Augusto Del Noce è pertanto acuta e meritoria denuncia di una minaccia che incombe sull'uomo moderno, se il sale della terra rimane scarso o scipito, se vi è fuga dei cattolici, specie delle nuove generazioni, dalle responsabilità della partecipazione attiva alla vita pubblica, politica, sindacale, associativa, comunitaria. Ma il pessimismo sulla sorte umana è connotazione estranea al cristiano.

« Malgrado le apparenze — scrive uno studioso francese — il cristiano può essere animato da un'incoercibile speranza, la sua azione "spirituale" è un apporto a un'opera che, secondo le promesse di Cristo, s'ingrandisce e cresce senza posa. Senza dubbio, c'è un aspetto primario della speranza teologale: quello che viene dall'attesa del mondo che verrà. Ma non bisogna opporvi la speranza di vedere il compimento terrestre della signoria di Dio ». La fede cristiana — ha scritto Teilhard de Chardin nel 1918 — non uccide né il metodo razionale di conquistare il Mondo, né la fiducia dell'uomo in se stesso (essa, al contrario, le suscita e le anima). « C'è una certa solidarietà tra strutture economiche e strutture spirituali e modificare le prime significa a distanza più o meno lunga, modificare le seconde », ha scritto il card. Saliège.

Confortato da questa speranza cristiana che impegna alla fede e alle opere, il professionista cattolico sa che non può accettare la riduzione della sua vita ad una polarizzazione tra la professione come tecnica sempre più specialistica e la vita privata; ma gli è chiesta una partecipazione civile adeguata ed una animazione intellettuale della professione.

L'apporto del professionista alla crescita della società italiana non può, per le indicazioni suddette, non richiedere, in secondo luogo, uno sforzo di conoscenza dei nuovi aspetti della vita di relazione. Una partecipazione civile adeguata, richiede anzitutto una consapevolezza del contesto e delle forze in gioco.

Occorre divenire meglio consapevoli, per sé e per gli altri, sia di quegli aspetti della modernizzazione italiana che sono comuni ai Paesi di avanzata organizzazione economica così come degli aspetti e problemi peculiari della nostra realtà nazionale.

La crescita della società italiana avviene anzitutto secondo direttrici e tendenze che sono nel complesso quelle emerse nei paesi di più avanzata industrializzazione, concentrazione urbana e metropolitana ed esodo rurale; espansione industriale e terziaria, crescita di scala delle organizzazioni di ogni tipo, formalizzazione dei rapporti sociali, enorme influenza dei *mass media* che fanno spettacolo (cinema, radio, televisione) rispetto a quelli che s'affidano alla lettura, sindacalizzazione anche ai fini previdenziali dei ceti medi, istituzionalizzazione dei conflitti sociali, espansione della popolazione scolastica, declino della fase familistica nella gestione delle industrie, professionalizzazione di ogni tipo di operatori sociali, a cominciare dai politici, decadenza delle strutture tradizionali comunitarie, elevata mobilità geografica e sociale, riduzione di numero e di ruoli sociali della famiglia, crescente fabbisogno di professionisti e di scienziati, con decadenza dell'ideale dell'uomo coltivato, dell'umani-

sta, ed emergenza dell'ideale dell'esperto, dello scienziato, dello scienziato applicato.

Tale concatenazione di fenomeni, insieme spirituali, sociali o organizzativi produttivi, si muove però, nella direzione della razionalizzazione scientifica della società — non in modo uniforme, nelle varie aree, ceti e settori.

L'esigenza di uno sviluppo razionale di tutto il sistema, guidato da valori di *equilibrato sviluppo* (tra aree e settori e tra strati sociali), di massimo impiego delle risorse umane, di decentramento delle decisioni compatibilmente con la dimensione dei problemi, di crescita civile e democratica, comincia peraltro a farsi strada, al di sopra dei consueti slogan, del riformismo spicciolo e del mero rivendicazionismo che scarica su entità astratte (il governo) o mitizzate (certi *leader* politici, certi apparati), tutte le responsabilità e tutti gli oneri di decisione.

Vi è, infine, l'apporto specifico, specializzato, delle competenze professionali alla crescita del nostro sistema sociale.

Tale apporto è tanto più necessario quanto più la società progredisce, si modernizza. Ben a ragione Talcott Parsons ha scritto « che l'importanza attribuita alle professioni nella nostra società non ha riscontro nella storia ».

Appunto perché categorie sociali di punta della modernizzazione, le professioni hanno registrato notevoli variazioni, a partire dai centri economicamente più sviluppati del Paese.

Occorre cercare di comprenderle, queste variazioni, anche per non portarle nella vita professionale immagini di essa non più, o non completamente, rispondenti ai mutamenti avvenuti ed in corso.

Alcune di queste trasformazioni possono essere così enunciate, in forma sintetica:



a) mentre le professioni liberali tradizionali rimangono, in proporzione anche all'aumento demografico, pressoché stazionarie, si è manifestato un sensibile incremento numerico sia nel corpo degli insegnanti di scuola secondaria, e nelle professioni letterarie connesse anche ai *mass media* più qualificati, sia nelle professioni tecniche, ingegneristiche e scientifiche;

b) il lavoro professionale da prevalentemente autonomo ed artigianale diviene non solo dipendente da organizzazioni (e queste di dimensione crescente) ma anche lavoro coordinato, in *équipe*. industriale e comunque necessitante di mezzi e attrezzature che impongono razionali utilizzi nell'uso necessariamente collettivi.

La pressione dei movimenti studenteschi e dei gruppi accademici più aperti, per introduzione dei dipartimenti universitari, non è, del resto, forse un'implicita richiesta di anticipare al momento della preparazione quelle condizioni di integrato lavoro scientifico, tecnico e intellettuale, postulate dalle situazioni professionali moderne?

c) anche per l'enorme accrescimento della rapidità ed efficacia dei mezzi di comunicazione e di diffusione delle informazioni e innovazioni di carattere scientifico e culturale, le tradizionali separazioni accademiche del sapere tendono ad essere infrante e l'integrazione interdisciplinare procede di pari passo con la specializzazione, così da garantire

per ciò stesso una sistematica crescita del sapere scientifico;

d) poiché l'industria e l'economia moderna in genere, la difesa militare, e il governo della programmazione e della persuasione, dipendono ormai da scienziati, ingegneri, tecnici, docenti, scienziati sociali e manipolatori dei messaggi culturali tramite i *mass media*, il peso politico di questi ceti professionali tende a divenire determinante.

Già oggi in una società come quella italiana che non ha raggiunto dimensioni elevate di modernizzazione, economisti, urbanisti e scienziati sociali hanno un potere decisionale assai rilevante in ordine alle scelte politiche di piano.

(E l'Italia non è impegnata, per sua ventura, nella gara spaziale e missilistica che tante energie assorbe nei Paesi che si contendono l'egemonia del mondo). Inoltre, nel campo industriale, la lotta per la sopravvivenza e lo sviluppo, nella elevata contesa sul mercato occidentale, fa apparire la produttività da innovazioni tecnologiche il vero terreno di competizione commerciale, posto che i salari tendono sia pur gradualmente ad allinearsi a scala europea.

La mancanza, in Italia, di grosse fondazioni per il progresso scientifico e di qualcosa di simile, in proporzione, al colossale sviluppo dei centri di ricerca scientifica polivalente in funzione della elettronica, della missilistica e delle relazioni culturali con i paesi del sottosviluppo esistenti negli Stati Uniti e altrove, rende ancora gli scienziati naturali e sociali e i quadri tecnico-ingegneristici italiani dipendenti, per i maggiori progetti di ricerca, dai complessi industriali più potenti, privati e pubblici. La linea di sviluppo dell'organizzazione scientifica è, però, inesorabilmente una linea di autonomia. Sempre più l'industria civile riceverà i sottoprodotti della ricerca scientifica autopropulsiva, guidata da finalità d'interesse generale. Il potenziamento e la sempre migliore funzionalità del C.N.R. e degli altri centri di ricerca scientifica di base universitari e para universitari, finanziati dallo Stato, costituiscono, al riguardo, la condizione per il decollo, anche da noi, della organizzazione scientifica autonoma, uno dei processi più innovativi di questo tempo di innovazioni:

e) il *take off* della autonoma espansione scientifica non potrà non porre quei problemi di struttura del potere che sono intrinseci ad ogni organizzazione, specie quando questa diviene più vasta e complessa.

Se la organizzazione della ricerca scientifica tende ad autonomizzarsi e ad ingrossarsi di effettivi (i lavoratori scientifici sono una delle categorie di occupati in più rapida crescita) e a strappare molti poteri decisionali ai *manager* aziendali di estrazione amministrativa ed ai politici, diviene allora influente conoscere come tale potere della scienza e dei manipolatori di messaggi culturali sia gestito, con quali orientamenti di valori, rispetto alle altre componenti della dirigenza societaria:

f) anche all'interno delle libere professioni tradizionali (medici, avvocati, ingegneri edili, ecc.), le trasformazioni societarie hanno apportato mutamenti sensibili in termini di autorità e di potere.

Gli istituti previdenziali e mutualistici centralizzati, assorbono una quota sempre maggiore di medici e non pochi avvocati. Anche il settore edilizio-

urbanistico sta avviandosi all'industrializzazione, cioè alla crescita di dimensione occupazionale e di capitali investiti delle imprese.

Le libere professioni tradizionali vengono così, con maggiore o minore rapidità e vastità, a seconda dei casi, assorbite entro organismi non locali, nazionali quando non internazionali.

Le professioni con studio e lavoro indipendenti, con clientela di privati spontanea, con prestazioni aventi per lo più rilevanza a scala locale, favorivano una autorevolezza e un prestigio del professionista *tendenzialmente diffusi*, oltre l'ambito della competenza specifica.

Una conseguenza funzionale indiretta di questo contesto locale ed autonomo delle libere professioni si esprimeva, ed ancor oggi si esprime in molti centri rurali e in piccoli e medi centri urbani esterni alle metropoli e alle loro zone d'influenza, con la creazione di un ceto medio indipendente, un corpo di notabili talora, cui i liberi professionisti fornivano e forniscono *l'élite*. Più spesso questo strato professionistico è stato interprete degli interessi borghesi e del chiuso giro delle famiglie possidenti della provincia. Ma dal sorgere della questione operaia, da questi strati professionali ad autorità locale diffusa sono sorti se non gli interpreti degli

Lotta di classe entro il mondo delle professioni e dei tecnici?

E' a questo punto che l'intellettuale comunista che aveva dovuto registrare la bancarotta degli schismi rivoluzionari marx-leninisti, come il « divorzio tra filosofia marxista e scienza », vede ripresentarsi una via di penetrazione per una politica di lotta nel mondo dei lavoratori scientifici e dei professionisti.

V'è chi ha già configurato i nuovi aspetti della lotta di classe all'interno dei ceti dei lavoratori scientifici e dei professionisti, per la trasformazione in senso collettivo della società.

« La scienza diviene una forza direttamente produttiva...; — questo è lo schema di ragionamento di Jean Pierre Vigier. Comincia l'epoca del lavoro (scientifico) collettivo. Questi tratti ci dicono che « stiamo vivendo una... rivoluzione infrastrutturale... ».

« I cambiamenti nell'infrastruttura dovuti a que-

sta dalla stessa programmazione nazionale in cammino.

Tutto ciò ci riporta, concludendo, al discorso iniziale. I cattolici democratici hanno retto, con la DC, pur se a fatica e con seri logoramenti, a tutti i sussulti e alle spinte eversive della situazione politica, specie nell'attuazione della linea di centro-sinistra. Analoghe prove, con autonomia di responsabilità su altri piani, sono state sostenute dalle associazioni e dai gruppi che esprimono e rappresentano il pensiero e l'opera dei cattolici organizzati, nelle varie articolazioni della società civile.

C'è oggi, in sintesi, una sostanziale validità di linee direttive e di valori guida per la più ordinata e razionale crescita democratica del nostro Paese. Il dialogo al di là dello storico steccato, si è aperto in pieno. Noi cominciamo ad avvertire nella vita religiosa e, indirettamente, in quella civile e politica, i primi salutarie effetti del Concilio Ecumenico.

Eppure c'è stanchezza in giro, lentezza di passi, inaffievolimento di carica ideale, difficoltà a comunicare con persuasione la validità della linea e dei fini. C'è povertà di idee di fronte ai sempre nuovi problemi e aspetti della dinamica societaria. Questo significa che i professionisti, gli intellettuali cattolici, soprattutto, devono compiere — sul valido supporto della situazione — uno sforzo ben maggiore che nel recente passato. Deve essere uno sforzo insieme personale e associato, con visibilità di iniziative e di messaggi, anzitutto nella partecipazione attiva alla vita pubblica, poi nell'apporto delle singole competenze, infine come gruppi componenti gli strati sociali cui il progresso scientifico e l'evoluzione sociale affidano sempre maggiore rilevanza.

E' a questo punto che il richiamo al *professionista-intellettuale* diviene calzante.

Professionista-intellettuale: con questi due termini congiunti a formare un'unica qualificazione, definibile a due livelli d'analisi, noi intendiamo esprimere in sintesi l'atteggiamento appropriato dei portatori di competenze e di istruzioni superiori, di fronte alle attese della società contemporanea.

Anzitutto noi constatiamo — col Carr-Saunders — come di continuo vada estendendosi il numero delle occupazioni specializzate, esercitate e regolate in permanenza, quanto al loro *status* e alle funzioni sociali connesse.

Opportuno quindi distinguere dalle altre le professioni intellettuali che richiedono una istruzione superiore e un continuato sforzo di elaborazione e creazione mentale.

Ma vi è un'altra accezione del termine di intellettuale che occorre chiamare in causa, di connotazione personale interna e non più di distinzione di strato sociale. Chiameremo, in questo secondo approccio, intellettuale quel professionista che non restringe il suo ideale a quello dello « specialista efficiente e del consumatore cospicuo » (per dirla con lo Zolla) ma è impegnato al perseguimento di autentici fini personali e storici, nello sforzo di comprensione critica e di partecipazione attiva alla società del suo tempo.

Occorre aggiungere che questa qualificazione: del professionista-intellettuale, non è un difficile modello di ristrette *élite* che rischiano l'isolamento dalle condizioni della normale vita professionale.

Per il fatto di vivere in una realtà sociale in continuo movimento, è prevedibile che sempre meno in futuro, il professionista, specie il giovane professionista, sarà sospinto — dai condizionamenti ambientali — a chiudersi nel pur rilevante momento tecnico della sua professione e nella privacy del tempo libero.

Dalla riforma della scuola, alla legge urbanistica, alla programmazione economica e territoriale, alle strutture da riorganizzare della Pubblica Amministrazione, delle organizzazioni mutualistico-previdenziali, sanitarie, ospedaliere, alle strutture aziendali, ecc. quasi in ogni campo ove i professionisti sono chiamati ad operare, il prossimo futuro si presenta con tratti incerti, fluidi, sperimentali.

Anche dal punto di vista obiettivo ed esterno alle motivazioni o alle propensioni dei singoli, si può dunque onestamente concludere che i nuovi professionisti non avranno, come invece ebbero i loro colleghi delle generazioni passate, solchi abbastanza prolungati di lavoro di *routine* e di tradizione da percorrere, entro aziende o uffici o istituti dalle strutture immutate e cristallizzate.

Ciò avrà i suoi pregi e i suoi effetti disfunzionali. E' una situazione tuttavia che stimola i professionisti ad essere anche intellettuali a livello storico, non indifesi come singoli di fronte alle « macchine sociali » in espansione ma uniti e comunicanti per preservare ed arricchire la libertà che è anche libertà di personale ricerca e di studio e stimolo di civile partecipazione.

Achille Ardigò



interessi generali del Paese (la « classe media » di Gaetano Mosca), certo i tramiti fra la borghesia terriera e mercantile e i ceti rurali e il nascente proletariato urbano, quando non proprio i *leader* delle nuove associazioni popolari e proletarie.

Medici, insegnanti, avvocati non a caso figurano nei quadri dirigenti e tra gli animatori dei nascenti partiti popolari cattolico e socialista.

Oggi, la TV, e la radio, la diffusione della stampa, tolgono ogni esclusività informativa ai professionisti notabili, anche nei più sperduti paesi.

Con la socializzazione delle professioni, cioè con l'ingresso ogni giorno crescente dei professionisti tradizionali nelle grandi organizzazioni produttive, nelle amministrazioni pubbliche, negli enti di previdenza sociale, ecc., con prospettive di carriera implicanti la mobilità residenziale a scala nazionale e internazionale e quindi la fine della dimensione localistica, si determina anche una crisi della attiva funzione intermediatrice e innovatrice locale dei liberi professionisti. Il « professionista della politica » tende di conseguenza a riempire i

sta rivoluzione... (« sociale e scientifica »)... hanno come conseguenza « di far passare la lotta di classe all'interno degli intellettuali... ». « La borghesia, pervenuta allo stadio dei grandi monopoli, secerne... un nuovo ceto di intellettuali; i tecnocrati che allontanano dal potere la massa degli intellettuali tradizionali, i quali vengono così respinti verso il proletariato e i contadini ».

Frattanto, è sorto un « nuovo strato tecnico » di intellettuali (connesso al progresso scientifico); i « tecnici, quadri, ingegneri, ricercatori scientifici » che — in quanto dipendenti sfruttati — tendono a divenire « una componente del movimento rivoluzionario ».

Ceti professionali tradizionali e nuovo stato tecnico creano, così, in lotta con i tecnocrati, « un allargamento della base per la lotta anticapitalistica in Occidente ».

Senza dubbio, il nuovo schema strategico — di lotta di classe interna agli strati professionali — è ancora tracciato in modo affrettato e con certi cie-



vuoti lasciati dai professionisti che facevano anche politica nel tempo libero.

Sollecitati a divenire, da locali, tendenzialmente cosmopoliti, da centri di autorità diffusa a centri di autorità specifica, da indipendenti a dipendenti sotto il profilo del rapporto di lavoro, da baluardi della cultura come trasmissioni della migliore tradizione (gli insegnanti di materie umanistiche della scuola media e superiore, soprattutto) a operatori, quando non strumenti, di razionalizzazione e di innovazione, i professionisti, anche quelli delle professioni tradizionali, sono indotti a sindacalizzarsi.

Il notevole diviene sindacalista o un associato di sindacati di categoria, secondo una linea di partecipazione al controllo del potere non dissimile, quanto a strumenti di contestazione e contrattazione, da quella dell'operaio.

menti posticci: E' uno schema non soddisfacente per la mescolanza di vecchio marxismo e di nuova analisi sociologica.

E tuttavia, noi lo vediamo, tale schema ispira il comportamento di nuclei di ricercatori scientifici sta divenendo una connotazione, senza dubbio ancora minoritaria, di certe *équipes*, in alcuni degli ambienti più avanzati del sapere scientifico e della scienza applicata.

C'è il rischio che le nuove leve di professionisti cattolici e democratici, specie nelle professioni più rilevanti agli effetti dello sviluppo economico-sociale, si dividano, chi rispondendo agli allettamenti dei gruppi tecnocratici, chi agli appelli alla solidarietà di classe dei lavoratori scientifico-tecnici dipendenti, e peraltro non producendo una coerente ed autonoma linea d'azione comune, quale è richie-

L'omelia del Cardinale Florit

Cari giovani,
siate i benvenuti a Firenze
per il vostro trentottesimo
congresso nazionale!

La posizione geografica di
questa città e più ancora i
suoi ricchi valori culturali e
spirituali ne fanno una sede
degnissima per la vostra as-
sise.

E' la città di Dante, genio
universale, nato alla fede or
sono sette secoli nell'anti-
stante Battistero e nella cui
opera proprio fede e scienza
si fondono in mirabile sin-
tesi.

Urgenza d'impegno

Vi siete proposti un tema
congressuale molto impegna-
tivo, complesso: « Società in-
dustriale, professioni e uni-
versità ».

Gli elementi che compon-
gono la prima — così come
si può constatare al presen-
te — sono in buona parte
già tanto dissimili da quelli
che caratterizzavano orga-
nizzazioni, condizioni e vita
industriale di pochissimi an-
ni addietro. Ciò esige un ag-
giornamento, un riesame del
problema della educazione
professionale; occorre ade-
guarsi ai nuovi tempi per
rendersi utili non solo tec-
nicamente, ma più ancora
socialmente e cristianamente
agli ambienti in cui domani
vivrete ed opererete.

Tutti avvertiamo l'accen-
tuarsi di un pericoloso squi-
librio tra preparazione e
competenza tecnica da una
parte e formazione morale
quale generalmente viene im-
partita nelle Università.

Si avanza nelle specializ-
zazioni; si è inerti e incerti
se non anche sbandati nelle
posizioni sociali e morali.

E malgrado certe apparen-
ze contrarie, si va di fatto
allargando nei vari settori
della convivenza civile il sen-
so di aridità, di smarrimen-
to e di solitudine.

Sono cigrate, approfondite
a meraviglia le cognizioni
tecniche, e sembra lasciato
più o meno ai margini del-
la vita universitaria e pro-
fessionale quell'affinamento
umano, quella formazione
cristiana che sola salvaguar-
da la gerarchia dei valori
spirituali e che si manifesta
sempre più urgente e indi-
spensabile perché gli univer-
sitari di oggi possano dom-
ani inserirsi da uomini con
uomini, da cristiani con cri-
stiani, da fratelli con fratel-
li, nel mondo industriale, il

quale sembra dominare il
mondo intero.

Chiarezza di orientamenti

Pochi giorni fa, parlando
di autenticità della vita cri-
stiana, Paolo VI rilevava: « Lo
sviluppo della cultura moder-
na ha riconosciuto la legitti-
ma e doverosa distinzione dei
vari campi della vita umana,
tributando a ciascuno di essi
una relativa autonomia, re-
clamata dai principi e dai fi-
ni costitutivi di ogni singolo
campo, così che ogni scienza,
ogni professione, ogni arte
ha la sua relativa indipen-
denza che la separa dalla
sfera propriamente religiosa
e le conferisce un certo lai-
cismo, che, se ben inteso, il
cristiano è il primo a rispet-
tare, non volendo confonde-
re, come si dice, il sacro con
il profano. Ma dove questi
singoli campi si riferiscono
all'uomo considerato nella
sua interezza — cioè in or-
dine al suo fine supremo —
tutti possono e devono ono-
rare ed essere onorati dalla
luce religiosa che rischiarerà
quel fine supremo e ne ren-
de possibile il conseguimen-
to. Dove cioè l'attività diven-
ta morale deve avere il suo
riferimento al polo centrale
della vita, che è Dio e che
Cristo ci rivela e ci è guida
a raggiungerla. Avete inteso
le sue parole nella Santa
Messa odierna: « Beati quei
servi che il padrone al suo
arrivo troverà pronti ». (Lu-
ca, 12, 37). Ecco che allora
tutta la vita, anche se profa-
na, purché onesta, può esse-
re cristiana ». (Osservatore
Romano, 19 agosto 1965, pri-
ma pagina).

Per la sua giovinezza in-
defettibile e per l'attualità
perenne della sua missione
nel mondo.

Fiducia nella Chiesa

Abbiate fiducia in essa an-
che in ordine al vostro ge-
nere di educazione e attivi-
tà comunitaria.

Essa vi aiuterà a scopri-
re il significato e le possi-
bilità spirituali delle scien-
ze e delle tecniche, sia in
vista di una più benefica at-
tuazione del piano divino sul
creato (cfr. Genesi 1, 2),
sia per una più stretta co-
laborazione e fusione dei po-
poli tra loro.

Il Concilio Ecumenico nel-
la prossima sessione porrà
nella sua giusta luce l'attua-
lità della Chiesa anche di
fronte agli sconvolgimenti
prodotti nei rapporti tra i
popoli, nella vita economi-

ca e sociale dei medesimi.
Perché essa non è legata a
nessuna civiltà.

Dovendo nascere in un luo-
go e in un tempo determina-
ti la Chiesa doveva neces-
sariamente incontrarsi con
una determinata civiltà e
precisamente con quella gre-
co-romana.

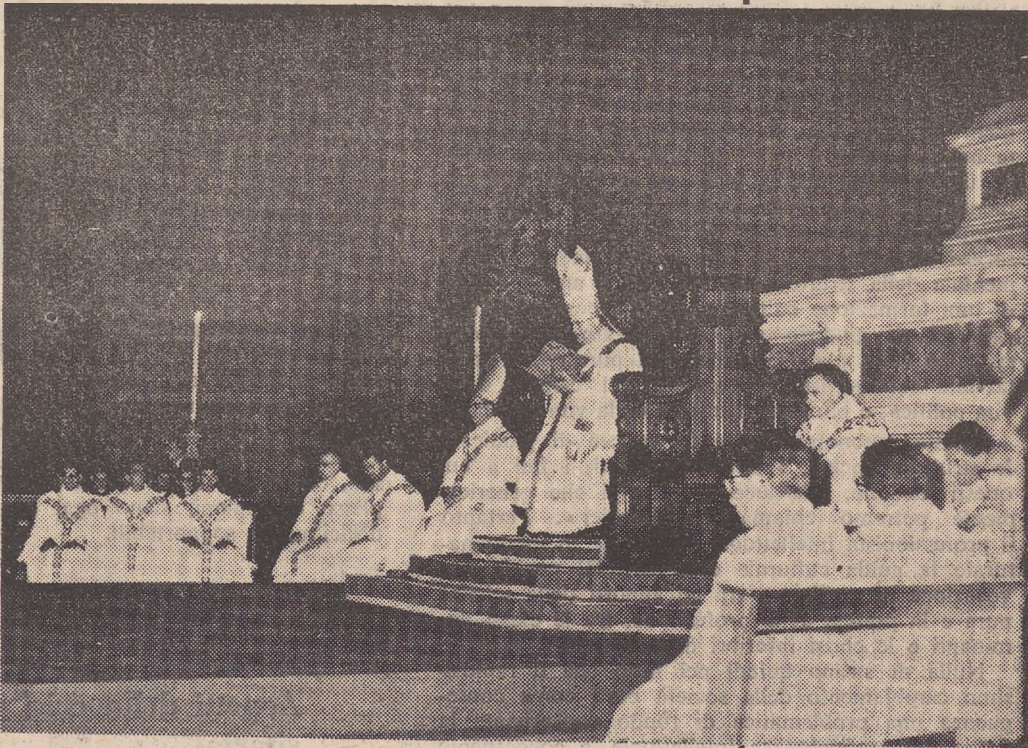
Tuttavia non s'identifica
con alcuna di esse, né con
un qualsiasi sistema econo-
mico o culturale, nemmeno
con la civiltà europea ed oc-
cidentale, pur essendole stret-
tamente congiunta attraver-
so la sua storia.

Per il suo carattere so-
prannaturale (nel che risiede
la sua forza inesauribile, in-
distruttibile), e per la sua
dottrina di salvezza univer-
sale (nel che risiede la ra-

interiore e dei mezzi e me-
todi di apostolato).

Una grandiosa fase di tale
rifacimento interiore della
Chiesa è segnata dal Conci-
lio Ecumenico, che si avvia
alla conclusione.

Essa va risvegliando tra i
membri della Chiesa una fe-
de più viva e purificata da
abitudini insignificanti e
conformismi puramente e-
steriori, una fede più nutri-
ta di parola di Dio e di dot-
trina ecclesiologica, una fe-
de più vigile al senso di Dio
e dei divini misteri, una fe-
de più aperta alla vita sa-
cramentale e alla vita stes-
sa di Cristo nel suo corpo
mistico che è la Chiesa, e
conseguentemente una fede
più ricca e traboccante di di-
namismo apostolico.



gione suprema della sua so-
pranaturalità), in un mon-
do che, attraverso dolorose
convulsioni, prende progres-
siva coscienza della propria
unità. la Chiesa è l'organi-
smo più valido e più adatto
per una missione di equili-
brio, di pace e di affratella-
mento tra individui e na-
zioni.

Di fronte ad una società
che ha l'ambizione di edifi-
carsi senza Dio e senza leg-
ge morale, al solo scopo di
godersi i beni della terra,
molti si chiedono in che mo-
do la Chiesa può far senti-
re ancora la sua voce.

Essa la fa sentire con la
sua opera costantemente pro-
tesa all'incremento della fe-
de, al rinnovamento dei co-
stumi cristiani, all'aggiorna-
mento della sua disciplina

E' in atto una concelebra-
zione propiziatoria di cari-
smi celesti per tutta la Fe-
derazione Universitaria Cat-
tolica Italiana e per il mi-
gliore esito del presente con-
gresso.

Sia fervida ed umile la no-
stra invocazione al Divino
Spirito:

« O Luce beatissima — co-
si lo preghiamo — penetra
intimamente nel cuore di
questi giovani a cui guarda
con viva speranza la Chiesa
intera e la Nazione italiana.

« O Spirito, datore di ogni
luce e calore divino, bagna
ciò che è arido, sana ciò che
sanguina, piega ciò che è ri-
gido, riscalda ciò che è ge-
lido, drizza ciò che è tor-
tuoso, dona virtù, premio,
gioia perenne, nel tempo e
nell'eternità ».

Seconda relazione

Ordinamenti scientifico-didattici e formazione del professionista intellettuale

Il professionismo intellettuale nel mondo di oggi

La relazione precedente ha già chiarito a sufficienza quali siano i tratti essenziali della figura del professionista intellettuale; in modo particolare ha messo in evidenza il rapido mutare del posto e del compito di tale professionista, come conseguenza del rapido mutare delle condizioni di vita e della mentalità della società contemporanea. Abituamente noi pensiamo al professionista intellettuale come ad una persona che si inserisce in modo culturalmente autonomo nella società: possessore di una competenza tecnica che gli dà modo di rendere servizi insostituibili e di essere un elemento fondamentale della struttura sociale, egli è anche dotato di una formazione culturale, che gli conferisce una capacità di giudizio autonomo, tanto nel campo specifico della sua professione (sia pure entro limiti talvolta molto ristretti), quanto nel campo della vita politica, o più genericamente della vita associata.

Questa autonomia lo rende capace di giudicare le strutture sociali, i loro movimenti, i fini a cui questi tendono, alla luce di principi che genericamente potremo chiamare « filosofici ». Pertanto il professionista intellettuale costituisce in modo naturale la guida culturale della società, per la sua vocazione di mediatore tra gli apporti della scienza pura e la pratica della professione, tra le classi dominanti e le classi inferiori della società.

Nulla di strano quindi nel fatto che il rapidissimo cambiamento della società porti come conseguenza una problematica di fondo concernente la figura del professionista intellettuale, e concernente altresì l'Università, in quanto l'istituzione che forma (o meglio dovrebbe formare) il professionista. Questa problematica fa intravedere la possibilità di sviluppi positivi e di altri che lo sono forse meno, o che almeno pongono grosse perplessità e gravi interrogativi. Tra gli sviluppi positivi vorrei ricordare l'incidenza sempre maggiore che oggi ha la scienza sulla vita associata: tale incidenza porta in primo piano la figura del professionista intellettuale, investendolo di una responsabilità diretta di servizio sociale, che forse in passato non aveva, o che almeno aveva in misura minore ed in forma più generica e meno esplicita. Questa situazione tuttavia pone degli interrogativi, che si possono riassumere in breve mettendo in evidenza il pericolo della « massificazione » anche per l'intellettuale; in altre parole si potrebbe dire che l'estrema specializzazione delle competenze comporta il pericolo della perdita di una visione unitaria superiore dell'uomo e della società. Inoltre il cambiare della figura del professionista porta anche ad un cambiamento delle sue possibilità di azione sull'uomo, e l'incidenza della scienza sulla vita sociale può portare come conseguenza alla minore possibilità di accostare il singolo. Per fare un esempio, che ricorre molto spesso quando si parla di questi argomenti, si può ricorrere al confronto, ormai classico, tra la figura tradizionale del medico di famiglia di qualche decennio fa e quella del medico moderno, legato alle Mutue, spesso estremamente specializzato, che ha con il paziente un rapporto umano di tipo del tutto diverso da quello che era abituale per il primo.

Queste nuove situazioni fanno sì che il professionista di oggi deve fare uno sforzo, forse maggiore, certo diverso da quello che era richiesto in altri tempi, per essere più propriamente un intellettuale, cioè per realizzare in pieno quella figura a cui lo porta la sua vocazione, figura che abbiamo cercato di richiamare schematicamente poco fa. In altri termini, e sotto un altro punto di vista, potremmo dire che per il professionista intellettuale il problema dell'umanesimo (nel senso più vasto e generico che si può dare a questo termine) si pone in termini molto più urgenti che nelle generazioni passate, con il crescere dell'incidenza che la scienza e la tecnica hanno sulla società di oggi. E ciò per quella necessità che l'elemento umano, la superiorità della cultura, la visione generale della natura e dei fini dell'uomo devono avere, se vogliono che la società nostra sia veramente una società umana.

Correlativamente sorgono per l'Università delle ulteriori responsabilità, perchè è del tutto ovvio che le strutture che erano sufficienti per la formazione umana del professionista delle generazioni passate, possono non essere più sufficienti di fronte alle nuove esigenze; o meglio, può avvenire che le deficienze delle capacità formative dell'Università, che prima erano meno avvertite, per un complesso di ragioni, siano oggi diventate evidenti e difficilmente sopportabili.

Aspetti della crisi universitaria

Potrebbe sembrare superfluo soffermarsi a questo punto sulla crisi dell'Università, perchè essa è già stata oggetto di tante analisi ed ha già provocato tante istanze, presentate anche in modo clamoroso, e da varie parti. E' tuttavia opinione diffusa che molte di queste istanze siano state ampliate artificialmente, e che le esigenze siano state aggravate e distorte ad arte, da varie parti e per vari fini; è anche diffusa l'opinione che le istanze e le agitazioni siano manipolate da partiti politici e da categorie che hanno troppo spesso in vista ben altri fini di quello del miglioramento obiettivo dell'Università; e diciamo questo non per aderire a queste opinioni e per sbrigarsi in modo semplicistico delle questioni scottanti, ma con l'intento di riportarle — se possibile — nel loro vero ambito e di dare ai problemi le loro giuste dimensioni. Queste, d'altra parte, sono già di per sé abbastanza imponenti per giustificare l'interesse, l'allarme e l'intervento delle persone in buona fede, sollecite del bene comune.

Vi sono infatti nell'Università delle situazioni deficitarie a tutti i livelli: a livello puramente materiale, per quanto riguarda le deficienze dell'edilizia e dei mezzi materiali; a livello degli uomini, per la crisi del costume di coloro che dovrebbero essere a capo dell'istituzione e per la crisi nel meccanismo di reclutamento di questi uomini; defi-

cienze nella funzione didattica, per mancata rispondenza alle esigenze attuali della nazione.

Tralasciamo per il momento l'analisi delle deficienze di carattere materiale, per concentrare la nostra attenzione sulle deficienze di altro tipo, perchè la loro considerazione ci porterà più vicini all'argomento del nostro Congresso.

E' un fatto facilmente rilevabile che l'Università italiana si è trovata in questi decenni a far fronte a compiti a cui non era preparata. Anche supponendo che la struttura qualitativa delle Facoltà tradizionali sia sufficiente alla formazione del professionista che oggi la nazione richiede, è ben noto che quantitativamente le attrezzature si sono dimostrate insufficienti per far fronte all'accrescimento formidabile della popolazione studentesca, accrescimento che ha un significato sociologico importantissimo. Siamo giunti quindi al fenomeno degli uditori di migliaia di studenti, alle Università con decine di migliaia di iscritti, alla situazione paradossale che si verifica in certe Università, nelle quali il deprecato fenomeno dell'assenteismo studentesco è condizione necessaria perchè i corsi possano materialmente essere svolti. Questo andamento delle cose ha staccato sempre di più la classe docente dagli studenti, ed ha staccato questi dalla Università, nella quale gli studenti non hanno più trovato l'aiuto nella preparazione professionale, la formazione della cultura, l'appoggio intellettuale che si attendevano. I provvedimenti di aumento del numero delle cattedre sono venuti in ritardo rispetto al bisogno; ritardo tanto più pesante quando si pensi che una generazione di ricercatori e di maestri non si fabbrica in pochi anni, ma si forma con opera lunga e paziente.

Ma i problemi più gravi sono posti non soltanto dalle deficienze puramente quantitative, dai dislivelli numerici; essi sorgono molto di più dal fatto che l'Università, in un mondo e in una società che cambiano rapidamente è rimasta sostanzialmente uguale a se stessa: attrezzata per dare i professionisti alla società del tipo di quella anteguerra, o forse meglio alla società dell'Italia umbertina. Né si può dire che abbia giovato molto



Carlo Felice Manara

qualche cambiamento di nome, che ha fatto chiamare Facoltà quelle che erano « scuole superiori » oppure (in epoca più recente) ha cambiato in Rettori i Direttori dei Politecnici; e neppure si può dire che abbia giovato l'istituzione, avvenuta in epoca fascista, di Facoltà di nuovo conio, come quella di Scienze politiche oppure di Economia e Commercio.

Osserviamo infine che questo dopoguerra, con la struttura democratica dello Stato, ha stimolato una nuova maturità nelle classi giovanili, affidando loro esplicitamente delle responsabilità che prima non avevano. Nulla di strano quindi nel fatto che tali classi desiderino far sentire la loro voce, e reclamino una parte di responsabilità nella determinazione della struttura e della politica dell'Università; ciò perché tali classi sono formate da cittadini, il cui denaro viene speso nell'istituzione, e da futuri professionisti, che vogliono ricevere la preparazione più adeguata alle loro future responsabilità.

Il contributo dell'Università alla formazione del futuro professionista

Può sembrare un'ingenuità il domandarsi che cosa può dare l'Università alla formazione del futuro professionista; invero nella mentalità tradizionale delle classi borghesi può esistere il pregiudizio che tutta la formazione del professionista è fatta nell'Università. Tuttavia vogliamo qui esaminare esplicitamente il contributo dell'Università, perché questa analisi ci porterà naturalmente a ricercare anche i limiti dell'Università stessa. L'analisi appare utile anche in vista delle critiche che vengono quotidianamente o quasi elevate all'Università, per valutare obiettivamente quali di queste critiche siano giustificate ed in quale misura.

Nell'iniziare questa analisi premettiamo che esistono delle notevoli diversità tra Facoltà e Facoltà, almeno quanto tra una professione e l'altra; pertanto l'analisi dovrà necessariamente essere generica. Come mostra l'esempio delle Facoltà antiche, per es. quella di Medicina, la Facoltà dovrebbe essere strutturata come la preparatrice all'esercizio di quella che con denominazione classica veniva chiamata « ars »; nel caso specifico « ars medica » con tutte le connotazioni che il vocabolo « ars » portava con sé: secondo la definizione, « recta ratio factibilium », un uso secondo retta ragione, a fini pratici, di certe conoscenze acquisite.

Sulla scorta di queste osservazioni si potrebbe dire che l'Università può dare anzitutto due formazioni: una formazione scientifica remota (che vorrei chiamare « di base ») ed una formazione professionale prossima.

La formazione scientifica di base è conferita di regola nei corsi propedeutici, ma non soltanto in questi; è da notare infatti che una preparazione culturale di base viene conferita non soltanto informando lo studente sulle basi delle scienze che egli deve conoscere per l'esercizio della sua professione, ma ogni qualvolta egli viene portato a contatto con la scienza, nella sua accezione più alta, nello stadio in cui la scienza si forma, cioè nello stadio della ricerca. Non si può infatti negare che una profonda formazione culturale venga acquistata quando si vede la scienza nell'atto di formarsi, o meglio ancora quando si partecipa alla formazione di essa: si impara allora ad emettere le ipotesi, a progettare gli esperimenti, a valutare criticamente le une e gli altri; in una parola si impara a « vivere » la scienza moderna nel suo

farsi, cioè nel suo momento più vitale, prima che sia cristallizzata in formule, ordinata in teorie, imbalsamata in trattati.

Non ultimo degli aspetti positivi di questa partecipazione al « farsi » della scienza è l'allenamento al lavoro comune, al lavoro in « équipes » è lavoro che è caratteristico della scienza e della tecnica di oggi; tale tipo di lavoro deve quindi essere appreso con adatto allenamento, perché sussiste il pericolo che la mortificazione e lo schiacciamento della persona singola, proprie del mondo in cui viviamo, abbiano la loro realizzazione ultima, più grave e più raffinata nella ricerca scientifica.

E' quindi estremamente utile, se non addirittura necessario, che lo studente sia allenato a questo tipo di lavoro fino dagli anni dell'Università, cosicché la partecipazione avvenga in modo da valorizzare, non da mortificare la sua personalità.

E' infatti impossibile cambiare il corso storico, che porta la ricerca scientifica a realizzarsi in queste forme, che sono un portato della logica interna, della ricerca stessa; occorre quindi accettare questa realtà, enunciarne gli aspetti positivi e piegarla al servizio della persona, non alla sua mortificazione.

Un secondo aspetto della formazione culturale universitaria è la formazione prossima alla professione. In questo campo si notano le maggiori differenze tra una Facoltà e l'altra; vi sono delle Facoltà nelle quali vi sono determinati corsi dedicati esplicitamente alle applicazioni concrete (nei limiti del possibile) delle conoscenze acquisite: si pensi per esempio alla Facoltà di Medicina, con la sua serie di esami di « cliniche ». In altre Facoltà questo aspetto della formazione è quasi totalmente ignorato: si pensi per esempio alle Fa-

« saper insegnare ». In altre Facoltà infine questa esigenza è stata presa in considerazione soltanto in tempi relativamente recenti: per esempio soltanto recentemente si è provveduto all'istituzione di « indirizzi » specializzati in certi corsi della Facoltà di scienze, indirizzi tra i quali trova posto anche l'indirizzo didattico, che per altro non ha avuto — per quanto io conosco — molti clienti.

A questo proposito si potrebbe fare un lungo discorso sul collegamento tra l'Università e le professioni. Attualmente tale collegamento avviene quasi esclusivamente attraverso le persone dei docenti, molti dei quali, oltre all'insegnamento, praticano anche qualche professione. E' questo uno dei punti più dolenti e discussi della situazione attuale dell'Università italiana; occorre anche dire che su questo punto un recente disegno di Legge non è considerato soddisfacente, per molte ragioni; infatti per risolvere i problemi connessi occorre tener presenti molte circostanze che sembrano richiedere soluzioni in contraddizione tra loro.

E' chiaro anzitutto che l'Università « deve » rimanere in contatto con il mondo del lavoro e della professione e ciò per varie ragioni: si potrebbe dire anzitutto che il mondo del lavoro e della professione è quello che fornisce alla scienza pura i problemi concreti, problemi che la ricerca pura non deve ignorare, anche se da parte sua essa deve mantenersi in larga misura indipendente: abbiamo avuto occasione di ricordare l'imponente incidenza sociale della scienza e della tecnica; è chiaro quindi che la scienza oggi, meno che mai può isolarsi in una specie di torre d'avorio. E' ben vero che la ricerca scientifica ha una sua dignità e una sua autonomia e che sarebbe isterilita e mortificata in modo definitivo ed irrimediabile se fosse esclusivamente asservita ai fini pratici; ma d'altra parte essa non può ignorare tutto della pratica. Un esempio estremamente interessante è fornito in questo campo dalla Matematica: questa scienza, che sembra una delle più astratte, innegabilmente risente, anche nella sua struttura fondamentale, delle applicazioni che se ne fanno alle altre scienze ed alla tecnica.

Ma, in secondo luogo, la ragione principale della necessità del collegamento tra le Università ed il mondo della professione e del lavoro sta nel fatto che l'Università deve preparare gli studenti alla vita professionale e che tale preparazione può essere fatta (beninteso a livello scientifico) soltanto da chi non ignora i problemi della professione.

Sta di fatto tuttavia che oggi l'inserimento della vita professionale nell'Università si verifica in forme che sono ben lontane dall'essere soddisfacenti, e ciò tanto a livello delle strutture che a livello degli uomini e del costume.

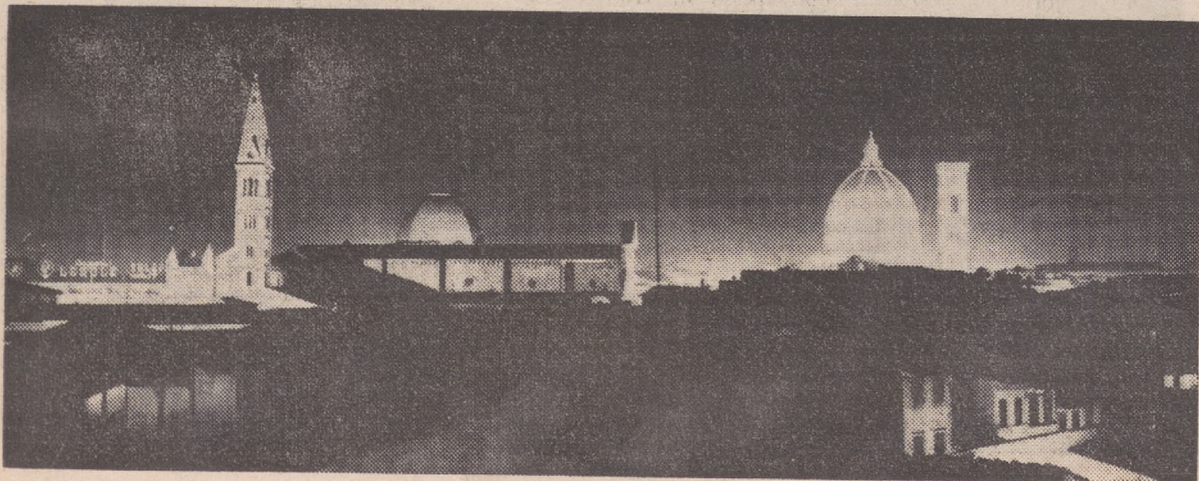
Per quanto riguarda le strutture, i problemi sono molteplici ed io mi sforzerò di esporre qui soltanto quelli che ritengo più urgenti e pesanti. Occorrerebbe anzitutto regolamentare l'attività professionale dei docenti, in modo che sia consentita ed anzi incoraggiata quella che serve alla ricerca scientifica ed all'insegnamento e sia scoraggiata quella che — come oggi avviene troppo spesso — è diretta esclusivamente alla ricerca di posizioni di potere finanziario, di prestigio sociale. Vi sono esempi numerosi di docenti che esercitano professioni che nulla hanno a che vedere con le materie che insegnano. A questo proposito si notano nel Disegno di Legge già citato varie disposizioni poco soddisfacenti: esso infatti introduce delle norme che sono chiaramente di carattere punitivo nei riguardi dei docenti, e sembra diretta a favorire esclusivamente l'attività didattica; ma d'altra parte ignora totalmente i casi più gravi di dispersione delle energie e dell'attività politica metodica, intensa e prolungata.

Un secondo aspetto della questione, che si impone alla nostra attenzione, è quello che riguarda la esplicita valorizzazione delle competenze professionali: ciò potrebbe essere ottenuto per es. rivalutando l'istituto della libera docenza e rendendo duttili i piani di studio, con la concessione di larghe autonomie in questo campo alle sedi universitarie. Per quanto riguarda la libera docenza, è noto che questo istituto è oggi molto svalutato (almeno presso certe Facoltà) dall'uso sfacciato che se ne fa ai fini esclusivamente professionali; non è un segreto per nessuno il fatto che presso certe Facoltà i liberi docenti sono centinaia; ben pochi tra questi tengono effettivamente i corsi liberi, pur ricavandone regolare attestato dalla Facoltà, che a suo tempo ne aveva approvato il programma. E' lecito sperare che una efficace rivalutazione di questo istituto possa portare ad un inserimento delle forze vive del mondo della professione nel mondo dell'Università, possa far agire a vantaggio di questa la carica di energia e di attività che ha il professionista, possa servire a portare gli studenti a contatto con i problemi più vivi del mondo in cui dovranno inserirsi.

Ovviamente questo inserimento dovrebbe essere accuratamente studiato in modo che non porti alla



coltà di Lettere e Filosofia le quali, nella maggior parte dei casi, offrono come sbocco professionale ai loro studenti l'insegnamento, e nelle quali esistono ben pochi corsi dedicati esplicitamente a tale formazione professionale. Ciò è forse il risultato di una visione filosofica una volta dominante (anche in campo politico) ed ora non più, almeno in quella misura, secondo la quale il « sapere » portava con sé come inevitabile conseguenza il





sopraffazione della caratteristica fondamentale dell'Università, che è quella della preminenza del pensiero scientifico e del momento culturale sul momento pratico.

Come è noto, le istanze di maggiore aderenza dell'Università alla vita professionale ed alle responsabilità che ne derivano sono state espresse recentemente in modo clamoroso presso alcune Facoltà; vengono in mente in particolare le Facoltà di Architettura, presso le quali le agitazioni hanno assunto un aspetto particolarmente acuto e spesso disordinato (come è purtroppo carattere comune dei movimenti studenteschi); ciò che ha soprattutto preoccupato alcuni è il fatto che tali agitazioni sono state spesso mosse da persone o da gruppi che avevano interessi ben determinati: o di tipo politico oppure di prestigio professionale o di entrambi i tipi.

Tuttavia non si può negare che tali istanze abbiano un nucleo di validità e di verità, nucleo che non può essere ignorato quando si vuole delineare la fisionomia dell'Università dell'Italia di domani.

Limiti dell'Università nella formazione del professionista

Abbiamo considerato poco fa ciò che l'Università può dare al professionista intellettuale; abbiamo anche detto che questa considerazione porta spontaneamente a quella dei limiti dell'Università, cioè che l'Università non può dare al professionista intellettuale completo.

A questo proposito vogliamo sgombrare il terreno di alcune critiche che vengono avanzate abitualmente alla formazione universitaria, critiche che dimostrano spesso soltanto la immaturità culturale di chi le avanza. E' chiaro infatti che, per quanto accurata e specializzata sia la preparazione prossima che l'Università conferisce, per quanto essa sia vicina all'ideale, essa non può giungere fino ai minimi particolari delle tecniche di lavoro specializzate, e fino ai singoli casi che si presentano nella professione. Infatti la preparazione universitaria deve poter mettere in grado una persona di media intelligenza e di media volontà di orientarsi nel posto di lavoro che ha scelto dopo un ragionevole tempo di tirocinio. Spesso capita di sentire dei capi ufficio o dei datori di lavoro che si lamentano della impreparazione dei giovani laureati; spesso si sentono questi stessi giovani lamentarsi di aver dovuto imparare troppe cose astratte ed inutili. Queste lamentele, abbiamo detto, sono spesso dovute ad ignoranza e ad immaturità culturale; da parte del datore di lavoro, il quale ignora che l'Università non può insegnare « tutto » ma deve formare dei professionisti, cioè delle persone di cultura, che sappiano orientarsi in modo autonomo ed attivo in ogni posto di lavoro. Direi anzi che se l'Università si accollasse una preparazione specializzatissima, diretta a preparare ad ogni sin-

golo posto di lavoro, tradirebbe in parte la sua missione. A questo proposito vale la pena di ricordare esplicitamente che una delle perplessità che sorgono presso persone responsabili a proposito del titolo di primo grado, di cui fa cenno il Disegno di Legge che già abbiamo citato, è dovuta al timore che gli insegnamenti dedicati a questo titolo siano troppo esclusivamente rivolti verso la professione e siano sprovvisti di una adeguata apertura culturale. Da parte del giovane professionista tali lamentele sono spiegabili (non giustificabili) quando si pensi al salto qualitativo che intercede fra la vita di studio universitario e la vita pratica della professione ed al peso che le decisioni autonome e responsabili posano sulle spalle inesperte.

Tuttavia il disagio che è generato da questa immaturità dovrebbe essere di breve durata e ad esso dovrebbe subentrare presto una giusta e serena valutazione degli apporti culturali dell'Università.

Ma ovviamente non è di questi limiti che vale la pena di parlare; quelli di cui vogliamo parlare sono i limiti intrinseci e — a mio parere — ineliminabili di ogni formazione universitaria. Tali limiti stanno da una parte nella fondazione sul piano filosofico delle dottrine che vengono insegnate dall'Università, dall'altra parte nella formazione ai giudizi di valore pertinenti alla funzione sociale ed umana del futuro professionista.

Prima di inoltrarmi nell'analisi di questi limiti, vorrei precisare che la valutazione e la fondazione sul piano filosofico di cui parlavo è ben diversa da quel metodico scambio di esperienze, di metodi e di mentalità che si può ottenere coltivando metodicamente la comunicazione interdisciplinare. E' quest'ultimo un compito che l'Università deve assumersi, perchè rientra nella sua competenza e — direi — nei suoi doveri; e la istituzione dei dipartimenti, prevista dal Disegno di Legge di cui abbiamo già parlato ripetutamente, dovrebbe portare anche a questo risultato: a rompere l'ambito della Facoltà tradizionale, per offrire allo studente volenteroso la possibilità di comunicare con campi di studio e di ricerca diversi dal proprio; e ciò non per favorire l'eclettismo e l'enciclopedismo, ma perchè la specializzazione necessaria ad ogni lavoro serio sia accompagnata da una apertura di cultura e di mente che è altrettanto necessaria.

La fondazione filosofica di cui intendiamo par-

lare è tutt'altra cosa: riguarda la orientazione sui grandi problemi dell'uomo, della vita, della Storia, del bene e del male, di Dio. Orientazione che ovviamente l'Università non può dare, e che è invece il fondamento dell'uomo, del suo porsi di fronte al mondo e di fronte alla stessa Università; orientazione che dà modo all'uomo di non farsi dominare dall'Università, ma di prendere da questa, nel modo migliore, tutti i valori che essa può dare. Nelle generazioni passate abbiamo avuto esempi di uomini dal pensiero religioso forte e robusto, passati attraverso un'Università che, come quella italiana di decenni addietro, sembrava essere la roccaforte di un positivismo scientifico e di un « libero pensiero » che era metodicamente e settariamente ateo e polemicamente antireligioso. Analogamente, in generazioni più vicine a noi, abbiamo avuto esempi di uomini che proprio dal tentativo fascista di indottrinamento a livello universitario sono stati portati al ripensamento ed alla rivalorizzazione dei valori inestinguibili della libertà e del metodo democratico.

Analoghe considerazioni valgono per quanto riguarda i giudizi di valore, nel campo delle applicazioni future che il professionista farà delle conoscenze acquisite, inserendosi in una società con un compito, che, come abbiamo osservato, è forse diverso da quello dei nostri padri, ma che è sempre un compito di guida, di esercizio di giudizio autonomo. Compito di esercizio di una autonomia che si serve della cultura acquisita, che in certa misura è condizionata da questa, ma che non rinuncia mai a se stessa.

In poche parole vorrei dire che per la formazione completa del professionista intellettuale l'Università è condizione necessaria ma non sufficiente; è necessario invece che l'uomo completo si formi anche al di fuori, senza tuttavia mai perdere di vista le responsabilità che l'attendono. E' necessario che la professione non chiuda l'orizzonte dello studente, facendogli dedicare le sue forze alla pura preparazione tecnica; anzi, allo studente è lasciata la responsabilità della preparazione alla valorizzazione della professione futura sul piano morale e religioso, preparazione che l'Università non potrà mai dare, perchè non rientra nei suoi compiti e nelle sue possibilità.

Progetti di riforma universitaria

Abbiamo visto quali siano i motivi di crisi dell'Università, quali possibilità e quali limiti abbia questa istituzione nella formazione del professionista intellettuale. E' noto anche che in questi ultimi tempi il problema della riforma universitaria è venuto a maturazione, con la presentazione al Parlamento di un Disegno di Legge cui abbiamo avuto occasione di accennare.

Benchè tale Disegno di Legge sia stato presentato esplicitamente non come la riforma universitaria, ma come il quadro entro il quale la riforma si deve compiere, esso lascia intravedere abbastanza chiaramente quale sia la fisionomia della futura Università italiana; è noto anche che questa fisionomia non ha accentrato molte categorie universitarie, le quali non hanno mancato di elevare le loro critiche e di promuovere agitazioni, spesso anche rumorose. Molto spesso tali agitazioni hanno dato l'impressione di essere dirette contro il fatto che nel citato Disegno di Legge la cosiddetta « democratizzazione » dell'Università non era attuata ad un livello soddisfacente; invero, partendo dall'ipo-





tesi che tutti i mali dell'Università sono causati dal « sistema feudale » che domina in essa, sistema formato dai professori di ruolo nei quali si assommano tutti i difetti morali ed intellettuali che si possono pensare, se ne deduce con stretta logica che il togliere il potere al ceto dei professori di ruolo può sanare tutti i mali dell'istituzione. Sta di fatto che l'ipotesi di partenza non è del tutto fondata, perché nell'Università, come in tutte le istituzioni umane, si può dire che il torto e la ragione non si possono dividere con un taglio netto. Ne consegue che il passaggio del potere alle altre categorie interessate all'Università, ed in particolare agli studenti non è affatto quella panacea universale che affrettati entusiasmi potrebbero far pensare; anzi, con un capovolgimento radicale ed improvvisato di poteri e di strutture si rischia di demolire sicuramente anche quel poco di buono e di valido che rimane nell'istituzione, affrontando inoltre i pericoli sicuri che ogni « sovietizzazione » comporta. Del resto questa esperienza è stata vissuta storicamente da tutte le rivoluzioni, dalle quali sono sorte spesso le peggiori tirannie: fossero queste tirannie di piazza oppure di assemblea oppure di persone.

Appare molto più seria l'impresa di esaminare un problema limitato, come per es. quello che ci preoccupa qui, della preparazione dei professionisti; abbiamo avuto occasione di sfiorare questo tema poco fa, quando abbiamo espresso molte e fondate perplessità a proposito dell'istituzione del titolo universitario di primo grado, ed a proposito del contenuto culturale dei corsi che dovrebbero portare a tale titolo.

Da quanto è dato di conoscere del Disegno di legge, il compito didattico nell'Università dovrebbe essere affidato alle Facoltà tradizionali; ai dipartimenti invece sarebbe affidato il compito di coordinare la ricerca scientifica, razionalizzando l'impiego dei mezzi materiali e finanziari e la collaborazione di istituti scientifici, anche appartenenti a Facoltà diverse. Questa struttura è stata sottoposta ad alcune critiche: in particolare è stato espresso il desiderio che il Dipartimento debba anche essere indirizzato ai fini didattici; è molto probabile che l'istituzione del Dipartimento non sia una panacea universale, ma è lecito augurarsi che essa possa smuovere la situazione attuale, fornendo agli studenti i mezzi per la « apertura interdisciplinare » di cui abbiamo parlato e dando loro gli strumenti per partecipare attivamente alla vita della istituzione cui appartengono, facendo sentire la loro voce nella determinazione della « politica (termine inteso nel senso più generico) » dell'università.

Forse il fatto più importante, conseguenza di questo inserimento attivo della classe studentesca nel governo dell'università, dovrebbe risiedere proprio nel cambiamento del posto che l'università, tiene nel mondo italiano di oggi. E' un fatto che l'Università è sempre stata considerata come una istituzione di grande prestigio, come è giusto che sia; di conseguenza abbiamo assistito ai tentativi più svariati di fare dell'Università un centro di potere e di pressione. Orbene è forse giusto che questo potere non sia il potere di pochi, che si servono della istituzione ai propri fini, di carattere finanziario o politico, ma acquisti la sua giusta fisionomia di potere — se è lecito dire — di cultura. In altre parole l'Università dovrebbe essere la istituzione che non serve ai singoli come trampolino di lancio per la carriera sociale o politica, ma l'istituzione che costruisce e forma il pensie-

ro della nazione, fa la ricerca scientifica, forma le classi dirigenti.

Molte altre perplessità sono provocate dalle richieste delle altre categorie universitarie, diverse dalla studentesca, come la categoria dei professori incaricati e degli assistenti. Non è qui il luogo per esaminare particolarmente tali richieste; ma una facile analisi porta a concludere che se soddisfatte non porterebbero affatto al risanamento della situazione attuale, ma produrrebbero inconvenienti molto maggiori di quelli attualmente lamentati.

L'Università come comunità di maestri e discepoli

Abbiamo accennato alle funzioni dell'Università; vale la pena di riprendere il discorso, perché forse dalla analisi di ciò che desideriamo può uscire anche un chiarimento per le nostre idee ed una maggiore efficacia per le nostre richieste.

Mi sia concesso anzitutto ribadire un concetto che ho avuto occasione di esprimere di sfuggita; ritengo essenziale che all'Università sia mantenuto il carattere duplice che ha avuto finora, di istituzione nella quale si svolge la ricerca scientifica e nella quale viene conferita la formazione del professionista. Infatti questi due compiti, didattico e scientifico, si potenziano l'un l'altro e contribuiscono a mantenere alla istituzione un equilibrio che le è essenziale. Sono quindi nettamente contrario ad ogni progetto che voglia affidare la ricerca scientifica ad istituti specializzati e privilegiati: ciò andrebbe anche a scapito del livello culturale e tecnico dei futuri professionisti.



Occorre tuttavia, come ho già detto, che l'Università acquisti un particolare prestigio, il quale pur essendo puramente culturale, non dovrebbe essere minore, ma anzi molto maggiore di quello che essa ha attualmente.

Genericamente si potrebbe dire che questo scopo potrebbe essere raggiunto curando di legare il più possibile alla istituzione i docenti ed i discenti; dei primi abbiamo già ripetutamente parlato, mettendo in evidenza quanto sia utile provvedere affinché l'attenzione e le energie dei docenti non siano distolte dalla ricerca scientifica e dall'insegnamento per essere dedicate alla ricerca di altre soddisfazioni. Va tuttavia rilevato che molte istituzioni che oggi vengono criticate oltre misura e delle quali si richiede da molte parti la soppressione hanno anche una loro funzione positiva, e che la soppressione delle istituzioni potrebbe portare ad un bilancio negativo finale, quando si tenga conto anche di tutte le perdite; valga per tutti l'esempio della stabilità o inamovibilità, che viene criticata da molti perché — si dice — favorisce la inerzia dei professori e dà loro modo di acquistare quel carattere di « baroni » ovvero di « faraoni » delle cattedre, come vengono qualificati a seconda dei discutibili gusti e della fantasia degli ingiuratori.

Sarebbe bene anche ricordare (il che non viene fatto dai critici ad oltranza) che tale istituzione è garanzia anche della libertà di ricerca e di insegnamento e che pertanto la sua soppressione potrebbe come conseguenza mettere il professore alla mercé del potere politico o di altri poteri ancora meno qualificati. Analoghe considerazioni potrebbero essere fatte a proposito delle modalità che si prestano a molte critiche; si osserva tuttavia che anche in questo campo, come in moltissimi altri, la ricerca della perfezione teorica può portare ad un risultato esattamente opposto a quello che in buona fede si ricerca, a favorire coloro che vogliono tutto distruggere per propri fini.

Va rilevato infine che la cosiddetta « democratizzazione » dell'Università può portare ai risultati più nefasti, qualora non sia intesa nel retto modo: può infatti portare alla introduzione metodica delle influenze politiche nell'Università, persino nel suo funzionamento tecnico; da varie parti p. es. è stato rilevato che l'articolo del Disegno di legge che riguarda l'adempimento dei doveri accademici da parte dei professori mette questi sotto il giudizio del consiglio di amministrazione dell'Università, a cui è data facoltà di giudicare senza appello per conferire un premio per lavoro didattico straordinario; il che può prestarsi ad interventi ed a pressioni aventi i più svariati caratteri e le più strane provenienze.

Diversa è l'università che noi desideriamo; anche se la parola « comunità » è stata anche troppo usata e può ingenerare equivoco e fastidi, non ci rifiutiamo di usarla qui esprimendo il desiderio che l'Università diventi una comunità, nella quale la vita di studio e di lavoro quotidiano porti i docenti di tutti i gradi a contatto con gli studenti, ognuno portando il contributo delle proprie forze, delle proprie esperienze, dei propri entusiasmi, per la costruzione di un sapere che non sia soltanto ricerca astratta, ma venga messo al servizio di tutta la comunità nazionale per un continuo progresso verso la migliore realizzazione del bene comune.

Carlo Felice Manara

Aldo Moro

PRENDENDO la parola nell'Assemblea generale del Congresso della Federazione Universitaria Cattolica Italiana il Presidente del Consiglio on. Moro ha portato il suo saluto ed augurio all'organizzazione, della quale fu egli stesso componente e dirigente, ed ai giovani universitari cattolici. Rilandando all'esperienza fatta in quella sede da una parte così notevole della classe dirigente cattolica nel settore professionale, sociale ed anche politico, il Presidente del Consiglio ha rilevato la permanente validità della intuizione per la quale lo studio, la professione, ogni impegno sociale e politico sono espressione di una profonda vocazione personale a servizio della comunità.

Questa intuizione, diventata una direttiva morale, ha eccitato ed eccita un vivo

senso di dignità e di responsabilità, generando un vitale collegamento tra la persona e cerchie sociali più o meno vaste e più o meno organicamente definite. In forza di questo indirizzo si stringe il rapporto tra persona e società, si sviluppa un'attenzione verso gli altri nello sforzo continuo e creativo di esaltarne il valore, si dà vita ad una esperienza democratica nella quale ogni posizione di rilievo tende ad attuarne il contenuto di generale affermazione dei diritti umani. Un siffatto impegno personale a servizio degli altri è stato dunque ed è un coefficiente importante per lo sviluppo generale della vita democratica del Paese.

Questa vita democratica include dunque un continuo sviluppo della libertà e dignità dell'uomo. E' un cammino tormentato e difficile

che conosce sviluppi graduali e qualche volta tortuosi. Ma questo è il cammino giusto. E' sempre la libertà, come tensione individuale e come fatto di popolo, che progressivamente scopre e dischiude il contenuto profondo di dignità umana della solidarietà sociale. Perciò è la libertà soprattutto che dev'essere tutelata. Con la libertà, nulla è compromesso. Senza libertà, tutto è perduto ed ogni progresso umano è precluso. E' la libertà l'essenziale, ed è, lo s'intenda o no compiutamente, essa una irresistibile forza promotrice di una vita umana e sociale ad un livello sempre più alto. E' merito di tutte le forze democratiche, ma in così larga misura di quelle ispirate ad ideali cristiani ed operanti nella vita sociale e politica, se la libertà è stata salvaguardata ed è oggi, malgrado ogni minaccia, sicura ed intangibile e se, in questa fondamentale garanzia, è stato aperto un varco così grande ad una giustizia irrompente per il rinnovamento



nel senso della eguaglianza di diritti delle nostre strutture sociali. Possiamo ritenere che non si sia fatto abbastanza, ma sarebbe ingiusto rinunciare al riconoscimento di un grande merito storico in forza del quale l'Italia si rinnova e si ravviva costantemente.

In questa società i giovani sono chiamati a dire, conformemente alle proprie idealità, la loro parola che è, in tanta parte, una parola decisiva. Gli Universitari Cattolici, come già fecero in passato, la diranno oggi in una società più avanzata, più matura e perciò più ricca di problemi. La diranno fortemente, anche senza alcuna pretesa di esclusività; partecipando al dialogo non nella passività della tolleranza, ma nella fede del profondo valore della comunità democratica. Per queste ragioni, senza alcuna presunzione, si può guardare con fiducia alla società italiana così come i giovani con serietà e riflessione l'andranno costruendo a servizio dell'uomo.

Eminenza, Eccellenze, Signor Sindaco, Onorevoli autorità, cari amici, io vorrei che mi consentiste — prima di dare il mio saluto al Congresso — di cogliere questa occasione per dare un personale saluto alla vostra Presidente uscente di cui voi conoscete la generosità, la bontà e l'intelligenza e con cui abbiamo lavorato così bene in questi anni nella Giunta Centrale; ed insieme di dare un augurio alla nuova Presidente (che da Vice Presidente quale era, diventa ora Presidente, seguitando così una tradizione che si è instaurata nella FUCI e che dura da parecchi anni ma che per la verità, è stata interrotta qualche anno fa da una Vice Presidente che, anziché diventare Presidente è diventata mia moglie). E brevvissimamente, amici vorrei darvi un saluto semplice che

è un saluto di gioia: il saluto della gioia di tutta la Azione Cattolica Italiana, di tutte le sue Associazioni, di tutti i suoi Rami, di tutte le sue categorie, di tutte le sue opere per questo vostro Congresso, per il privilegio di avervi fra noi, per la vostra partecipazione a questa realtà così grande, così bella dell'Azione Cattolica Italiana. Io vorrei dare qui una testimonianza, sia pur breve, ma vivissima della ferezza che l'Azione Cattolica Italiana ha di avervi nel suo seno come forza giovane, intelligente, aperta, come forza capace di sintetizzare davvero l'umiltà della fede e la fiducia nella capacità e nell'intelligenza dell'uomo fatto ad immagine di Dio, di sintetizzare insieme l'educazione alla responsabilità ed alla libertà dei figli di Dio e l'educazione alla filiale collaborazione,

alla docilità alla Gerarchia che il Signore ha posto come fondamento della sua Chiesa.

Io vorrei dire anche, amici — se mi consentite — come uno di voi, la gioia della FUCI di appartenere all'Azione Cattolica Italiana. Credo che se noi non ci fermiamo alla superficie che qualche volta ci fa vedere questa grande realtà organizzata come anche un peso pesante per la sua stessa ampiezza e complessità di organizzazione, noi non possiamo non scorgere nella storia secolare di questa realtà quel significato profondo che il Papa ci ha additato in un Suo noto Discorso: essere cioè l'Azione Cattolica Italiana una forza significativa e profonda di quel processo interiore di rinnovamento della Chiesa che ha portato i laici — e li porta sempre più — a sentirsi soggetti attivi, partecipi,

vivi nella vita della Chiesa: responsabili, non passivi, non inerti, non turisti nella Chiesa, ma cristiani veramente non solo di nome ma anche di fatto. Ebbene, la gioia di partecipare a questa realtà del laicato cattolico che assume sempre meglio la sua

Vittorio Bachelet

consapevolezza di essere cristiano davvero, la nostra gioia di partecipare alla realtà della Chiesa che si rinnova secondo le linee indicate dal Concilio — come stamattina ci indicava Sua Em.za il Cardinale Arcivescovo — questa gioia sia la gioia del vostro Congresso.

Attilio Monasta



La Comunità dei fucini di Firenze vuole portare a tutti gli amici universitari, ai docenti, alle autorità, qui convenuti, un saluto che dia un significato alla loro presenza a Firenze e che dia un significato al clima fiorentino che tutti vivremo, necessariamente, in questi giorni.

I saluti, infatti, rischiano spesso di cadere nel formalismo, se non addirittura nell'inutilità; mentre il calore con cui i fucini di Firenze hanno offerto ed offrono il loro servizio di ospitalità è collegato sostanzialmente con la percezione degli attuali segni dei tempi, in cui anche questo Congresso cosa piccola o grande che sia, si colloca. Un saluto sincero e fertile non può essere altro che l'offerta di questa sensazione, di questa esperienza che noi viviamo e che offriamo a tutti voi, proprio perché non vuol essere solo l'esperienza di noi, di Firenze, ma si pone, per il suo contenuto, come esperienza comune a tut-

ti gli uomini di buona volontà.

Questi segni dei tempi, che vorremmo fossero una buona novella anche per il nostro Congresso, sono il rinnovamento splendido della Chiesa del Concilio, che pare l'avvicinarsi sempre di più del popolo di Dio alla salvezza promessa, e in secondo luogo il rivolgimento sociale che caratterizza la nostra epoca, rivolgimento proprio nel senso di cambiamento profondo delle condizioni di tutti gli uomini. La scienza, la cultura, il potere politico posti sempre più in mano di tutti gli uomini sono un segno che non può non avere un significato di salvezza, o di condizioni di salvezza, anche per chi ritiene che la salvezza è al di là.

Questi due segni, questi due momenti, sono profondamente uniti; ed è proprio a noi, impegnati nel campo della cultura, che spetta di vedere questa unità, di fonderla con l'apporto ed il servizio dello studio e della

ricerca. Troppa tendenza si ha di vedere indipendenti questi due momenti, mentre la salvezza dell'uomo non può che essere una unità di salvezza spirituale e di giustizia e progresso sociale.

Firenze ha saputo far questo in tanti secoli di cultura e di arte: le nostre vie, i nostri palazzi, le nostre chiese parlano di questa unità di sacro e di sociale. Oggi, ci pare, tutti sono chiamati non più grandi e splendide città soltanto, a comporre questa unità dell'uomo.

La nostra esperienza allora, è proprio questa e ve la offriamo: non un qualcosa di realizzato e concluso, ma una continua preoccupazione di unità che vorremmo vedere realizzata anche in questo Congresso, la cui presenza fra noi ci emoziona. L'unità fra il linguaggio semplice, vero ed eterno dei salmi che reciteremo al Vespro ed il linguaggio moderno, specializzato, intellettuale delle Relazioni e delle Commissioni.

Terza relazione

Comunità universitaria e formazione del professionista intellettuale

Siamo giunti ormai al terzo giorno del nostro dibattito congressuale. Molte idee sono state chiarite, molti problemi sono stati affrontati e discussi. Se riprendiamo in mano per un istante il tema generale di questo congresso *Società industriale, professionisti e università*, potremmo quasi dire che il campo è ormai totalmente arato e che una nuova relazione non potrebbe che tornare su uno dei due temi già trattati, per ribadire spunti o riflessioni che nel quadro più generale hanno dovuto essere soltanto accennati.

Eppure, se gli amici della Fuci centrale hanno voluto questa terza relazione, ciò è stato perché erano forse persuasi che il tema della comunità universitaria fosse compreso solo in parte nei due precedenti e che comunque, nell'attuale situazione dell'università italiana, esso meritasse ormai un discorso a sé. Qual'è l'influenza — essi si sono domandati e hanno poi chiesto a me — che ha o potrebbe avere la vita nelle diverse comunità universitarie sulla formazione del professionista intellettuale? e come va quindi orientata e sviluppata la vita di queste comunità se vogliamo che quell'influenza permanga e beneficamente si accresca?

Mi sforzerò di rispondere a queste domande come meglio posso e so, fidando nella vostra pazienza e ancor più nel contributo che voi stessi darete, nel dibattito che seguirà in seno alle commissioni, per risposte più esaurienti e precise. Mi pare che in nessun campo come in questo valga soprattutto l'esperienza personale. Anche le cose che io dirò valgono soltanto come frutto di una serie di esperienze mie o di amici che mi hanno aiutato a preparare la relazione.

Ancora una premessa vorrei fare. Io credo nella comunità e credo nel suo valore insostituibile per la formazione del futuro professionista. Se non vi credessi, non avrei accettato di tenere questa relazione. Ma è assai diffuso oggi il mito della comunità: vi sono molti giovani, anche tra gli universitari cattolici, che la trovano a tutti i costi anche là dove non c'è, per i quali teorizzare la comunità è delizia somma. Non cederò a questa tentazione; e mi sforzerò anzi di guardare realisticamente alla situazione attuale dell'università italiana, per dire francamente dove, a mio avviso, la comunità c'è e dove non c'è.

Fare diversamente mi sembrerebbe tradire il nostro proposito di essere intellettuali e di essere cristiani. E' proprio del cristiano, prima ancora che dell'intellettuale, cogliere i segni del tempo. Il tempo è l'unica cosa che appartiene all'uomo. Tutto il resto appartiene a Dio. Penso al contadino che lavora nei campi. La terra su cui fatica, la semente che vi getta, le stesse braccia con cui lavora, la pioggia e il sole che fanno sbocciare la spiga, il frutto che matura sulla pianta, nulla di tutto questo gli appartiene: perché tutto egli ha avuto da Dio e ne può usare solo nei modi voluti da Lui. Di una cosa soltanto, egli può disporre come vuole, sin che Iddio glielo lascia: del tempo. E' il contadino che decide quando zappare, quando seminare, quando raccogliere, quando strappare o tagliare. Ebbene, siamo un po' tutti nella situazione del contadino; dobbiamo saper riconoscere i tempi, ossia saper guardare alla nostra situazione universitaria per quello che essa è realmente. Abbandoniamo ogni mitizzazione della comunità universitaria e ogni descrizione tutta rosea su come essa dovrebbe essere. Sappiamo invece riconoscere i limiti e i condizionamenti continui, così da poter assumere subito, senza differire a scadenze lontane che poi mai si verificano, l'impegno ad operare concretamente perché questa comunità si faccia e si irrobustisca là dove

è possibile, secondo le forme e i modi richiesti del tempo.

Vengo così al tema. Comunità universitaria e formazione del professionista intellettuale. Per un suo svolgimento ordinato, che ci consenta di collocare le comunità universitarie al loro giusto posto in un discorso che attiene alla formazione dei futuri professionisti, mi sembra utile dividere questa prima parte della relazione in quattro punti.

Nel primo riprenderò rapidissimamente talune idee e taluni spunti già presentati dal collega Ardigo circa i mutamenti verificatisi nel campo delle professioni. Nel secondo cercherò di indicare il tipo di professionista prodotto da tali mutamenti. Nel terzo mi sforzerò di mettere in luce il genere di formazione di cui ha bisogno questo tipo di professionista e nel quarto mi occuperò di quello che possono fare le università e le comunità universitarie per siffatta formazione.

Chiedo scusa del metodo un tantino scolastico, ma sono persuaso che esso ci può giovare per essere più rigorosi possibili, su temi che portano di per sé molto facilmente a discorsi sfumati e talvolta persino inconcludenti.

Società industriale e professioni

Dopo quanto è stato detto nelle altre relazioni, siamo probabilmente tutti d'accordo che le trasformazioni della società italiana, e in particolare l'avvento di una società di tipo industriale, hanno prodotto e producono ogni giorno radicali mutamenti delle professioni intellettuali. Parlo di professioni intellettuali senza alcuna pretesa di definizione, nel senso generico di attività lavorative riservate di norma a coloro che hanno completato un curricu-



Umberto Pototschnig

lum d'istruzione universitaria, riservate comunemente cioè a personale laureato.

Volendo sintetizzare al massimo, direi che i mutamenti più rilevanti sono i seguenti.

A) Assistiamo anzitutto al sorgere continuo di nuovi tipi di professioni, che non sostituiscono ma si affiancano alle professioni tradizionali. Il numero delle professioni, in una società sempre più organizzata, sale così in modo vertiginoso. In passato le professioni intellettuali erano quelle del medico, dell'avvocato, dell'ingegnere, dell'insegnante e poche altre. Volete contare quelle di oggi sarebbe pressoché impossibile, tanto si sono moltiplicate. Se ne ha conferma — anche se l'università si adegua di solito in ritardo alle mutate esigenze della società — guardando al sorgere di nuovi tipi di Facoltà e alla tendenza, accolta nei progetti di riforma, verso la pluralità degli indirizzi e la diversità dei titoli all'interno stesso di ciascuna Facoltà. La moltiplicazione delle professioni ha come sua causa non solo il bisogno di una sempre maggiore specializzazione (al posto del buon medico generale del passato, abbiamo tutti gli specialisti, dall'internista al cardiologo, all'ematologo, all'urologo, all'ortopedico, eccetera), ma anche il sorgere di nuovi tipi di relazioni sociali (penso agli esperti delle organizzazioni internazionali, o ai tecnici della pubblicità commerciale) ovvero l'acquistata consapevolezza sulla necessità di affrontare da intellettuali problemi ed aspetti della vita contemporanea sino a ieri trascurati (penso qui agli urbanisti, o agli esperti delle relazioni umane, ai tecnici dell'organizzazione, ecc.).

B) Un secondo mutamento deriva dalle nuove proporzioni numeriche che si stabiliscono tra le professioni. Qui potrebbero servire dei dati statistici, che per brevità possiamo omettere, accontentandoci di un'osservazione empirica. E' certo che il numero dei professionisti delle cosiddette professioni tecniche è aumentato in misura assai più elevata di quanto non sia accaduto in altri settori. L'aumento dei tecnici porta a una nuova autorevolezza della loro professione; penso agli urbanisti ai fisici, agli economisti interessati alla programmazione, agli ingegneri qualificati nel campo dei trasporti e della motorizzazione, e così via. Accanto ai tecnici, sono aumentate — e ancor più aumenteranno negli anni a venire — altre categorie professionali, sino a ieri numericamente esigue; ricordo gli insegnanti, specie delle scuole inferiori e professionali, nonché tutti i dipendenti pubblici. Queste categorie reclutano ormai da sole una percentuale straordinariamente elevata di tutto il personale laureato. E non è difficile comprendere come un mutamento siffatto, anche se all'apparenza soltanto numerico, venga ad incidere di fatto anche qualitativamente sulle professioni, giacché quelle quantitativamente più diffuse si impongono poco a poco come modello per tutte le altre.

C) Oltre a crescere di numero e ad assumere una diversa proporzione numerica, le professioni intellettuali della società contemporanea vanno perdendo ogni giorno di più le caratteristiche tradizionali della libera professione. Sono sempre meno attività lavorative indipendenti, basate sullo spirito d'iniziativa e sulle capacità personali del singolo, alimentate da una clientela privata spontanea, attratta dalla autorevolezza e dal prestigio della persona. Anche le professioni intellettuali diventano invece sempre più attività programmate dall'esterno, attività dunque sostanzialmente dipendenti, anche se non riconducibili giuridicamente al vero e proprio lavoro subordinato. Questo terzo mutamento si manifesta in modo diverso a seconda delle profes-

sioni, ma ne è caratteristica pressoché costante ed è destinato in futuro ad accentuarsi, piuttosto che a ridursi. La professione intellettuale perde così il suo valore sociale autonomo, tradizionale, ma ne acquista al tempo stesso uno nuovo e diverso. Essa diventa infatti strumento per la integrazione dell'intellettuale nelle grandi strutture amministrative e produttive della società. Anche l'intellettuale diventa così il lavoratore che partecipa, attraverso la professione, all'organizzazione politica economica e sociale del paese, secondo l'espressiva formulazione accolta quasi vent'anni fa, nell'art. 3 della Costituzione.

D) V'è infine un quarto ed ultimo mutamento delle professioni intellettuali. Il fatto che oggi la professione porti progressivamente ad un'integrazione del laureato entro certe strutture organizzative del mondo del lavoro significa anche che la professione cessa il più delle volte di essere individuale e diventa *lavoro di squadra attività di gruppo*. Non a caso una delle maggiori lagnanze che si muovono contro l'attuale struttura delle università è che esse non preparano al lavoro coordinato e alla ricerca collettiva; così che all'indomani della laurea l'intellettuale è del tutto privo di quell'abitudine alla comunicazione dei dati, alla divisione del lavoro, all'attività di gruppo, che in qualunque azienda od ufficio studi è primariamente richiesta. Persino nelle professioni più tradizionalmente liberali, in quelle riservate più gelosamente all'autonomia del singolo com'è quella degli insegnanti, si va facendo strada il convincimento della necessità di superare ogni isolamento e incomprensione tra colleghi, per un'azione comune di larga comunicazione sociale.

Concludendo e riassumendo su questo punto, possiamo dire che le professioni intellettuali risultanti dalla moderna società industriale sono anzitutto più varie che in passato; sono tra loro in diversa proporzione numerica, causa l'aumento cospicuo di alcune di esse; sono esercizio in gran parte di attività dipendente ed impongono infine con sempre maggiore frequenza il lavoro coordinato e di gruppo.

Il professionismo delle moderne professioni

A questi quattro sostanziali mutamenti che l'evoluzione della società italiana ha prodotto nel genere delle professioni intellettuali, corrispondono — mi pare — altrettante caratteristiche del moderno professionista. Siamo, come vedete, al secondo punto. Domandiamoci allora: quale tipo di professionista emerge dai cambiamenti verificatisi sul piano delle professioni?

A) Sotto la spinta dell'accresciuto numero delle professioni, mi pare che vengano gradatamente scomparendo la figura e lo status sociale *unitario* del professionista. Non va dimenticato che in passato i professionisti, pur nella diversità delle loro attività lavorative, formavano una sola categoria sociale, quella appunto dei professionisti intellettuali, nettamente distinta, talvolta persino contrapposta, al resto della comunità. Una categoria resa compatta, forse, più da circostanze esterne che per un consapevole e voluto proposito: basti pensare che i professionisti del passato erano i soli depositari non soltanto di una specializzazione ma di tutto un universo di cognizioni extraprofessionali totalmente assenti nelle altre classi sociali. Ciò è bastato tuttavia perché essi si ritrovassero uniti ogni qualvolta appariva necessario opporsi a riforme che rischiavano di compromettere in qualche modo il loro status economicamente e socialmente privilegiato.

Oggi, moltiplicatesi e specializzatesi le professioni, il professionista perde sempre di più i contatti coi colleghi delle altre professioni e diventa, non diversamente da ogni altro lavoratore, *il tecnico, lo specialista del suo settore*. Il suo peso sociale non è più, come in passato, quello dell'intera categoria dei professionisti, ma quello assai più limitato e assai diverso (a seconda dei casi) dei professionisti del suo settore. Cade così ogni barriera preconcetta e ogni rigida contrapposizione tra il professionista e il resto della comunità; si supera anzi in questo modo un grosso ostacolo per una più vera integrazione del professionista intellettuale nel corpo della società. Ma tutto ciò ha un prezzo elevato. Può sembrare un paradosso, ma proprio nel momento in cui i professionisti aumentano di numero, essi diventano degli *isolati*. La specializzazione li ha resi estranei gli uni agli altri; quando si incontrano non hanno nulla da dirsi o, peggio, non si riconoscono. Questo loro vivere isolati, senza interscambio o



comunicazione reciproca, *riduce* e logora continuamente la loro capacità di essere intellettuali prima che specialisti, privandoli dello stimolo più diretto a vedere in termini globali i problemi della loro professione e quelli della società intera.

B) Accanto a questa prima caratteristica del moderno professionista, ne voglio ricordare subito una seconda, correlativa a sua volta al mutato rapporto quantitativo e qualitativo tra le professioni. Aumentate nel numero e nell'autorevolezza le professioni dei tecnici, prevale e si afferma sempre più largamente la tendenza a porre come obiettivo ottimo di un buon esercizio professionale risultati meramente tecnici e cioè la massima efficienza e produttività, nella supposizione forse che spetti poi ad altri individuare gli obiettivi non tecnici. Vero è che parallelamente i professionisti del settore umanistico rifuggono a loro volta da questo compito, sia perché sostanzialmente impreparati ai problemi nuovi, sia perché poco disposti a credere che i tecnici, così fortemente autorevoli in una società in trasformazione, si lascino orientare da loro. In questo atteggiamento degli uni e degli altri, c'è un fondo comune, che mi pare caratteristica diffusa del moderno professionista: *la fuga dalla responsabilità*, che invece dovrebbe essere propria dell'intellettuale, di orientare e di guidare lo sviluppo della società contemporanea; fuga mascherata il più delle volte col pretesto che fare diversamente sarebbe inutile, perché la società si svilupperebbe comunque secondo leggi proprie, non modificabili. A questo atteggiamento contribuisce altresì il cospicuo aumento dei professionisti al servizio di enti pubblici o semi-pubblici, dove un'infesta tradizione burocratica rappresenta ancor oggi, per il giovane laureato vincitore di un concorso, una vera e propria scuola di fuga dalle responsabilità.

In questo modo si afferma, nel moderno professionista, l'*habitus* a considerare la professione come uno spazio del tutto privato; pur senza accor-

gersene, egli rischia così di essere strumentalizzato per ogni esperienza politica e di essere inserito in qualunque modello di produzione economica, senza alcuna possibilità di giudicare le strutture e di modificarle. L'unica preoccupazione « politica » che gli rimane è quella di difendere il prestigio e il valore anche economico del suo status sociale, di far sì che la sua categoria non rimanga indietro rispetto alle altre. La prova migliore è data dal fatto che, se i professionisti sono facilmente mobilitabili su temi direttamente rivendicativi, difficilmente riescono oggi a sviluppare una forma di sindacalismo più maturo che vada al di là del corporativismo; e che non esiste sindacalismo più povero di contenuti e di apertura politica di quello dei dipendenti pubblici.

C) Dissolvendosi le libere professioni e trasformandosi le attività dei professionisti in attività sostanzialmente dipendenti, il professionista subisce altre caratterizzazioni notevoli: basti dire che diventa per molti aspetti l'esecutore di un'attività progettata da altri, nell'ambito della quale *si riducono fortemente i margini di rischio e di creatività personale*. Per converso egli è più direttamente stimolato a partecipare ai rischi e alle sorti dei complessi produttivi in cui lavora, perché sa che a questi rischi è legata la sua stessa sorte. Perché tale partecipazione possa esplicarsi e inrobustirsi, è necessario tuttavia che nella struttura di tali organismi e complessi produttivi si faccia largo posto, ai diversi livelli, a centri autonomi di responsabilità. Sin tanto che tali strutture rimangono invece rigidamente gerarchizzate, il senso di partecipazione del professionista non produce corresponsabilità nel funzionamento e nello sviluppo dell'organismo produttivo e tanto meno genera corresponsabilità verso l'intero assetto sociale; si scarica esclusivamente in atteggiamenti di solidarietà verso le restanti categorie di lavoratori impiegati nella stessa azienda, dando luogo ancora una volta a strutture e finalità soltanto rivendicative.

D) Una quarta ed ultima caratteristica del tipo di professionista creato dalle moderne professioni si ricollega, mi sembra, al fatto che aumenta il lavoro coordinato e di gruppo. Ciò fa sì che il professionista sia più stimolato che in passato verso un inserimento collegiale, e non soltanto individuale, nel sistema. Oggi forse egli è più persuaso che una volta di doversi provvedere non solo di un insieme di nozioni pratiche professionali, ma di un'apertura culturale che gli permetta il colloquio e l'intesa con altri professionisti e con altre categorie. Il lavoro collettivo lo espone tuttavia al rischio continuo di una spersonalizzazione della responsabilità, di un adattamento al gruppo, di una graduale riduzione del suo ruolo personale. Quando questo avviene, il professionista tradisce il suo essere intellettuale, perché rinuncia a quel margine di autonomia nei confronti dei meccanismi sociali che dovrebbe essere la sua prerogativa somma.

Per concludere anche su questo punto, possiamo dunque dire che assistiamo oggi al tramonto o almeno al decadimento del tipo di professionista affermatosi nella prima metà di questo secolo: del professionista cioè istituzionalmente, anzi naturalmente responsabile, con studio e lavoro indipendente, disposto in ogni momento a rischiare, cosciente del proprio ruolo sociale, con largo prestigio e con mansioni esclusivamente dirigenziali. Non mi stupirei se oggi qualcuno scoprisse di assistere con un po' di rammarico a questa scomparsa. Per l'educazione ricevuta e per altre cause su cui non è il caso qui di soffermarsi, siamo tratti assai spesso a ravvisare nel modello che va scomparendo il tipo ideale di professionista cristiano, mentre in realtà



esso non è che il modello di professionista espresso da una società liberale. Tanto è vero che questo tipo di professionista supposto cristiano non ha affatto prodotto la lievitazione cristiana della società; né può dirsi il frutto di una formazione sinceramente ispirata dai valori del cristianesimo (basta pensare al clima delle nostre Università all'inizio del secolo).

Credo dunque che ogni rammarico vada lasciato da parte, senza esitazione alcuna; e che occorra guardare invece al nuovo tipo di professionista con fiducia e con ottimismo. Il professionista di oggi non è d'altronde meno potenzialmente cristiano di quello di ieri. Tra l'altro egli appartiene ad un tempo di più elevata mobilità sociale, sicché non è più l'esponente di una categoria o di una classe chiusa in se stessa; il suo diverso status professionale è condizione di una sua maggiore integrazione nel corpo della società, un presupposto dunque perché si possa attuare un rapporto organico e vitale col mondo del lavoro.

L'uomo professionista e la sua formazione

Siamo arrivati così al terzo punto. E' tempo che ci domandiamo: di che genere di formazione ha bisogno questo tipo nuovo di professionista?

In larga misura ha già risposto a questa domanda la relazione del prof. Manara. L'università, coi suoi ordinamenti scientifico-didattici, ha per l'appunto lo scopo di preparare i futuri professionisti in modo adeguato ai bisogni del tempo. L'aver individuato talune caratteristiche proprie del moderno professionista pone tuttavia un problema più specifico. E' certo che per effetto di quelle caratteristiche il professionista di oggi è più esposto a taluni particolari rischi. Per far loro fronte con successo mi sembra indispensabile che, negli anni della preparazione universitaria, egli venga munito di talune radicate consapevolezze, senza delle quali vana sarebbe la sua stessa cultura e il suo stesso tirocinio accademico. Mi spiego subito.

A) L'affermarsi di professionisti sempre meno provvisti di un patrimonio comune di cognizioni extraprofessionali e trasformati piuttosto in tecnici, in specialisti del proprio settore, porta al rischio di una specializzazione raggiunta a detrimento della cultura e quindi a un isolamento del professionista. Contro questo rischio il professionista va reso consapevole che la sua professione, come ogni attività lavorativa, è anzitutto accostamento di persone e quindi servizio alle persone. Per il laico credente, il lavoro, la professione è anzi lo strumento principale non solo della sua santificazione interiore, ma anche del suo dovere di carità verso i fratelli. Quanto più aumenta il bisogno della specializzazione, tanto più l'uomo moderno cerca e ha bisogno di ritrovare l'uomo sotto le vesti del professionista e giudica quest'ultimo per la sintesi che egli è stato capace di realizzare tra la sua preparazione specializzata e i valori propri della persona, della società e del tempo in cui vive. Direi anzi che la specializzazione stessa, la preparazione cioè e la competenza del professionista nel proprio campo sono apprezzate e s'impongono solo nella misura in cui è evidente un adeguato supporto culturale e morale, tanto è vero che lacune e carenze sul piano della preparazione professionale sono valutate severamente proprio perché considerate anzitutto come lacune e carenze sul piano dell' formazione umana. Solo se assistito dalla consapevolezza di tutto ciò, il professionista saprà usare della professione come mezzo per un suo inserimento nella società, e non sarà tentato invece di trovarvi un'occasione di isolamento e di chiusura di fronte ad essa.

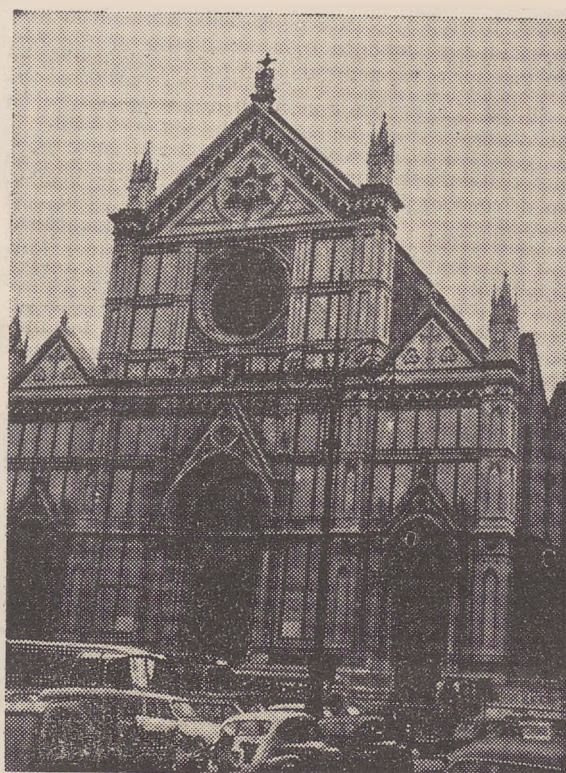
B) Per frenare poi la tentazione alla fuga dalla responsabilità tipica dell'intellettuale, quella di orientare lo sviluppo della società in cui vive, il professionista va munito di una seconda consapevolezza. Egli va reso avvertito e persuaso che ogni fuga di questo genere è solo apparente perché non è affatto vero che l'uso delle tecniche sia estraneo alle scelte « politiche » più impegnative e di fondo. Esiste invece un'inscindibile connessione tra i giudizi di valore e le soluzioni tecniche. Chi propugna dunque certe soluzioni sul piano dell'efficienza tecnica affermandosi neutrale o incompetente sui valori di fondo che dovrebbero ispirarle, in realtà si illude di astenersi da una scelta. Di fatto sceglie, magari inconsapevolmente, magari nel peggiore dei modi. E' proprio dell'intellettuale essere cosciente

di ciò e saper procedere con ordine nelle valutazioni: imparando a servirsi delle tecniche per ottenere i risultati voluti; e non ad asservire i risultati alle tecniche.

C) Di un altro fatto deve tener conto la formazione del futuro professionista. Ridotti i margini di rischio e di inventività personale, egli è vivamente tentato di adeguarsi alle strutture già in atto e alle soluzioni già raggiunte. L'autorevolezza degli aspetti tecnici gli crea d'altra parte l'illusione che la crescita futura della società sia legata a meccanismi ineluttabili e immutabili. Per resistere a tale credenza è indispensabile ancora una volta una consapevolezza profonda e cioè che lo sviluppo delle tecniche non riduce ma accresce le possibilità di incidere in modo voluto sulla vita e sull'organizzazione della società; e che la larghezza dei mezzi tecnici oggi a disposizione e la pluralità dei settori in cui la società cresce e si sviluppa consentono ogni giorno mille soluzioni diverse ai problemi che si presentano. Forse mai come in questo tempo v'è un così largo spazio in cui l'inventiva del professionista intellettuale può esercitarsi con profitto. Basta riflettere ai problemi formidabili della vita economica, sindacale, urbanistica, persino politico-costituzionale, che vengono continuamente accantonati per mancanza di un disegno consapevole e unitario che suggerisca le soluzioni opportune.

D) Infine, contro il rischio, cui già accennavo, di una spersonalizzazione delle responsabilità, conseguente al lavoro coordinato e di gruppo, il professionista va reso consapevole dei valori ultimi ai quali intende ispirare la propria azione: che sono poi i valori della persona, della sua libertà e quindi della sua personale responsabilità. Per il cristiano c'è poi la consapevolezza dei motivi soprannaturali, dai quali ha appreso da tempo che il problema verso cui confluono tutti gli altri, il problema della salvezza, è anzitutto personale e che questo problema non è staccato dal suo impegno temporale e quindi dall'esercizio della sua professione.

Concludendo e riassumendo con una sola frase: anche su questo punto, direi che la formazione di cui il moderno professionista ha bisogno è soprattutto la formazione dell'uomo. Solo se riesce ad essere compiutamente uomo, egli saprà assolvere, in modo adeguato ai tempi, al suo dovere di professionista. Non intendo affatto sottovalutare così l'importanza e la delicatezza della sua preparazione culturale e intellettuale, ma al contrario desidero sostenere e valorizzare quest'ultima, persuaso come sono che essa non potrebbe reggersi, né potrebbe dare i frutti di cui è potenzialmente capace, se non si fondasse su una robusta ed armonica formazione umana. E' stato detto sovente che il maggior benessere materiale è provvidenziale per l'ordinato sviluppo di una società, ma esige maggiore maturità umana. Sono convinto che altrettanto si debba dire per la scienza; anche l'approfondimento di questa esige che lo scienziato sia più uomo di prima.



L'Università e le comunità universitarie per la formazione del professionista

E' naturale che ci domandiamo a questo punto se l'università di oggi prepara questo tipo di professionista, di cui i tempi moderni hanno bisogno, e cioè l'uomo-professionista.

Qualcuno potrebbe pensare addirittura che un compito siffatto esorbiti dai fini istituzionali dell'università, che sono solo quelli di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio delle professioni. Certo, l'università non ha come proprio fine specifico un compito educativo delle persone. Tuttavia non solo essa non deve deformare coloro che la frequentano, ma deve cooperare a dare alla personalità del giovane uno sviluppo pieno. In questo senso, anche l'università è anzitutto scuola, e cioè preparazione dell'uomo alla vita.

Vanno considerati tuttavia realisticamente due fatti. Il primo è che, per l'influsso della sua tradizione e per il suo lento adattarsi alle trasformazioni della società, l'università non prepara, almeno attraverso le sue strutture formali, all'inserimento nel corpo della società. Quel po' di inserimento che c'è oggi e che evita la crescita di professionisti troppo anacronistici rispetto ai bisogni moderni deriva dal fatto che gran parte della vita dello studente si svolge fuori dell'università, a contatto diretto con la famiglia che preme e sollecita proprio nel senso di un rapido inserimento.

Il secondo fatto da considerare è che negli anni universitari la formazione dell'uomo-professionista, e cioè l'azione educativa nei suoi confronti, non si compie attraverso insegnamenti, ricerche o studi teorici, bensì attraverso una lenta e costante conquista interiore da parte di chi ha dinanzi a sé il programma di una vita spesa per la realizzazione di un ideale. Voglio dire che negli anni universitari la formazione in questo senso è quasi esclusivamente *autoformazione*, che ciascuno costruisce con le sue stesse mani, non nel vuoto s'intende, ma nel contatto quotidiano coi maestri e coi compagni dell'ambiente universitario. Non a caso studiosi autorevoli insegnano da tempo che per la formazione della personalità dello studente universitario fattore fondamentale è l'amicizia, che è un tipico esempio di rapporto informale, occasionato dalla vita universitaria ma liberamente costruito e alimentato. Ed ognuno di noi sa, per personale esperienza, quante straordinarie efficacie formative possono avere rapporti di tal tipo.

In questo quadro anche i contatti informali coi propri maestri sono di eccezionale importanza. Chi ha avuto la fortuna di incontrare, nel suo curriculum universitario, insegnanti dalla forte personalità e ha potuto intessere con loro rapporti di deferente e rispettosa amicizia, sa bene quale enorme influenza direttiva ciò ha avuto sulla formazione della propria personalità. C'è del resto una riprova storica inconfutabile: se guardiamo gli uomini che hanno saputo adempiere meglio alla propria vocazione e che spesso hanno inciso più fortemente nel

tempo, troviamo quasi sempre nella storia della loro formazione il contatto e la familiarità di rapporti con maestri o superiori dalla forte personalità. Penso a Papa Giovanni e alla vicinanza da lui avuta negli anni giovanili con mons. Radini Tedeschi.

Vero è purtroppo che non sempre e forse neppure nella maggior parte dei casi le nostre università offrono oggi agli studenti maestri di questo tipo e giustamente i giovani si lagnano della mancanza o della difficoltà del contatto personale coi loro insegnanti. Noi tutti auspichiamo che la situazione abbia a mutare. Ma se prendiamo atto realisticamente della situazione esistente, abbiamo un motivo ulteriore per riconoscere l'enorme insostituibile importanza di tutte le esperienze di vita comunitaria che si stabiliscono spontaneamente tra gli studenti, e che l'università come tale non istituzionalizza e non formalizza, ma che essa deve tuttavia incoraggiare e favorire, come complemento ed integrazione della preparazione strettamente culturale e specializzata. Incoraggiando e favorendo queste esperienze, l'università adempie del resto ad un suo specifico compito culturale, che è quello di avviare i giovani e far loro sperimentare un autentico e salutare pluralismo sociale.

Esperienze riuscite di comunità: i collegi e le associazioni omogenee

Il discorso ci ha portato, finalmente, alla seconda parte di questa relazione, in cui dovremo affrontare in pieno il tema delle comunità universitarie. Dico subito che, dopo l'uso e l'abuso che si è fatto di questa parola, sono piuttosto restio a formulare subito una definizione, anche approssimativa, di cosa intendiamo per comunità universitaria. Potrei dire che ogni esperienza comunitaria presuppone l'esistenza di un gruppo o di un fatto associativo; ma sarebbe troppo facile ribattere, mi pare, che non ogni gruppo o fatto associativo esprime una vita comunitaria. Da un punto di vista giuridico, si potrà certo dire ad esempio che tra gli studenti di una stessa sede universitaria esiste un rapporto associativo, che ha nell'organismo rappresentativo il suo organo esponentiale. Chi conosce la vita universitaria sa tuttavia che di fatto, a questo livello, la comunità purtroppo non c'è, c'è la collettività degli utenti del servizio, ma nulla di ciò che è proprio della comunità. Se in qualche fortunata sede universitaria le cose stanno diversamente, ciò si deve a ragioni particolarissime, e cioè all'esiguità del numero di studenti, ai modi della loro selezione, all'omogeneità degli studi o ad altre ragioni ancora (penso soprattutto all'esperienza singolarissima, da questo punto di vista, della Facoltà di Medicina dell'Università cattolica a Roma). Ma sono eccezioni che non smentiscono ma confermano la regola.

Anziché badare alle possibili definizioni, mi è parso opportuno interrogare quindi gli studenti, perché essi stessi dicessero francamente, sulla base della loro esperienza di vita universitaria, dove e quando avevano trovato la comunità. Le risposte che ho ottenuto sono state tutte sostanzialmente concordi e mi consentono talune conclusioni che ritengo piuttosto interessanti e significative.

A) Occasione certamente feconda di intensa ed autentica vita comunitaria, anche se pochi purtroppo sono gli studenti che ne beneficiano, viene ritenuta anzitutto l'esperienza collegiale. Non voglio dire che i collegi e tutte le altre convivenze universitarie che sotto vario nome sono sorte in Italia, specie in questi ultimi anni, portino sempre e necessariamente a vere e vive comunità. So per certo tuttavia che i collegi offrono in tal senso un'occasione straordinariamente favorevole. Ho vissuto per moltissimi anni in un collegio universitario, prima come studente, poi come giovane laureato e infine con compiti direttivi. Vi ho raccolto testimonianze infinite e profondamente umane sulla comunità che vi si era formata e che via via si rinnovava e sulla partecipazione viva, quasi sempre faticosa e sofferta, dei singoli. Ho constatato così l'enorme valore formativo che quest'esperienza aveva per chi era disposto a viverla pienamente. Non mi sono mai stupito così di sentirmi dire da costoro, al momento della laurea, che l'esperienza più importante e gli insegnamenti più validi dei loro quattro o cinque anni universitari essi li avevano trovati non in università, ma in collegio. Anche se paradossale all'apparenza, questa affermazione è il riconoscimento che, se l'università insegna soprattutto un metodo di ricerca e fornisce la cultura necessaria per l'esercizio delle professioni, l'esperienza collegiale impegna tutto l'uomo

e costringe ciascuno a verificare non solo le proprie idee, ma le proprie abitudini, i propri atteggiamenti morali, la propria sensibilità, i valori stessi cui crede, in un quotidiano colloquio con persone di diversa preparazione e formazione. Questo colloquio non è sempre facile né piacevole; esige pazienza, tolleranza, sacrificio, fiducia, equilibrio, tutte virtù che si acquistano poco a poco e che costano fatica. Ma è proprio per questo che la vita collegiale è formativa ed è occasione così straordinariamente feconda per l'acquisto di quelle consapevolezze di cui ha bisogno il moderno professionista. Basterebbe rammentare che il collegio favorisce e sollecita ogni giorno lo studente a quella personale responsabilizzazione che sarà poi l'attributo più richiesto del suo impegno professionale e che la vita che vi si svolge stimola fortemente proprio all'autoformazione, educando ai più essenziali valori inerenti allo studio, al rispetto reciproco, alla discussione.

Non mi nascondo d'altra parte che il collegio possa essere molte volte anche un velo protettivo che garantisce ad alcuni studenti condizioni di studio e di riflessione che poi la società in genere non darà più se non a pochissimi; e che in questo senso il collegio possa essere e, spesso, appaia la comunità che non favorisca l'inserimento del giovane nella società, ma anzi lo segrega e lo isola. E' l'altra faccia della medaglia, di cui parla sovente chi è digiuno di esperienza collegiale e che pensa ai collegi come a torri d'avorio. Riprenderò tra poco questo motivo: vi ho accennato solo per dire subito che non ignoro questo pericolo.

B) Oltre ai collegi, sono attualmente occasione provvida di vita comunitaria quelle libere associazioni universitarie i cui membri hanno una comune visione metafisica dei problemi dell'uomo e della storia. Queste associazioni che per brevità taluni chiamano omogenee — per l'omogeneità che sussiste tra i soci circa la loro ispirazione ideologica o dottrinale — sono molto diverse tra loro e non sempre portano a vera comunità. Poiché questo è un congresso della FUCI, mi fa piacere poter dire che, secondo il giudizio stesso di coloro che vi vivono, molti circoli fucini sono riusciti a diventare veramente comunità. Mi riferisco in specie a circoli periferici, o di sede, che sviluppino la loro attività secondo schemi classici, senza rigidità, a seconda del tempo disponibile, della sensibilità, della tensione morale e ideale delle persone. Se questi gruppi hanno un indice elevato di vita comunitaria e sono altamente formativi, ciò si deve al fatto che in essi è dato sperimentare, con immediatezza anche maggiore che nei collegi, la libertà e la responsabilità dell'iniziativa personale: tutta l'attività è elasticamente e continuamente promossa da chi dirige e compone la comunità, in libertà di proposte, democraticità di discussione, responsabilità di attuazioni.

Il valore formativo di queste associazioni sta certo anche nella loro impostazione: esse hanno la funzione di ricordare negli anni universitari una serie di impegni e di significati che valgono al di là dei vari periodi, per tutto l'arco della vita. Sappiamo peraltro che l'efficacia di questo richiamo sta tutta nella misura di vita comunitaria che circola all'interno del gruppo. Penso con commossa ammirazione al lavoro paziente e silenzioso fatto da molti di voi in seno a taluni circoli della FUCI per individuare, in mezzo a mille difficoltà, il tipo di impegno da assumere. Oggi lo studio accade-

mico richiede allo studente un tempo sempre maggiore; si fanno più esercitazioni e la frequenza è sempre più controllata. Per converso aumentano per i giovani i richiami e gli interessi del tempo libero: cineforum, iniziative teatrali e culturali, sport, televisione, gite. Il dopoguerra è considerato finito, e così il grande dibattito per la formulazione della Costituzione e l'interesse per le prime esperienze democratiche. Il primato dell'impegno politico è discusso, mentre si scopre la rilevanza sociale di altri settori come la stampa, il cinema, l'editoria. Permangono così insoluti gravi problemi politici, dibattuti nel pluralismo di tendenze e partiti. In questo contesto i giovani anche più impegnati, sono facilmente portati, per il rigore di una mentalità tendenzialmente massimalista, ad essere insofferenti del « sistema », delle proposte moderatamente riformiste, e a preferire e a considerare le tesi radicali, rivoluzionarie, fuori dalla logica gradualista. Ebbene, è stato proprio nell'ambito dei circoli della FUCI, attraverso un ripensamento e un lavoro in comune, che alcuni di voi hanno trovato e trovano ogni giorno il terreno su cui scaricare responsabilmente la propria tensione ideale, in cui verificare la propria capacità culturale, al di là della protesta sterile e dell'isolamento rinunciatario. Basterebbe questa scoperta, questa incarnazione di un nuovo tipo di impegno costruttivo, proprio dell'uomo maturo, per dire la straordinaria efficacia formativa di questo genere di esperienze comunitarie.

Una esperienza non riuscita di comunità: gli OO.RR.

Un discorso diverso meritano, mi sembra, le associazioni rappresentative, i gruppi politici universitari e tutti quei raggruppamenti che sfociano nei cosiddetti Organismi rappresentativi studenteschi, le antiche Interfacoltà. Benché pure in quest'ambito esistano diversità radicali, vorrei che per brevità mi si consentisse anche qui un discorso unitario, che io vorrei fare riferendomi soprattutto agli OO.RR. So bene che essi sono considerati talvolta meri strumenti organizzativi, privi di un autonomo substrato associativo, che andrebbe ravvivato piuttosto nei diversi raggruppamenti politici cui appartengono i loro membri. Accordandoci sin d'ora sul significato ampio dell'espressione, credo che possiamo parlare riassuntivamente degli OO.RR. come di quell'esperienza di vita associativa verso cui confluiscono tutti i gruppi politici universitari.

Sono profondamente persuaso che queste associazioni adempiano ad un ruolo importantissimo nella vita universitaria e se guardo a questi primi vent'anni della loro storia, ho soltanto il rammarico che esse non siano state aiutate abbastanza nel loro non facile compito. Chi ha vissuto l'esperienza di un O.R. sa d'altronde quanto essa può essere feconda. Sono anche persuaso tuttavia che malgrado ciò l'O.R. non realizza affatto oggi at-



torno a sè una comunità. Esso è piuttosto una élite amministrativa, composta al massimo di una trentina di persone, generalmente incomprese dalle autorità accademiche, che ne vedono spesso solo il lato aggressivo e oggetto di disinteresse da parte della base, che non sa nè s'interessa delle decisioni di politica universitaria che vengono prese, ma che anticipatamente prevede — e così si rassicura — che l'O.R. non ha il potere di fare nulla di veramente favorevole nè di veramente sfavorevole ai suoi interessi. Lo studente comune è sinceramente persuaso infatti che c'è sempre qualcuno che, per i più svariati motivi, si preoccupa delle cose minime, cioè dei servizi (dispense, viaggi, sport, sconti, ecc.) e che per tutto il resto la sua partecipazione alla vita dell'O.R. è un'inutile perdita di tempo. Anche nei confronti dell'organismo, come nei confronti di tutte le strutture dell'università, lo studente comune è tratto ad interessarsi solo di ciò che gli è immediatamente utile: dice dunque di sì alle dispense e di no alla politica universitaria.

Le assemblee degli OO.RR. sono quasi sempre squallide e inconcludenti. Le persone che vi siedono sono spesso impreparate e non hanno nè la pazienza nè il tempo di studiare i problemi. Gli schieramenti sono cristallizzati dall'inizio e i voti sono quindi prevedibili, salvo il caso — ben frequente — di assenze dei consiglieri del gruppo di maggioranza. L'Assemblea a sua volta non fa che ratificare i progetti della Giunta, che è dunque l'unica sede in cui ci siano seriamente dibattiti, discussioni, studi e proposte. Ma essa si riduce a sette od otto persone efficienti, che debbono svolgere anche le pesanti mansioni tecniche del loro settore. Soltanto coloro che, con molti sacrifici personali di tempo, hanno partecipato ai lavori della Giunta possono dire di aver vissuto un'esperienza unica, positiva al massimo, con battaglie quotidiane per avvicinare l'ideale al reale, l'ottimo al possibile, i capovolgimenti reclamati da alcuni al negoziato e alle riforme graduali accettate dagli altri.

Salvo quest'unica eccezione, l'apporto degli OO.RR. alla costruzione della comunità universitaria mi sembra pressoché nullo; e riconoscerlo è importante, per cominciare seriamente a pensare come debbano essere riformate le strutture della rappresentanza.

Gli elementi costitutivi della comunità

Valutando globalmente, a questo punto, le tre diverse esperienze di cui ho parlato (collegi, associazioni omogenee e OO.RR.) possiamo individuare alcuni criteri che ci permettono di spiegare perché la comunità si è formata nei primi due casi e non si è formata nel terzo; criteri d'altra parte che dobbiamo tener presenti se vogliamo adoperarci per incrementare la vita di comunità là dove essa c'è già e per introdurla là dove non c'è ancora.

Che cos'è dunque che fa la comunità nei collegi e nelle associazioni omogenee e che manca, per converso, agli OO.RR.?

Mi pare di dover escludere anzitutto che la comunità si formi per effetto del carattere istituzionale del gruppo. Non solo tale carattere manca di solito nei collegi, ma anche là dove sussiste — penso a certe associazioni omogenee come la FUCI o ai collegi con tradizioni secolari e fortemente istituzionalizzate — assistiamo ad una sua conti-



nua recessione, quasi che esso anziché favorire ostacoli una vera e genuina comunità. Esso rimane solo per quel minimo sufficiente a dare un nome e ad agevolare l'attività richiesta dalle circostanze d'ambiente. La connessione più sentita dagli appartenenti all'associazione non è quella federale (lo « spirito fucino » è spesso sentito come un *flatus vocis*) e neppure quella col passato dell'associazione. Gli associati si sentono uniti perché omogenei tra loro, non per il vincolo del tesseramento, del resto eventuale. Il carattere istituzionale dell'associazione offre solo l'occasione degli incontri, raramente il motivo, mai il fine.

Non è neppure la *consuetudine della vita in comune* a fare la comunità. La vita in comune c'è nei collegi, ma non c'è nelle associazioni omogenee, in molte delle quali anzi le occasioni di incontro tra gli associati sono ben poco frequenti.

Non è neppure l'*uniformità dell'orientamento ideologico*, a fondare la comunità. All'opposto della vita in comune, questo è un elemento presente nelle associazioni omogenee, ma assente di regola nei collegi.

Scartati questi elementi, non c'è che tentare umilmente l'individuazione di tutti quei criteri, compresi quelli apparentemente più ovvii, che sommati tra loro danno vita alla comunità in seno ai gruppi che conosciamo.

A) Il primo e fondamentale elemento richiesto è che il gruppo operi in vista di obiettivi *conosciuti dai singoli e riconosciuti come loro propri*.

Nei collegi questo si ottiene facilmente: chiunque vi viene ammesso sa che il collegio intende offrirgli occasioni privilegiate di studio, di apertura culturale, di formazione intellettuale ed umana e non ha difficoltà a riconoscere questi obiettivi come propri. Potrà mancare in qualche caso la buona volontà di impegnarsi, mai però la consapevolezza e l'intelligenza dei fini. Ciò non esclude, s'intende, che all'interno di queste comunità possano nascere contrasti e divergenze, talvolta salutari; ma queste provengono sempre, non da ignoranza o dissenso sugli obiettivi da perseguire, ma

da disparità di valutazioni circa i modi della loro realizzazione.

Altrettanto, mi pare, può essere detto per le associazioni omogenee nelle quali, essendo tutto rimesso alla spontaneità e alla libertà dei singoli, la conoscenza dei fini e la consapevolezza della loro non estraneità agli interessi dei soci sono presupposti nel funzionamento stesso del gruppo. Ove venissero a mancare, l'associazione non sopravviverebbe di un solo istante.

Viceversa è proprio questo il primo elemento che difetta negli OO.RR. Nella gran maggioranza gli studenti che tali organismi dovrebbero rappresentare non conoscono affatto i fini che essi perseguono, ignorano cosa sia la « politica universitaria » o peggio l'avversano, facendo proprie le accuse che da tempo talune autorità accademiche e certa stampa « indipendente » rivolgono alla rappresentanza universitaria, quella di essere luogo di carriero politico, pedana di lancio per trovare riconoscimenti ed incarichi nei movimenti giovanili dei vari partiti politici. Sin tanto che non si creeranno i presupposti perché questo disinteresse venga a cessare, non solo non si potranno respingere quelle accuse, ma non si potrà neppure la prima condizione perché attorno a codesti organismi si formi la comunità.

B) Un secondo elemento che l'esperienza dimostra necessario alla comunità è che i singoli, partecipando al gruppo, *avverano di disporre di un certo potere*, di « contare » qualcosa.

Nei collegi che sono comunità ciò si verifica sempre. Il rettore del collegio e coloro che eventualmente collaborano con lui hanno un ruolo importantissimo, ma anche nel migliore dei casi non sono in grado di creare da soli un certo tipo di ambiente. Gli studenti lo sanno e si sentono uniti, si sentono comunità perché si rendono conto di poter autonomamente influire sulla vita del collegio, sia promuovendo iniziative proprie, sia resistendo ad iniziative imposte da altri e di cui essi non vedono l'utilità.

Lo stesso discorso si può ripetere mi pare, per le associazioni omogenee. Se coloro che vi partecipano dovessero accorgersi a lungo andare di non disporre di alcun potere, la comunità sarebbe fortemente compromessa. Non c'è da stupirsi quindi se momenti difficili possono sorgere sotto questo profilo in quelle associazioni che, per il loro carattere istituzionale, sono soggette a vincoli di subordinazione verso altre autorità o gerarchie. Si intende che per i circoli della FUCI la subordinazione nei confronti degli organi supremi dell'A.C. e della Gerarchia ecclesiastica è non soltanto doverosa, ma speciale titolo di merito. Tale subordinazione, tuttavia, se un giorno dovesse essere spinta al punto da privare coloro che appartengono al gruppo della consapevolezza di « contare » autonomamente qualcosa, finirebbe col logorare la comunità e ne provocherebbe irrimediabilmente la fine.

La riprova dell'essenzialità di questo elemento si trae ancora una volta dall'esperienza degli OO.RR. Se essi non si sono trasformati in comunità, è perché la base ha presto avvertito che essi non « contavano » quasi nulla, e cioè non avevano nessun ascendente, non solo nei confronti del-

ADESIONI

Sig. P. T. KURIAKOS, Segretario Generale Movimento Internazionale Studenti Cattolici - On. Elio ROSATI, Deputato - Sig. Maria FORTUNATO, Delegata Nazionale Acli Lavoratrici - Sig. Franca FALCUCI, Delegata Nazionale Movimento Femminile D. C. - Sig. Maria CARENA, Borsa Studio Pini - Dott.ssa Bruna CARAZZOLO - Prof. Vincenzo Mario PALMIERI, ex Presidente Centrale Fuci - Il Generale Comandante della Regione Militare Tosco Emiliana - Sig. Beppe PRATESI, Presidente Gruppo Veterani del Partito Popolare Italiano - Dott. Livio LABOR, Presidente Centrale Acli - Dott. Pietro LIZIER,

ex Presidente centrale Fuci - Dott. Luigi BORRONI, Delegato Centrale G. A. Acli - Professor Vitaliano ROVIGATTI, Presidente Centrale Unione Uomini - Don Francesco ANGELICCHIO, Consulente Ecclesiastico Ente dello Spettacolo - Dott. Claudio DE LUCIA, Presidente ANEGID - Prof. Alfredo SPADA - On. Luigi GRANELLI, Deputato - Prof. Gaetano LOMBARDI, Presidente Centrale Movimento Laureati - Dott. Giovan Battista MIGLIORE, ex presidente Centrale Fuci - Prof. Carlo CESCHI, Presidente Centrale Unione Artisti Cattolici - Dott.ssa Valentina BARILLI - Dott.ssa Carmela ROSSI, vice Presidente Gene-

rale Acli - Prof. Corrado CORGHI, Segretario Regionale D.C. Emilia-Romagna - Sig. Giancarlo MORANDI, Presidente Nazionale AGI - Prof. Giovanni AMBROSETTI, ex Presidente Centrale Fuci - Dott. Marco PANNELLA, Segretario Nazionale Partito Radicale - Dott. Giuseppe PADELLARO, Direttore Generale Informazioni e Proprietà Letteraria Presidenza Consiglio dei Ministri - Professor Enrico PISTOLESI, della Università di Pisa - Prof. Francesco VITO, dell'Università Cattolica - On. Beniamino DE MARIA, Presidente Commissione Igiene e Sanità - On. Angela GOTELLI, Presidente O.N.M.I.

l'autorità accademica ma neppure nei confronti degli studenti.

C) Un terzo elemento che l'esperienza dimostra costitutivo di un'effettiva vita comunitaria mi sembra questo: occorre che i singoli, rimanendo alla base dell'associazione, abbiano la *concreta possibilità di controllare l'azione svolta al vertice dai loro delegati*. Questo aspetto è più importante di quello dell'elettività stessa dei delegati. La composizione degli OO.RR. è infatti elettiva, ma gli elettori, dopo aver espresso il loro voto, non hanno alcuna possibilità di seguire e di controllare l'azione degli eletti e questo fatto non consente loro di partecipare alla vita dell'organismo e di costituire così la comunità. Viceversa la comunità si costituisce in molte associazioni omogenee, anche in quelle in cui i delegati non sono eletti democraticamente, a patto che la vita del gruppo sia tale da consentire il controllo frequente dei soci sull'operato dei dirigenti. E' questa, mi pare, l'esperienza dei circoli della FUCI. Quanto ai collegi, è superfluo dire che il controllo si raggiunge facilmente, grazie al numero ristretto degli studenti che vi sono ospitati, il quale consente una informazione ininterrotta e immediata circa l'operato di coloro che compongono il consiglio interno o l'organo che ne tiene le veci.

D) Da ultimo, perché la comunità si costituisca e si consolidi, è indispensabile un quarto elemento, che può sembrare soltanto esterno, ma che si riflette invece largamente sulla vita del gruppo: occorre che attorno all'associazione si stabilisca *un clima abbastanza diffuso (anche se non generale) di fiducia e di disponibilità*.

Nei collegi tale requisito si verifica facilmente se alla guida dell'università siedono persone attente e sensibili ai problemi dei collegi. Naturalmente spetta anche ai collegi atteggiarsi in modo da meritare quel clima di fiducia e di disponibilità. Tocca ad essi ad esempio smentire coi fatti il sospetto di essere torri d'avorio. Imparando ad aprire la loro comunità anche agli studenti esterni, i collegiali non solo non offriranno il fianco a quella critica, ma assicureranno dall'esterno alla loro comunità quella fiducia che li stimolerà ancora più a renderla feconda.

Altrettanto vale naturalmente per le associazioni omogenee e per gli OO.RR. Sappiamo tutti che per questi ultimi il clima di fiducia e di disponibilità è interamente mancato. Le autorità accademiche non hanno riconosciuto come rappresentativi organismi eletti da appena il 30% degli aventi diritto o da percentuali ancora minori. D'altra parte sino a quando la legge non avrà assegnato agli OO.RR. un ruolo definito da adempiere, le autorità accademiche rinunciano a controllare le scelte di persone fatte dagli studenti, perché non importanti. Se avrà corso il progetto di legge che conosciamo e che prescrive determinati requisiti per essere eletti negli OO.RR., molte cose potranno cambiare. E' però anche certo che accanto ad effettivi benefici (l'eliminazione, in particolare, del professionismo e del carrierismo in seno a tali organismi), si avranno anche conseguenze negative (una certa limitazione della libertà e forse una minore efficienza). Ecco perché, a mio avviso, la soluzione, anche al fine che i « professionisti della politica » siano meno invogliati ad accedere agli organismi universitari e vi abbiano meno potere, dev'essere anzitutto un'altra: « cioè deve entrare in essi il vento rinnovatore di un'autentica vita comunitaria ».

Per un'autentica vita comunitaria degli OO.RR.

Ma come ottenere questo risultato? Quali trasformazioni sono necessarie nelle strutture degli OO.RR.? Siamo, come vedete, all'ultimo punto: per ovvie ragioni di tempo vi accennerò soltanto.

Sono persuaso che anche in tali organismi una autentica vita comunitaria possa stabilirsi soltanto a patto che si verifichino i quattro elementi accennati poc'anzi. Occorre che gli studenti siano informati sugli obiettivi perseguiti e che li riconoscano come propri; che avvertano di disporre attraverso l'organismo di un certo potere; che possano controllare l'azione dei loro delegati e che riscontrino attorno all'organismo un clima di sufficiente fiducia e disponibilità.

La riprova che anche nel settore della rappresentanza universitaria siano questi gli elementi decisivi si è avuta di recente, mi pare, con le assemblee generali degli studenti. tenutesi, pressoché in ogni sede universitaria, per la discussione del Piano Gui. Queste assemblee che agendo — si può dire — in via rivoluzionaria con modalità di rottura, hanno in quell'occasione esautorato del tutto gli organi legali e istituzionali della rappresentanza (l'assemblea degli OO.RR.), sono sorte certamente con alcuni grossi limiti: quello di essere una specie di collettivo non responsabile verso alcuno, quello di avere valore e funzione solo deliberativa e non esecutiva e quello di avere necessariamente vita effimera. Eppure queste assemblee riuscirono a mobilitare con imprevedibile successo centinaia di studenti: bastavano pochi volantini e un cartello per convocarle nel giro di due ore. Perché?

Anzitutto va ricordato che di fronte al piano governativo sull'università, la massa degli studenti poté usufruire della informazione acquisita attraverso gli organi di stampa che a più riprese si occuparono del Piano, anche in riferimento a vistosi episodi di occupazioni di sedi universitarie. L'iniziativa non era dunque locale ma nazionale e contemporanea, così da impegnare anche lo spirito di emulazione degli universitari appartenenti alle diverse sedi. Il problema era riconosciuto effettivamente importante per gli studenti, persuasi che ci si trovava in un momento in cui si stavano per prendere decisioni sostanziali. C'era inoltre coscienza che le decisioni prese dalle Assemblee degli studenti « contavano »: i giornali ne parlavano incoraggiando o stigmatizzando le prese di posizione dell'UNURI, dei vari OO.RR. locali e davano conto degli scioperi che si effettuavano. Nel mondo accademico c'erano altre simili prese di posizione, da parte degli incaricati e degli assistenti: così anche i meno rivoluzionari si sentivano tutelati e non del tutto fuorilegge, o comunque al riparo di contromisure di reazione.

Queste assemblee imposero le loro decisioni alla Giunta degli OO.RR., che ebbero l'ingrato compito di « amministrare la rivoluzione », naturalmente in senso conservatore rispetto alle deliberazioni spesso estremiste delle assemblee. Passati in fretta i giorni « gloriosi » delle agitazioni, la vita associativa tornava a scomparire quasi del tutto, non trovando più i canali adeguati. Ecco per-

ché le assemblee generali rimangono, malgrado tutto, a indicare l'unica via di salvezza per tentare di costruire la comunità universitaria. Esse sono sorte proprio nel momento in cui gli OO.RR. misuravano il proprio insuccesso come comunità associativa: in quello stesso istante il potere decisionale trasmigrava in seno ad organi nuovi, sorti come espressione di una comunità che, sia pure in modo provvisorio ed effimero, si andava costituendo.

Ecco perché io penso che la soluzione futura per i problemi della rappresentanza universitaria può essere quella delle *Assemblee di Facoltà* all'interno dell'O.R.: nuove strutture cioè della rappresentanza, imperniate su una larga autonomia delle Facoltà. Soltanto all'interno della Facoltà infatti — oggi come oggi — possono verificarsi in situazione normale (e cioè non « gloriosa »), quei motivi di convergenza, quegli interessi collettivamente riconosciuti e quelle aspettative condivise, in forza delle quali un gruppo può avviarsi a divenire comunità.

Ciò richiede di tornare alla struttura *Interfacoltà*. Sembrerà un passo indietro e da qualcuno si parlerà di corporativismo, ma la vedo come la unica soluzione oggi possibile per tentare di recuperare la base. Riconosciuti alla rappresentanza maggiori poteri soprattutto a livello locale, l'O.R. continuerebbe ad esistere come ufficio « politico » di coordinamento e di correzione degli eventuali squilibri settoriali, di direzione ed esecuzione delle direttive più propriamente « politiche ». Ci sarebbero così da definire poteri, competenze e funzioni: ma è sempre possibile arrivare ad una regolamentazione elastica ed efficiente.

Vengo così rapidamente alla conclusione anche su questo punto. Oggi una comunità rappresentativa universitaria non esiste. Nemmeno le associazioni politiche universitarie sono comunità perché mancano anche ad esse autentici valori condivisi. I gruppi che riescono a coagulare attorno a sé, nelle elezioni, i voti degli studenti sono omogenei su valori acquisiti non entrando all'università ma già precedentemente esistenti. Tanto è vero che questi gruppi si formano o sulla base dell'amicizia, o per la comune appartenenza ad altre comunità fortemente integrate (quali i collegi universitari) o per l'appartenenza a comunità chiuse di tipo ideologico o religioso con spiccato senso aggressivo e di proselitismo. Si tratta di gruppi impermeabili gli uni agli altri, e spesso con idee di fondo maturate del tutto al di fuori dell'ambiente universitario; sostanzialmente sono nient'altro che dei cartelli elettorali.

L'unica salvezza per le associazioni e per l'O.R. che ne è il risultato, è che i valori di integrazione iniziali (quelli che spingono ad associarsi) non vengano assunti da fuori ma dentro all'università, che nascano, si sviluppino e possano essere discussi dagli universitari in quanto universitari, e non in quanto amici di gite o di balli, o compagni di collegio o di partito o di convinzioni religiose.

Per questa ragione l'estremo esperimento è di concedere potere a quei gruppi naturali che sono adesso le Facoltà e che domani possono essere i Dipartimenti. All'interno della Facoltà occorre partire da problemi di poco conto (ma che vengono spontaneamente alla ribalta e sono subito condivisi) per salire via via a quelli amministrativi, didattici e infine a quelli politici.

E' necessario usare il metodo di educare progressivamente i membri delle assemblee di Facoltà (o di Dipartimento) a prendere le loro decisioni; di mostrare (e sarà facile) come la soluzione di un problema è strettamente legata alla soluzione di altri più importanti e più complessi problemi; di convincere i membri dell'assemblea che le loro decisioni « contano » qualche cosa (per questo occorre maggior « potere »); di ampliare al massimo, infine, la sfera dei collaboratori, degli esecutori, degli impegnati nella Rappresentanza.

L'unica strada che mi sento di indicare per raggiungere il fantastico traguardo della comunità universitaria, quando si voglia passare per il versante della rappresentanza, è dunque quella che ha come mete intermedie le assemblee di Facoltà e quindi la comunità di Facoltà.

Adesso ho finito davvero. Riprendendo l'immagine fatta all'inizio, confesso che ho in questo momento una sola ambizione: di essere stato, come il contadino, amministratore onesto del tempo che avevo a disposizione.

Ringrazio gli amici che mi hanno aiutato a preparare la relazione, in particolare Bruno Manghi di Torino, Enzo Balboni di Ferrara, Mario Serafin di Vicenza, Gianni Lanzinger di Bolzano, Pierluigi Pomero di Cuneo e Maria Grazia Barbieri di Modena. Ringrazio gli organizzatori del Congresso e tutti voi che mi avete pazientemente ascoltato.

Umberto Pototschnig

ADESIONI

Ringrazio vivamente per gentile invito al seduta inaugurale 38. Congresso nazionale FUCI che si tiene domani a Firenze. Tale circostanza per me fiorentino rende più acuto il rammarico non poter intervenire causa impegni del mio ufficio. Formulo fervidi voti fecondo lavoro federale e porgo fraterni saluti. — RENATO CAPPUCCI sottosegretario Stato Tesoro.

Occasione conclusione lavori 38. Congresso nazionale desidero far pervenire dirigenti e partecipanti tutti mio cordiale saluto et augurio per felice esito incontro. Cordialmente — MARIA BADALONI sottosegretario Stato Pubblica Istruzione.

La ringrazio vivamente per cortese invito a partecipare apertura 38. Congresso nazionale Federazione universitaria cattolica italiana. Impossibilitato intervenire di persona la

prego di gradire voti migliori per successo manifestazione et mio fervido saluto augurale per continuo sviluppo attività codesta Federazione et sua efficace presenza nell'Università italiana. — LUIGI GUI ministro Istruzione.

Impossibilitato partecipare 38. Congresso nazionale FUCI invio tramite tuo mia fraterna adesione et attestato profondo interesse et impegnativo tema affrontato. MONS. CESARE PAGANI assistente centrale ACLI.

Relazione gradito invito spiacemi comunicare impossibilità partecipare seduta inaugurale 38. Congresso nazionale Federazione universitaria cattolica italiana. Ringraziando invio più fervidi auguri migliore riuscita lavori et cordiali saluti. — UMBERTO DELLE FAVE ministro Lavoro et Previdenza Sociale. Particolarmente gradito mi è

pervenuto cortese invito al seduta inaugurale 38. Congresso nazionale FUCI cui mi legano tanti profondi vincoli di affetto assai spiacevole che non mi sia possibile essere presente ringrazio per gentile pensiero et formulo fervidi voti augurali proficuo lavoro. Contraccambio migliori saluti. — PAOLO EMILIO TAVIANI ministro Interni.

Ricordando altri congressi felicemente celebratisi Firenze invio mia affettuosa adesione et vostra assise et miei fervidi auguri di buon lavoro, pregando salutare intervenuti et amici tutti. — VITO LATTANZIO.

Salutando nel 38. Congresso FUCI l'incontro di tanto valide energie culturali del mondo cattolico invio ad esso il mio fervido augurio nella certezza che universitari fucini confermeranno la tradizione di impegno morale formativo e civile della loro Federazione. — Mariano RUMOR.

Ugo Trivellato

Carli amici,

sono davvero lieto che l'occasione per porgere a voi tutti il più cordiale augurio dell'Intesa Universitaria e mio personale mi sia offerto dopo la stimolante ed interessante relazione del prof. Pototschnig, nel pieno svolgimento dei lavori di questo Congresso. quando della sua vicenda ciascuno di noi è divenuto partecipe e corresponsabile; perchè in questo clima, fatto ormai di attenzione e di impegno, sarà più difficile che le poche parole che in tutta semplicità vorrei dirvi risultino — come spero — prive di ogni aspetto di scontata ufficialità e formalità, ed invece calda testimonianza di un'attenzione profonda e di una comunanza ideale.

L'amicizia e la fraternità tutta particolare del saluto trova nella storia dei rapporti fra Fuci ed Intesa, nella storia stessa dell'impegno dei giovani cattolici democratici negli istituti della Democrazia Universitaria, le sue radici profonde. La comune ispirazione cristiana, le medesime tensioni ideali, il vitale collegamento culturale, sono le ragioni permanenti e significative di una feconda e positiva collaborazione: della quale testimonianza più viva e certa resta l'apporto insostituibile che — in termini di elaborazione culturale e di impegno di persone — la Fuci ha offerto all'Intesa, a questa esperienza associativa che faticosamente eppure secondo linee — al fondo — chiare, si veniva costruendo per consentire una libera e responsabile presenza degli universitari democratici cristianamente operanti nella Rappresentanza studentesca e nell'Università Italiana tutta. E, fuori di ogni sottolineatura di circostanza, l'attenzione è particolarmente viva per questo Congresso, per il tema suggestivo e decisivo attorno al quale ruota: gli aspetti di crescita civile e democratica della società italiana; ed il ruolo che spetta alle giovani generazioni di intellettuali in formazione, sia riguardo alle loro re-

sponsabilità presenti, sia in ordine al loro apporto autonomo, critico, storicamente adeguato di professionisti, per contribuire ad orientare lo sviluppo sociale. Attorno a questa problematica si sono venute muovendo in questi ultimi tempi, in significativa concordanza di tensioni morali e civili, intuizioni ed istanze di persone, gruppi, associazioni. E proprio al Congresso dell'Intesa di Messina il prof. Ardigo offriva la sua stimolante ipotesi del professionista-intellettuale. Tentativi indubbiamente ancora parziali e deboli; e che proprio da questo Congresso attendono, secondo le migliori tradizioni della Fuci, rilevanti contributi.

E', del resto, questa consapevolezza di una ipotesi civile di rinnovamento della società italiana e del ruolo che al suo interno spetta alla Università ed alla cultura che ha sostenuto e dà significato al nostro impegno per la riforma della scuola, che dà sostanza civile anche agli obiettivi di rinnovamento strutturale dell'Università Italiana, i quali altrimenti rischierebbero davvero di ridursi ad istanze corporative e burocratiche fatte di deterioro democratico, come talvolta — e ritengo non correttamente — anche qui è stato inteso. Certo, ci si è mossi con carenze, insufficienze e tensioni; ma sempre alla luce di questo disegno complessivo di crescita una-

na che solo fa del nostro sforzo di elaborazione e di presenza positiva un fatto civile di partecipazione a irrinunciabili responsabilità, e di prospettiva di una Università adeguata.

Questa nostra opera rivela, ripeto, gravi debolezze e carenze. E vorrei qui ringraziare il prof. Pototschnig per la sua stimolante relazione, per quanto potrà servirvi per meditare criticamente la nostra presenza e trovare forme di positivo superamento, per quanto suggerisce, a me personalmente, per un esame di coscienza amaro e disincantato. Ma non ci nascondiamo neppure le preoccupanti tendenze in atto nei gruppi e nelle associazioni giovanili studentesche: le riaffioranti spinte corporative, i rischi di una scorretta depolitizzazione, le tentazioni intimiste. Una lettura attenta della vicenda sociale, la verifica dei segni, non sembra — almeno apparentemente — tener viva una presenza.

E tuttavia la società italiana presenta ancora aspetti contrastanti, una commistione di vecchio e nuovo carico di contraddizione. Sono veramente, come dice il prof. Ardigo, «tempi di latenza e di riflessione», in cui è possibile inserire con speranza il lievito di un maturo impegno civile. Del resto, l'intelligenza della storia non è mai scissa dal coraggio di una opzione morale.

E' un impegno grave quello che attende tutti i giovani attenti ai destini dell'uomo, quello che la Fuci si è voluta assegnare — con responsabile coraggio — con questo Congresso: contribuire a fare più giusta e libera la città degli uomini; rimeditare, alla luce del nuovo respiro della Chiesa e innestandosi sulla sensibilità religiosa dei giovani di opzioni comunitarie e di dimensioni ecclesiali, le forme di presenza apostolica per precisare caratteri e linee operative.

E' un impegno, amici, grave e stupendo per ciascuno e per tutti. A voi l'augurio più fervido e fraterno dell'Intesa perchè questo Congresso sia occasione per un contributo esemplare della Fuci sia alla crescita dell'Università e della Società italiana, sia alla vita della Chiesa.



Marcello Inghilesi

Signore, signori, amici, è con vero piacere che ho accettato l'invito del vostro presidente a prendere parte ai lavori di questo 38. Congresso Nazionale. E' lo stesso tema del vostro Congresso «Società industriale, professioni e Università», che a me sembra già una presa di coscienza politica, quanto mai impegnativa.

E' tramontata ormai da tempo l'idea che vedeva l'Università impegnata in una formazione astratta tesa alla ripetizione di schemi didattici cristallizzati e di contenuti avulsi dalla realtà socio-economica del paese. Lo straordinario sviluppo economico e tecnologico degli ultimi anni, hanno costretto l'Università a rispondere ad esigenze nuove, che di fatto imponevano determinate scelte sul piano della preparazione dei quadri dirigenti e della forza lavoro qualificata. Aspetto comune, vecchio e nuovo, di questa collocazione dell'Università nel paese è rimasta la completa subordinazione delle strutture culturali e scientifiche italiane alle esigenze delle classi economicamente dominanti. Infatti con la scissione del momento culturale e scientifico che ha conservato in gran parte tutti gli aspetti della vecchia preparazione astratta ed accademica, dal momento più strettamente tecnico, magnificato nella sua mentalità onnipotente, si è cercato di perpetuare uno stato di classe, ove l'istruzione superiore risponde alle esigenze dello sviluppo tecnologico controllato e diretto dalle classi economicamente al potere.

La preparazione culturale e scientifica viene quindi meno al suo ruolo di promotrice attiva di una dinamica della società italiana, che rimane invece completamente subordinata alle scelte privatistiche e conservatrici.

In questo senso la cultura universitaria tende a perdere sempre più la sua funzione di stimolo e di impegno nei confronti della vita politica, economica e sociale del paese.

Questa, schematicamente, è la linea politica in cui da tempo la mia associazione (UGI) si trova impegnata nella vita universitaria e nel paese. In questo senso i temi da voi prescelti e le relazioni finora svolte interessano direttamente la mia associazione. Le risposte che voi darete a tali problemi, costituiranno senza dubbio motivo di profondo esame per voi, come per tutti coloro che nell'Università vivono ed operano. Vi ringrazio.



Quarta relazione

Nuovi compiti della FUCI per la formazione del professionista intellettuale cristiano nella società italiana

Lo scopo di questa relazione finale del Congresso è quello di individuare, nell'ambito della validità formativa delle diverse associazioni universitarie omogenee, ciò che la Fuci può fare per la formazione del professionista intellettuale cristiano: del professionista, cioè, quale è richiesto da uno sviluppo ordinato della società di oggi, che sappia svolgere il suo compito in modo pienamente umano, traducendo in esso la concezione cristiana della persona, della società, della storia.

Tutto ciò, come sempre, mosso dall'intima nostra ispirazione religiosa, resa più vivacemente impegnativa nell'attuale momento di vita della Chiesa e della più profonda comprensione teologica della sua missione nel mondo. Perché, come è noto, ogni nostra obiettiva ricerca della verità, in ogni aspetto della vita ha questa profonda motivazione.

Questo Congresso ha voluto essere uno studio attento, o almeno un momento esemplare ed eccezionale di un più lungo studio, sulla società italiana di oggi e sulla realtà universitaria, per individuare quei contributi che la Fuci vuol offrire ad una esatta impostazione del problema dell'Università: una Università necessariamente prospettata e legata al modo di essere e di evolversi della società. D'altra parte, consideriamo questo approfondimento congressuale come un lavoro necessario alla Fuci stessa, in quanto la sua vita è intimamente legata all'Università e i mutamenti di questa suggeriscono il modo corrispondente di presentarsi agli universitari, indicandole quelle modificazioni richieste dai rapidi cambiamenti di ambiente.

Capire di più la società italiana e l'Università italiana aiuta la Fuci a puntualizzare, per il fine della formazione del professionista intellettuale cristiano nel momento universitario, i suoi metodi ed i suoi strumenti, adeguandoli alle persone alle quali si rivolge, i cui problemi, le cui mentalità, le cui esigenze personali e comunitarie si presentano diverse in ogni momento storico.

E' in questo senso che il Congresso ha tentato di centrare il nucleo stesso delle nostre responsabilità di rinnovamento, in sintonia con una Chiesa che si proclama «lanciata nel tempo e nella società come fermento concreto di vita, di dottrina, di costume, di sensibilità, di scienza dei valori umani» (1).

Sentiamo l'ansia di vivere fino in fondo i problemi che ci si propongono, di realizzare con tutte le nostre capacità un mondo veramente fatto per gli uomini. Vogliamo superare una qualsiasi parvenza protestataria, traducendo la nostra diagnosi in un positivo atteggiamento di proposte e di soluzioni, affinché con il nostro contributo, il progresso scientifico tecnico attui la emancipazione dell'uomo dalle più opprimenti schiavitù materiali perché cresca nella libertà, realizzando ogni valore di cui è portatore, sia nella sua vita personale, sia nella convivenza comunitaria.

E' un «segno dei tempi», anche se diversamente emergente dalla coscienza dei singoli, il bisogno di impegnarsi in modo da offrire un efficace contributo alla soluzione dei problemi di tutta l'umanità, per un autentico passo avanti nella storia. E questo con una azione globale, cogliendo cioè la dimensione sociale e comunitaria, e non solo quella individuale, dei problemi. Questa co-



Marcello Reynaud

scienza, anche se provoca nei più uno stato di crisi e di tensione, potrà sfociare in una crescita spirituale di grandi proporzioni, solo che si riesca a trovare nel proprio impegno la forza di riscoprire la personale funzione nel progresso dell'umanità.

La necessità di scoprire la propria posizione nella storia dell'umanità, emana da una profonda aspirazione religiosa; infatti il desiderio di dare un significato alla propria esistenza, in relazione a quella dell'umanità e dell'universo, si risolve in primo luogo nella scoperta di un significato unico di tutta la realtà, di una idea unitaria quindi, che non può non condurre ad un principio trascendente (2).

E si risolve in secondo luogo nella ricerca e

nella scoperta di tutti gli uomini, del senso della loro presenza in rapporto alla propria vita personale, alla propria storia. Nasce così un'autentica partecipazione alla dimensione comunitaria, con la tensione a sentirsi insieme impegnati nella crescita come uomini, con il desiderio di accumulare gli altri al proprio sforzo e di partecipare a quello di tutti gli altri.

Qui allora si fa presente tutta la tematica del dialogo (3): l'uomo che si mette insieme agli altri per raggiungere la verità. Facciamo nostra questa aspirazione all'unione con tutti, che è tensione dell'uomo di oggi e che è soprattutto speranza cristiana per una conquista più piena della verità che non è nell'uomo singolo, ma risulta dalla messa in comune delle differenti esperienze individuali, ed è sforzo comune dell'umanità.

Di fronte all'immutabilità e perennità della Verità Suprema, riconosciamo la nostra conoscenza limitata, graduale, imperfetta, ma nella certezza che Dio offre a tutti gli uomini, nel rispetto della loro libertà, i mezzi perché possano essere illuminati dalla verità, rispettiamo perciò tutte le capacità umane di conoscenza della verità, e le conoscenze parziali di questa ovunque esse si trovino, e cerchiamo dal contatto di esse una maturazione più piena dell'uomo, un possesso più pieno della Verità.

Vogliamo sottolineare tutta la carica formativa che ha questa prospettiva per il professionista intellettuale cristiano che si porrà accanto a tutti nella costruzione della città terrena: è in posizione di dialogo colui che crede nell'unità umana, che riconosce l'altro libero, anch'esso persona e uguale in dignità, che non identifica la persona dell'errante con l'errore. Ma soprattutto perché in un vero atteggiamento di dialogo, vi è un continuo ripensamento, uno sforzo di sistemazione dei propri giudizi, e possono essere favoriti quei germi positivi di autocritica con uno sforzo di adeguare in un linguaggio accessibile all'altro la propria posizione, pur senza sminuirla e tradirla.

Aspetti più salienti del mondo giovanile e universitario di oggi

I giovani e le loro esigenze di fronte alle diverse forme associative

In questo impegno di comprendere meglio il mondo che ci circonda, e quello giovanile in particolare, per una efficace opera di comunicazione e di individuazione dei compiti formativi della Fuci, si colloca il tentativo di una attenta analisi del mondo giovanile ed universitario di oggi. Ci limiteremo qui alla considerazione degli aspetti più salienti.

I dati a noi offerti dalla prima relazione sono

sufficienti a dimostrare come la società italiana sia oggetto di un adeguamento di strutture, il quale si accompagna ad una ricerca di valori.

Le tradizionali strutture in cui si educa la personalità giovanile, dalla famiglia alla scuola, stanno vivendo un complesso e delicato processo di trasformazione. Il mondo giovanile è in una fase di transizione culturale, che riflette quella della società in cui è immerso (4).

Non si tratta — osserva P. Grasso (5) — del comune processo evolutivo verso la maturità adulta che si conclude con l'assimilazione cosciente e critica di un patrimonio culturale omogeneo ed integrato, quanto piuttosto di una dissociazione di elementi culturali già assorbiti nella prima socializzazione infantile ed ora posti in crisi dalla pressione di forze di trasformazione culturale: una



certa crisi dell'autorità in generale e di quella familiare in particolare ne sono manifestazioni significative.

Come in ogni altra epoca di transizione anche nella nostra il lento scadere di valori tradizionali si accompagna all'affermarsi di valori nuovi.

E' difficile affermare quali siano quelli prevalenti: vecchio e nuovo, positivo e negativo, coesistono, talora, all'interno di medesime situazioni.

Il profondo pessimismo a motivazione sociale che caratterizzava la generazione degli anni immediatamente susseguenti alla guerra, è ormai in buona parte solo un ricordo (6).

I giovani di oggi, con la crescente diffusione di benessere e le accresciute possibilità di mobilità sociale, hanno acquistato più fiducia nella vita (7).

Inoltre rivelano, più che un tempo, tratti di sincerità, di impegno nel lavoro, sensibilità crescente alle esigenze comunitarie, senso democratico ed universalistico (8).

Anche se non sempre sono presenti istanze di una autentica solidarietà cristiana, resta il fatto di una personalità più aperta ai valori della socialità e sinceramente impegnata, sempre più chiaramente, nella vita comunitaria (9).

Accanto a queste tendenze positive si rilevano però, contrapposti e preoccupanti atteggiamenti. La gioventù, infatti, sembra avviarsi verso una uniformità degli atteggiamenti fondamentali e dei tratti culturali come se uscisse dalla stessa matrice, modellata dalle stesse forze conformi. Un'attenta analisi pubblicata di recente ha sottolineato come la struttura morale della personalità dei giovani si presenta disarmonica, incoerente e anche decisamente deviante dall'ideale di un equilibrio delle esigenze della persona e della società, espressione di una moralità carente nel suo aspetto sociale comunitario (10).

Ciò è confermato da un senso di isolamento e di impotenza causato dalla coscienza dell'inefficienza di ogni impegno che resti individuale, aggravata dalla mancata partecipazione ad associazioni, omogenee o non, che potrebbero favorire un efficace inserimento dei giovani nella realtà sociale.

Ne seguono complessi atteggiamenti della psicologia giovanile (11): un generale imborghesimento, accomodamento delle aspirazioni ad ideali adulti di normalità e di quieto vivere; in una parola, tutti i sintomi di quella integrazione anticipata nel sistema di cui si è occupato nella sua stimolante relazione il prof. Ardigo.

Ma le esigenze più profonde ed autentiche dei giovani, anche se in uno stato di latenza, emergono con segni, che se attentamente colti e valutati, possono indicare i criteri lungo i quali debbono muoversi con efficacia le associazioni formative, che vogliano essere vitalmente rispondenti alle esigenze della gioventù di oggi.

Nel tentativo di cogliere queste aspirazioni più autentiche, anche se meno appariscenti, ci pare sia stato giustamente affermato dal prof. Bertoni (12) come nei giovani il momento dell'autoaffermazione e della ricerca dell'altro si intersechino: di qui la tendenza sempre più accentuata dei giovani di trovarsi insieme tra di loro, di inserirsi in una vita in cui si senta il vincolo dell'amicizia, in cui:

sia possibile attraverso la parola, il colloquio, la confidenza, il semplice trovarsi assieme per cogliere una definizione di se stessi: questa vita fraterna la si cerca in comunità ristretta dove ci si possa trovare a proprio agio, dove, come si dice, ci si possa trovare bene.

Spesso si tratta di gruppi informali in cui il vivere insieme, il discutere, il comunicare prevale spesso su ogni serio obiettivo operativo.

Nella comunità si cerca anzitutto il chiarimento e il superamento dei propri concreti problemi di vita: di qui l'attesa di una risposta totale e vitale, da parte dell'associazione, ai propri problemi.

D'altra parte, i giovani, sono animati da un rispetto geloso e sensibilissimo di sé e della propria autonomia.

Da questa esigenza di autonomia e dal contemporaneo bisogno di collaborazione, sorge, da una parte, la richiesta nei confronti dell'associazione che essa non monopolizzi tutto l'uomo e il rifiuto di ogni strumentalizzazione; e dall'altra, il forte desiderio della comunicazione interpersonale all'interno dell'associazione per meglio vivere insieme e la volontà di incontrarsi con tutti e di partecipare attivamente alla vita comunitaria influendo nelle scelte e nelle realizzazioni concrete.

Dovrebbe, quindi, risultare chiara la prospettiva in cui si deve porre l'associazionismo giovanile nella attuale situazione della società italiana: non come una nuova stratificazione sociale, bensì come indispensabile esperienza per consentire ai giovani una formazione totale, vitalmente rispondente alle loro esigenze.

L'associazionismo universitario - Validità formativa dei gruppi omogenei di politica universitaria

Abbiamo considerato le caratteristiche attuali dell'associazionismo giovanile e le nuove difficoltà che esso incontra.

Vale la pena, ora, di esaminare la realtà dei singoli gruppi che agiscono nella comunità studentesca e di coglierne le specifiche condizioni di vita per avere un panorama più preciso del contesto associativo in cui anche la Fuci si colloca e per meglio valutare le trasformazioni avvenute.

Si è già detto del fenomeno dell'integrazione anticipata: esso trova una sua pericolosa conferma quantitativa nei dati delle ultime elezioni universitarie con il crescere delle c. d. « Liste tecniche » e con uno spostamento certo — anche se non massiccio — verso posizioni più qualunquistiche.

Preoccupa anche la graduale scomparsa del contesto giovanile universitario di forze culturali un tempo vive e presenti: ci riferiamo ai così detti « laici », ai radicali, ai liberali di sinistra. Scompare dall'UGI queste correnti, ridotta l'AGI di Mucini a ben piccola cosa oggi restano a fronteggiarsi nell'Università tre tendenze fondamentali: quella liberale e qualunquista, quella marxista e quella cattolica.

Del primo gruppo, oltre ad un AGI sempre più

legata al Partito liberale fanno parte le c. d. « Liste tecniche » e certe liste sedicenti cattoliche di recente formazione: la « costante » che ci permette di accostare questi diversi gruppi è l'assenza di una qualunque ipotesi di rinnovamento dell'Università — il limitarsi ad una contestazione caso per caso delle deficienze materiali e quantitative.

In campo marxista è l'UGI ad avere oggi il monopolio delle diverse tendenze presenti in Università: a questa unità di etichetta ideologica, ci sembrano corrispondere però, nonostante gli sforzi di chiarificazione fatti prima, durante e dopo il recente Congresso di Napoli, profonde divisioni interne, purtroppo quasi meccanicamente riportabili ai tre partiti marxisti esistenti oggi in Italia.

L'Intesa da parte sua rappresenta nell'Università i cattolici democratici: nel tentativo di superare la fase in cui essa non era molto più che il « cartello elettorale » dei cattolici sta faticosamente ritrovando una unità interna intorno ad una ipotesi cristianamente ispirata, di crescita della comunità universitaria, ma è ancora lontana (soprattutto per le notevoli differenze tra sede e sede) dall'aver raggiunto una omogeneità di discorso associativo.

Questi diversi gruppi si trovano oggi ad affrontare — oltre alle difficoltà interne — un problema comune: la crisi delle attuali strutture rappresentative, la riforma degli OO.RR. Già si è accennato a questa problematica nella terza relazione. Può quindi essere sviluppata solo sotto un profilo particolare: da più parti viene a questo proposito avanzata l'ipotesi di una sindacalizzazione del movimento studentesco, ma per la plurivalenza del termine, e per il significato di parallelismo con il sindacato operaio che ad esso veniva attribuito fino a poco tempo fa, lo rifiutiamo decisamente.

Noi non abbiamo nulla in contrario ad affermare che gli OO. RR. hanno tra i loro compiti anche quello della tutela degli interessi della comunità studentesca: ridurre però a questa funzione limitata il ruolo della Rappresentanza universitaria ci sembra molto pericoloso. Soprattutto quando da ciò si fa discendere la necessaria scomparsa — in prospettiva — delle associazioni di politica universitaria.

Siamo infatti convinti che compito della Rappresentanza sia quello di sollecitare il contributo della comunità studentesca tutta alla crescita dell'Istituto universitario nei limiti delle capacità e competenze degli studenti: da una definizione di questo tipo risulta evidente la necessità di associazioni e di gruppi che siano capaci di mediare tra le idee e la volontà degli studenti e le strutture rappresentative, favorendo non solo la traduzione in termini concreti delle proposte di riforma dell'Università, ma soprattutto permettendo un confronto ed una integrazione dei valori di fondo cui ogni singola proposta si ispira.

Nutriamo seri dubbi che questa integrazione possa avvenire in una unica « associazione sindacale » unitaria e siamo invece dell'opinione che questa sarebbe la premessa per una ben più grave disgregazione.

Riaffermiamo quindi — giustificandone la presenza — il ruolo importantissimo che le associazioni di politica universitaria possono giocare nella formazione di veri professionisti intellettuali: il contributo ulteriore alla formazione del professionista (dopo l'apporto degli ordinamenti universitari, dopo il contributo dato dalla vita nella comunità universitaria e dalle associazioni aperte a tutti) passa necessariamente attraverso queste forme associative omogenee.

Nel caso del mondo studentesco universitario di ispirazione cristiana vi sono oggi gruppi diversi



quanto alla struttura e alla funzione per rispondere a questo compito complesso.

Da un lato l'Intesa che riunisce intorno a sé per un'azione di fini della Rappresentanza universitaria i cattolici e quanti altri condividano, insieme, il suo programma e i principi di fondo cui esso si ispira.

Dall'altro, le altre associazioni omogenee alla visione cristiana della vita, con compiti di formazione cristiana totale nel mondo universitario, e fra queste, la Fuci.

Associazioni omogenee alla visione cristiana per un apostolato d'ambiente

Ecco allora che il compito delle associazioni omogenee alla visione cristiana integrale della vita si va precisando e consiste nell'offerta di questa visione cristiana totale che in nessun altro luogo può avvenire se non in una « comunità ecclesiale ».

Sappiamo però che tale formazione è raggiunta solo quando si è acquisita una capacità di sintesi tra i valori propriamente religiosi e le realtà umane in cui essi devono essere presenti e operanti attraverso la nostra azione.

Come può avvenire questo se — proprio nel momento in cui formiamo una mentalità cristiana — siamo incapaci di comprendere la realtà « profana » in cui siamo immersi?

Ecco allora la necessità che tutta l'azione formativa dell'associazione sia svolta a continuo contatto con i problemi dell'ambiente, sia sostenuta dalla conoscenza, dalla riflessione, dallo studio dei problemi dell'ambiente con l'assunzione di tutta la responsabilità di viverne cristianamente le strutture: solo così le persone saranno aiutate nella costruzione di quella sintesi interiore che abbiamo posto come essenziale per una (autentica) formazione cristiana.

Pensiamo che per tutta l'Azione Cattolica, e

tanto più se specializzata, questa responsabilità sia particolarmente significativa: solo seguendo questa strada essa riesce a dare ai propri iscritti la capacità di porsi di fronte ai concreti problemi di vita, con una valutazione corretta, e non moralistica. La situazione italiana evidenzia la necessità di questo tipo di formazione in modo ancora più pressante e in modo particolare per le associazioni giovanili.

Secondo p. Congar, « l'A.C. giovanile si presenta in condizioni particolari per il fatto che essa costituisce per i suoi membri:

— anzitutto un ambiente educativo, quindi più totale e più globale;

— in secondo luogo, un ambiente che li deve sostenere senza che ancora essi abbiano trovato il loro totale inserimento nel mondo, pieno inserimento che si realizza mediante la famiglia, la professione e mediante complete responsabilità civiche e politiche. Il fatto che (per loro) non si tratta tanto di impegni attivi quanto di educare delle coscienze in vista di impegni futuri, richiede che nello stesso movimento educativo cristiano vengano assunti i problemi per loro natura temporali.

Tuttavia il movimento di A. C. giovanile dovrà fermarsi là dove la presa di posizione diventasse di fatto azione politica » (13).

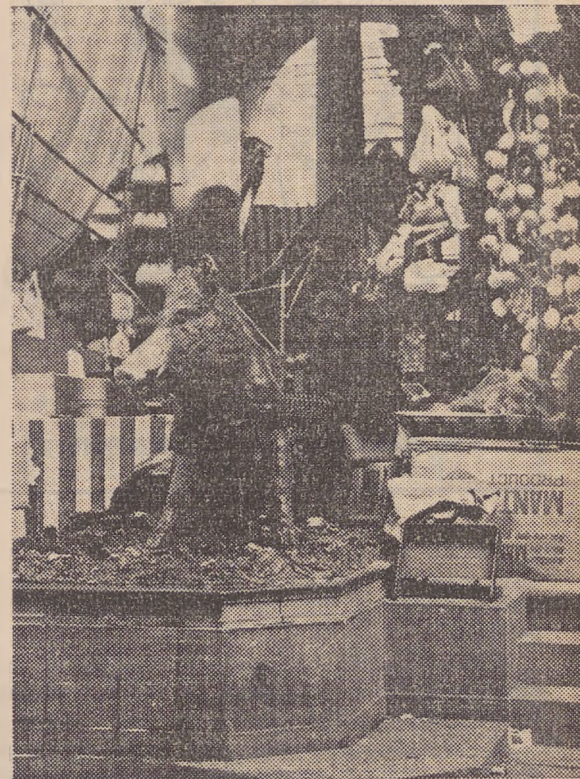
E ci pare di poter dire — in qualunque caso l'impegno diventi direttamente operativo, per i fini propri dell'ambito in cui ci si muove.

Ma vi è di più: questa sintesi non può essere raggiunta se la riflessione e lo studio di cui sopra sono svolti in astratto, condotti al di fuori di un impegno personale di ciascuno nell'ambiente.

In altri termini una associazione che si proponga di offrire una formazione cristiana a degli universitari, ci riesce anche nella misura in cui i singoli possono continuamente confrontare la visione della vita che si vanno formando con il quotidiano impegno a tutti i livelli di cui si è parlato nelle precedenti relazioni, compreso quello della responsabile partecipazione alle iniziative degli OO. RR.

Attraverso l'impegno dei singoli rifluisce nell'associazione la complessa problematica dell'ambiente e si può dar vita così ad una riflessione del cui valore formativo nessuno di noi che ne abbia avuto esperienza può dubitare.

membro che mediante il Battesimo è incorporato a Cristo, e perciò, partecipa della vita sacramentale con una propria funzione che non è solo passiva o recettiva, indica con chiarezza il ruolo che il cristiano « laico » deve assumere e la funzione che deve svolgere: « L'indole secolare è propria e peculiare dei laici... Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e



affari del mondo e delle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente colla testimonianza della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore ». (15).

Occorre, dunque, sempre tener presente il problema del rapporto e della distinzione fra attività religiose e attività profane.

Mentre nelle prime la Chiesa è direttamente presente con la sua azione sacerdotale profetica e regale, nelle seconde (scientifiche, civili, politiche) non può esservi presente se non mediante i laici che, interiormente corroborati dalla grazia, siano capaci di una testimonianza efficace.

C'è in questo senso autonomia delle realtà profane, non perché estranee alla Chiesa, ma in quanto aventi ciascuna le sue leggi e ciascuna il proprio fine immediato.

Allora si capisce anche il modo « cristiano » di fare cultura. E' con spirito religioso e, per rispondere ad una autentica vocazione religiosa, che il Cristiano si impegna nella ricerca culturale come

Formazione del professionista cristiano

Il battezzato membro attivo della comunità ecclesiale e suo impegno nelle realtà temporali

L'aspirazione alla vita comunitaria che, talvolta, si esprime in forme eccessive a scapito della personalità, quando il gruppo decide per la persona e diventa sostitutivo della responsabile coscienza di ciascuno, può trovare una risposta piena ed armonica nella comunità ecclesiale.

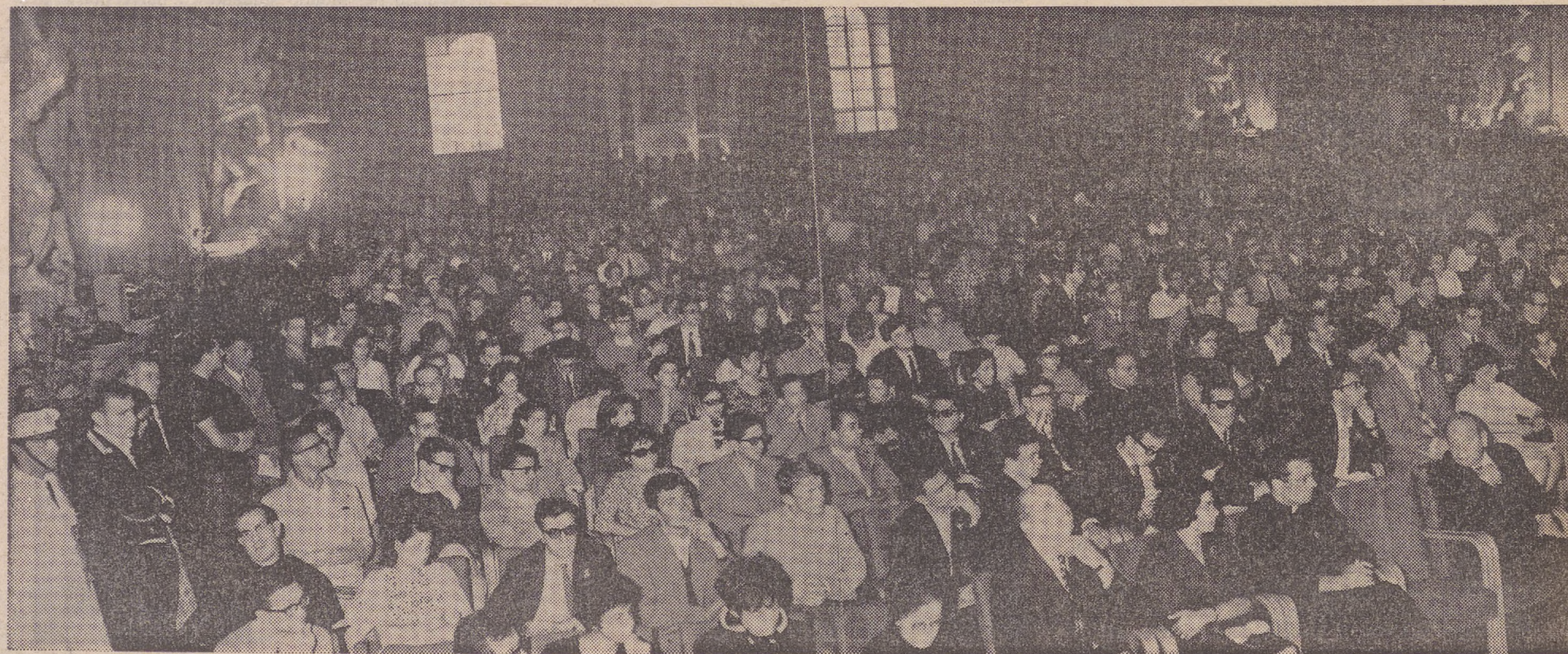
In essa, infatti, il singolo battezzato assume, in libertà cosciente, piena responsabilità di sé e

della Chiesa tutta. Dire, come è ormai nel linguaggio comune, che il fedele è membro « attivo » della Chiesa, significa riconoscere che in essa egli ha dei compiti insostituibili, proprio in forza del battesimo, che alla Chiesa lo ha incorporato.

Quando la costituzione « Lumen gentium » afferma che i laici sono « resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo » (14), e poi aggiunge che, « è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali », non fa che affermare la vastità e la originalità della responsabilità operativa dei laici stessi.

In questa prospettiva appare chiaro il carattere fondamentalmente religioso e quindi ecclesiale della vita dell'uomo, pur nella distinzione tra attività profane e quelle strettamente religiose.

Infatti, la citata Costituzione, dopo aver richiamato la posizione del laico nella Chiesa quale



in ogni altra attività dell'ordine temporale.

Allora si capisce come la coscienza professionale diventa interprete, nel campo della professione, della coscienza cristiana: « con la loro competenza nelle discipline profane e con la loro attività, elevata dalla grazia di Cristo, i laici portino efficacemente l'opera loro perchè i beni creati siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dalla civile cultura » (16).

Ma, come si riscontra in ogni campo, un impegno che non abbia le sue radici in una comunità è necessariamente inutile. La dottrina cattolica approva e domanda che ogni sforzo sia sostenuto da una vita comunitaria, sull'esempio di Gesù stesso, che per l'opera evangelizzatrice aveva scelto un gruppo, l'« équipe » degli apostoli. Per questo si ha da credere che, anche oggi, la maniera ideale per esercitare « l'ufficio sacerdotale, profetico e regale » è quella che si fa in gruppo.

Contenuti della formazione del professionismo cristiano

Toccheremo, ora, il tema dei contenuti di una formazione che la Fuci può dare ai futuri professionisti intellettuali cristiani. La formazione totale, da raggiungersi gradualmente, consiste nella assimilazione da parte di ciascuno, con un processo che è diverso a seconda della mentalità e tendenze personali (oltrechè per le diversità degli studi e delle esperienze nella specializzazione), di tutti gli elementi che sono necessari per affrontare con senso soprannaturale ogni aspetto della vita, fino a quello strettamente professionale. Ma ci sembra vadano fatte due chiarificazioni fondamentali.

a) attenzione all'esigenza religiosa

La « prima » che la mentalità tipica che viene assunta in ordine alla professione ha rilevanza anche come modo di affrontare altri problemi di vita e in quelle chiarificazioni di idee, compresa quella teologica, che sono richieste per agire consapevolmente da intellettuali. Con questo si afferma che va tenuto conto anche, sul piano strettamente religioso, non solo della problematica, ma pure della prospettiva e della forma mentis, che il giovane acquisisce quotidianamente nella sua preparazione universitaria.

La seconda chiarificazione è che quand'anche si affermi preminente, un processo che parte dalla esperienza e mentalità universitaria, per giungere a dei giudizi critici di valore universale (e così ci si apre alla valutazione dei fatti della vita nella luce della fede) sia chiaro tuttavia che non si dimentica mai che vi è un processo di diretto con-

tatto con la parola di Dio, di personale maturazione della vita interiore e delle virtù cristiane: perchè tutto questo si realizza sul piano dei valori essenziali religiosi e soprannaturali con proprie caratteristiche e proprie leggi misteriose di crescita e di perfezione. E per questo il gruppo deve offrire una esperienza di contatto vitale con la Bibbia e con lo studio della teologia, di vita liturgica e sacramentale, di formazione ascetica cristiana (sempre tuttavia in modo adeguato alla mentalità universitaria).

E' indispensabile, dunque, lo studio della teologia intesa come sforzo dell'uomo per pensare ed esprimere la sua fede secondo le esigenze della sua ragione; la fede è al di là della ragione; ma — « rationabile obsequium » — le è utile il lavoro dell'intelligenza che ne esprima il contenuto intelligibile, ma anche per un bisogno di comunicazione con altri uomini.

Ed è in questa ricerca di una maggiore possibilità di comunicazione agli uomini di oggi che si caratterizza, in gran parte, il movimento teologico attuale: esso vuol darci una maggiore prossimità con il mistero di fede (ed ecco allora il « ritorno alle origini », il riferimento continuo alla Bibbia e alla patristica) elaborando un linguaggio che sia comprensibile a noi uomini del XX secolo. Il Concilio ci presenta degli esempi ammirevoli, di contenuto e di metodo.

Lo studio della teologia, se vuole essere veramente formativo di intellettuali cattolici, deve stimolarne l'apporto critico e personale: e questo almeno in due direzioni:

1) nell'aiutare a scoprire un linguaggio che traduca sempre meglio il mistero della fede; e qui allora risulta chiaro come la stessa conoscenza della società di oggi, e in essa dell'università, può offrire un contributo;

2) nell'offrire alla teologia degli strumenti e addirittura dei dati mediante le conoscenze scientifiche. Scrive il Congar (17): « Non è nella pretesa di proporre una somma di conoscenza circa la natura delle cose, che la teologia adempirà il suo compito, bensì nell'essere molto viva nel suo ordine religioso e nell'accettare, con gli uomini di

scienza e tecnici, un dialogo... Una teologia viva è in dialogo con gli altri saperi... La Fuci, vuole, nell'opera di formazione, poter stimolare proprio questo dialogo tra teologia e scienze ».

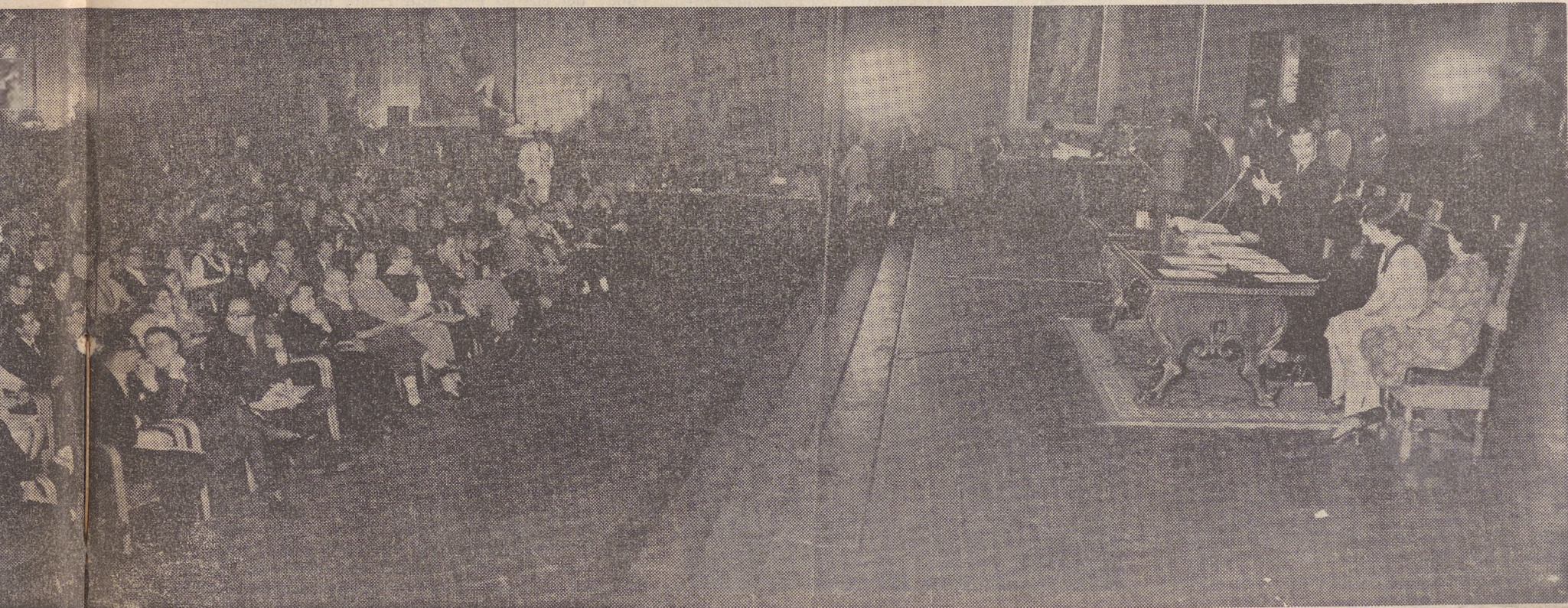
Ma se la teologia è indispensabile, per una autentica religiosità, per un vitale ed esistenziale incontro con Dio, è altrettanto indispensabile la *vita liturgica*, intendendo con questo termine sia la preghiera liturgica sia la vita sacramentale.

Il rinnovamento liturgico in atto ci vede coscientemente presenti, non per amore delle novità e per mania di originalità, ma per una volontà di arricchimento di vita spirituale, convinti che « la liturgia è l'ambiente educativo del senso di Dio, del senso più profondo e più totale del rapporto religioso in Gesù Cristo » (Congar).

E poiché la vera liturgia esige l'unità di spirito nell'amore vicendevole, essa diventa anche l'espressione più alta e più piena della comunità, e il momento in cui la responsabilità personale e comunitaria nei confronti delle realtà umane viene assunta nel suo significato religioso. Ecco allora che, ancora una volta, sgorga la esigenza di conoscere queste realtà: sgorga l'esigenza di una riflessione culturale sull'ambiente.

b) formazione umana, civile e universitaria

D'altra parte, una formazione che garantisce l'elemento strettamente religioso, e non l'impegno alla serietà del possesso delle conoscenze adeguate alla responsabilità di un intellettuale di grado universitario, sia sul piano della competenza che sul piano dei giudizi di valore umano, ossia sul piano della cultura, sarebbe da dichiararsi assolu-



tamente inadeguata. Poiché al possesso della visione soprannaturale, si richiede che vi sia contemporaneamente la capacità di valutare consapevolmente ogni aspetto della realtà. Ciò consiste nel saper fare un ragionamento capace di giustificare le convinzioni e le decisioni che si prendono, ponendo in contatto gli orientamenti di fondo e il significato essenziale e finale derivato dall'insegnamento cristiano con la realtà storica e in maniera preminente con quell'aspetto che più largamente e specificatamente è affidato alla propria responsabilità professionale.

c) capacità di raggiungere una sintesi vitale

Ed anzi, è qui che si è posto in questo Congresso, ancora una volta l'accento sulla necessità di raggiungere in modo giustificato, questa sintesi tra il discorso teologico che ci garantisce la conoscenza e il possesso delle realtà soprannaturali e il discorso culturale che affronta in maniera adeguata ogni oggetto della vita umana. All'uomo e al cristiano, è richiesto di possedere i termini e la capacità di realizzare tale sintesi. (Non vorrei che si equivocasse: la difficoltà di individuare il modo di fare debitamente questa sintesi o ancora più in particolare di definire ciò che è di competenza degli ordinamenti didattico-scientifici, e ciò che corrisponde alla capacità formativa di una comunità o di una associazione universitaria, non può diventare un paravento con cui ci si nasconde la gravità o l'urgenza di questo che non è uno pseudo problema. La Chiesa chiede urgentemente al laicato intellettuale di non sottrarsi a questa responsabilità, e noi nonostante tutto, riteniamo di poter essere ancora aiutati in questo da persone qualificate ed in primis dai nostri docenti).

Evidentemente il problema che ci si pone non è semplice.

Sentiamo il dovere non solo di garantire nella coscienza di ciascuno i due termini necessari per la sintesi, ma di non confidare più soltanto nella sintesi interiore, che ciascuno deve pur realizzare in intima coerenza con sé stesso, alle proprie re-

sponsabilità sociali e alla propria visione di vita. Vorremmo garantire la maturazione, in modo abbiamo detto consapevole, di questa capacità di giudizio, non dando delle soluzioni ad una casistica professionale o sociale che sia, ma dando una formazione mentale ed una attitudine di vita, che consenta ed esiga di raggiungere dei giudizi in modo giustificativo ed in modo tale che essi possono essere di valido appoggio allo sforzo di ricerca di ogni altro uomo. Ecco perché si parla e ci deve parlare di rispetto della scienza, ma anche di scoperta nel momento stesso dello studio scientifico professionale di interrogativi su aspetti connessi, ma più profondi, che possono assurgere fino ai problemi supremi della vita. Questi non possono avere una risposta sul piano della scienza, ma debbono trovare una risposta sul piano della riflessione più elevata compiendo consapevolmente i passaggi e scoprendo le connessioni.

Questo vuol dire fare una approfondita formazione alla capacità di giudizio, tenendo costantemente presente lo specifico punto di vista e la problematica della specializzazione o facoltà.

Si è appunto tentato con questo congresso, di porre in maggiore evidenza la connessione tra l'apporto delle scienze e delle tecniche (sia delle facoltà scientifiche che delle facoltà morali) e i loro fini umani e, poiché questa connessione appare più evidente nel caso delle applicazioni professionali, il Congresso si è volutamente limitato a questo aspetto, anche se ciò richiede una coerente comprensione anche dello scienziato puro. E ciò, ancor più può essere colto quando, come nel caso nostro, ci si ponga volutamente di fronte agli obiettivi umani complessi della società italiana in evoluzione. Si arriva così a riconoscere come diverse specializzazioni colgano il medesimo obiettivo umano sotto un diverso aspetto, e solo così vi possano contribuire, e non per un moralistico (o politico) richiamo esterno. Si comprende allora perché abbiamo atteso o attendiamo dalle commissioni soprattutto esempi o per lo meno difficoltà, che si presentano allo studente, per riuscire a scoprire il modo di porsi i fini umani connessi con la propria specializzazione, cosciente che con l'approfondirsi delle scienze e tecniche, il loro perseguimento è sempre più affidato alla intelligenza e libertà dell'uomo, anche se i condizionamenti tipici di una determinata fase della scienza e dell'attività professionale comportano il rischio di una passiva accettazione di determinate linee di sviluppo; che pur dovrebbero, anche se faticosamente, essere modificate e tanto più quanto se ne comprende la implicanza scientifica.

totale adesione alla chiamata di Dio in cui è inclusa ogni risposta particolare.

Se il circolo riesce a offrire alla persona questa prospettiva unitaria che è il motivo fondante la propria formazione totale, esso ha ritrovato la sua prima ragion d'essere e lo può fare in tanto in quanto riesce ad essere pienamente comunità. Oggi



però non può più trattarsi di una comunità che trovi la sua giustificazione semplicemente nello scopo che può spingere alcune persone a riunirsi, oppure nella validità di un lavoro che individualmente non si sarebbe in grado di compiere, oppure nell'aiuto che può venire dal vivere con persone di interessi o formazione diverse dalla nostra; oggi più che mai si sente il bisogno di riscoprire con maggiore chiarezza nella comunità quell'elemento che la fonda in maniera veramente valida e vitale. Non sono sufficienti i motivi puramente umani del proprio lavorare, pregare, stare insieme; ci vuole un fondamento soprannaturale; e vi è allora lo sforzo di fare della propria piccola comunità una espressione della Comunità, la Chiesa; la coscienza di essere Chiesa aggiunge alla propria vita personale e comunitaria dei motivi più ricchi e aiuta a vivere le particolarità del nostro compito in solidarietà globale con tutta la Chiesa.

(La ricerca di questa maggiore coscienza comunitaria ed ecclesiale si concretizza anche in un impegno di studio che la Federazione intende compiere: il tema di studio teologico — *fondamento teologico della persona e della comunità* — che quest'anno viene proposto ai circoli intende assolvere in parte questo compito).

La comunità inoltre favorisce e promuove quelle attività che rispondono alle esigenze di una maturazione completa della personalità di ognuno, dando spazio all'originalità di ogni singola esperienza, tutto valorizzando e orientando verso un fine comune.

Proprio per permettere ad ognuno di esprimere se stesso, per fare un lavoro più approfondito, per rispondere alla varietà di esperienze e di richieste, il circolo può articolarsi in una struttura più agile di piccoli gruppi che pur non perdendo di vista l'unità del circolo e di tutti i suoi momenti, svolgano tipi diversi di attività. L'attività per gruppi, ci sembra possa soddisfare quelle esigenze del giovane di non vivere isolatamente ma di cercare una coscienza chiara di sé, vivendo accanto ad altri con cui sia possibile scambiare le proprie idee ed essere legati da un vincolo amichevole; e soprattutto potrebbe eliminare nel giovane quell'atteggiamento di sfiducia e di protesta così frequente, per richiamarlo ad una scoperta personale di valori e di ideali, la cui accettazione non avviene quando essi siano loro imposti dall'esterno. Una esperienza molto valida, e che ci sembra capace di dare una nuova vitalità al lavoro dei circoli, per una formazione aderente alla mentalità di ognuno, è il tipo di studio su temi generali, organizzato però in vari gruppi, che li approfondiscano nella particolare prospettiva della propria specializzazione per arrivare a cogliere gli elementi di valore universale.

Il circolo, inoltre, si pone come elemento unificante delle varie esperienze che il giovane compie.

L'universitario vive in una molteplicità di realtà e di ambienti: la sua formazione si compie in diverse comunità (le facoltà, il collegio, la famiglia, l'ambiente cittadino, etc.), il circolo è il centro unificante che educa a vivere in queste comunità e a valorizzare la carica formativa che è presente in esse. Per fare questo, naturalmente, esso deve avere come obiettivo una formazione totale e non settoriale, e deve presentarsi come gruppo aperto in sintonia con le comunità che gli vivono accanto.

Valore formativo delle diverse comunità della FUCI nella risposta alle esigenze dell'Università di oggi

Il Circolo come comunità

In questa III parte vediamo ora di quali mezzi la Fuci dispone per agevolare la realizzazione di tale sintesi. Fin qui siamo venuti individuando gli elementi indispensabili per la formazione totale del professionista cristiano, elementi che si traducono in una serie di impegni a cui l'individuo, come è ovvio, difficilmente da solo può far fronte. In questo senso, ci sembra, che il circolo fucino possa costituire, con la sua fluida strutturazione in una serie di attività religiose, teologiche, culturali, caritative, etc. un aiuto tra i più validi alla risposta delle esigenze dei giovani di oggi.

Infatti tutte le attività indicate non solo trovano nel circolo la loro attuazione e la loro giustificazione, ma, soprattutto vi realizzano la loro unità, aspirazione questa vivissima nei giovani. Si rilevava cioè, come il giovane di oggi esiga una risposta fortemente unitaria a tutti i suoi problemi, una risposta che impegni tutta la sua persona e non soltanto qualche aspetto particolare di essa.

Egli sente di dover dare soluzione non solo a problemi ed esigenze che l'Università gli pone, ma a tutti quegli altri problemi, che la vita ogni giorno va prospettandogli.

Il circolo, allora, potrebbe costituire la risposta a tutti questi aspetti della vita personale, offrendo, innanzitutto, un forte principio che unifichi e fondi in sé tutti questi elementi. Dalla risposta globale a tutta la persona, il giovane deve riuscire a recuperare le risposte particolari agli altri aspetti della sua vita. Siamo in grado di individuare, per le attività fucine del circolo, questo forte principio che permette di vedere tutto in modo unificante, e

che impedisce di cadere in una azione frammentaria?

Pensiamo che esso possa consistere nella scoperta per ciascuna persona dell'esistenza di un disegno di Dio in cui ognuno ha un posto personale ed è oggetto di una particolare chiamata. In questo disegno, che si va attuando mediante il dialogo che il Cristo ha iniziato con ciascuno, tutto si unifica, tutto ha un senso. Non c'è frattura tra i vari impegni che la vita ci propone; c'è un'unica continuativa e



Presenza operante nell'ambiente dell'Università

La comunità di circolo sarà allora aperta soprattutto ad una comunità più vasta: l'Università. Per tali motivi è indispensabile — come abbiamo visto ampiamente in questo Congresso ed in questa stessa relazione — che la formazione nostra di futuri professionisti intellettuali cristiani avvenga il più possibile a contatto con gli specifici contenuti scientifici ed applicativi della Facoltà, sulla base dei quali avviene soprattutto la nostra ulteriore riflessione e valutazione in termini di valore. Ma vi è un altro motivo di fondo, e pure indispensabile alla formazione di un professionista intellettuale, ed è quello che abbiamo considerato nella terza relazione: l'importanza decisiva del contatto, del dialogo, dello scambio libero di idee, opinioni, giudizi all'interno delle diverse strutture dell'Università che possiamo fare diventare comunità autentiche (nel senso presentoci dal prof. Pototschnig). Ancora una volta vediamo come formazione ed apostolato siano tra loro strettamente interdipendenti. Nella misura in cui sapremo stare vicino ai nostri amici, comprendere i problemi e le ansie, condividere con essi la fatica della ricerca, operare per un'Università migliore, fondare un linguaggio comune, apprezzarne le virtù e sopportarne i difetti; soprattutto nella misura in cui sapremo rispettare sempre il metodo di libero dibattito coerente al metodo culturale e alla nostra coscienza democratica, e se faremo tutto questo senza ombra né sospetto di strumentalizzazione, avremo iniziato una fecondissima opera apostolica che forse non darà immediatamente i suoi frutti, ma che certamente ne darà non fosse altro che per la fatica che avremo fatto di incarnarci totalmente nel mondo e di assumerlo senza riserve. Nello stesso tempo, avremo profondamente integrato la semplice formazione intellettuale educandoci ad una traduzione nella vita, alla scoperta concreta dei valori di un ambiente, ad uno stile democratico e libero.

Nel riproporre ai nostri circoli, ai fucini, di

essere più presenti in Facoltà, vicino al farsi stesso della formazione scientifico-tecnica, accanto a tutti gli altri universitari ed ai loro veri e vivi problemi, non possiamo non tener conto delle obiettive difficoltà che ostacolano troppo spesso il nostro sforzo. Sono però difficoltà di fronte alle quali, tutti insieme, pensiamo di poter fare qualcosa.

Se il nostro adeguamento deve verificarsi anzitutto nelle idee, nello spirito, nella tensione morale, e culturale che ci anima, esso non può non rivolgersi anche alle strutture, a quel complesso di situazioni che spesso condizionano in modo massiccio il modo di pensare ed agire di noi universitari.

Problema di rinnovamento di strutture

La situazione strutturale dell'Università italiana, infatti, incide in modo notevole anche sulla fisionomia della Fuci.

Molti circoli della Fuci sono composti da persone che non vivono praticamente una vita universitaria. Non si tratta solo dei cosiddetti circoli di periferia, ma anche di quelli di sede, che hanno spesso un buon numero di studenti lavoratori o iscritti a facoltà in cui il caos quotidiano di lezioni cattedratiche in aule superaffollate costituisce l'unico contatto con la vita accademica, con la scienza, con la ricerca.

Il nostro problema è di aiutare la formazione di tutti costoro. Se la tendenza a lunga scadenza sarà, speriamo, per una vita di Facoltà e di ricerca più piena (ed a questo dobbiamo prepararci), il vero adeguamento consiste nel non chiudere più gli occhi su quella che è oggi obiettivamente la situazione di una maggioranza di fucini.

Questo pone, a parere della presidenza centrale, grossi problemi di rinnovamento anche strutturale

della Fuci. Non è questo il luogo per parlarne; ma seguendo una precisa linea iniziata nel Convegno Dirigenti (18) di Assisi e continuata in quest'anno fino al Congresso, si pensa di farne oggetto del dibattito della prossima Assemblea Federale.

Si può intanto dire che una maggiore consapevolezza delle nostre difficoltà e di quelle degli amici fucini che ci stanno vicino ci aiuterà a raccogliere buoni frutti di formazione. Bisogna che i circoli di sede allarghino il loro respiro, che accolgano coloro che vengono da fuori, che preparino strutture adeguate, che rendano attivamente partecipi della loro vita, anche nel momento decisionale, tutti i fucini che studiano in quell'Università.

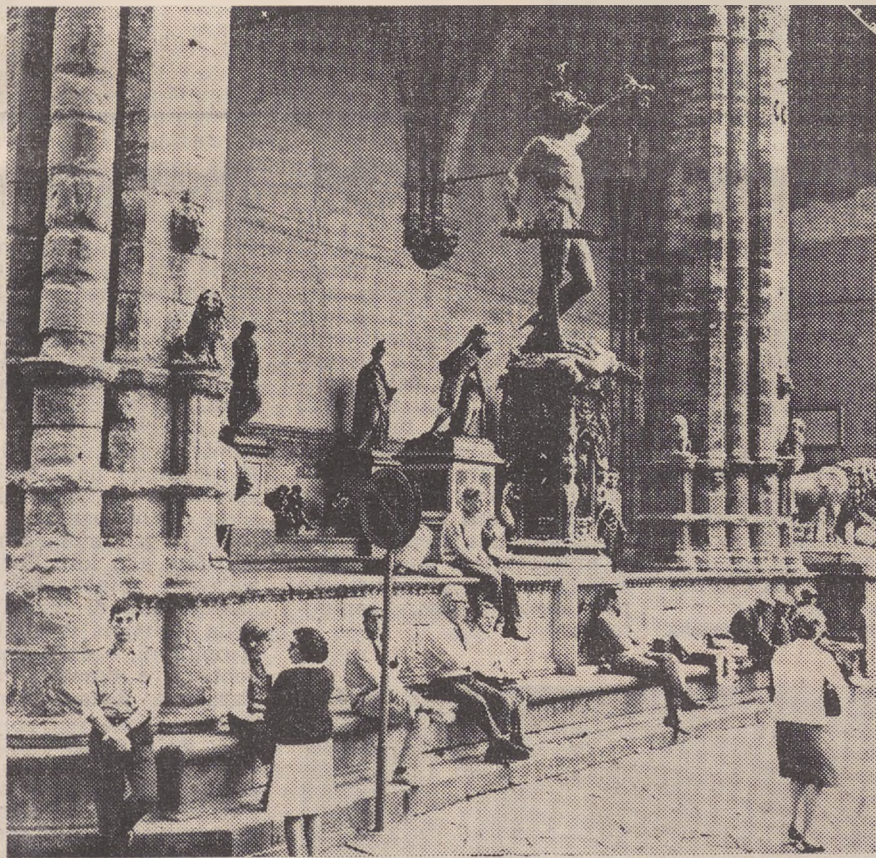
I circoli di sede universitaria, soprattutto quelli più piccoli, dovranno fare uno sforzo (anche tramite adeguate strutture federali) per unire di più le loro forze, per uscire dall'episodicità che spesso caratterizza la loro vita, per impostare programmi omogenei alle esigenze dell'universitario di oggi.

Sentiamo di poter fare molto per formare professionisti cristiani. Ma bisogna che ognuno si senta partecipe di questa opera su scala nazionale: a livello di rinnovamento di idee, di disponibilità di persone, di aggiornamento strutturale. Solo abituandoci a pagare di persona, a rinunciare a qualcosa di nostro, a lavorare in équipe, possiamo pensare di fare progredire la Federazione nel suo servizio alla Università.

Il discorso sulle strutture proseguirà nei prossimi mesi.

Ogni rinnovamento strutturale nei Circoli, negli Atenei, nelle Regioni ed al Centro, che la Fuci penserà di operare alla prossima Assemblea Federale, e in seguito, non potrà che essere attuato solo sulla carta se non c'è l'impegno di tutti, ad individuare in questa nostra discussione che seguirà, gli apporti tipici del professionista intellettuale cristiano nella società di oggi, a rispondere in modo preciso e personale alle nuove esigenze formative in un mondo universitario che sta mutando, come abbiamo ampiamente visto in questi giorni, ma che va aiutato a mutare, verso valori autenticamente umani.

Marcello Reynaud



note

(1) PAOLO VI: Discorso all'udienza generale del 25 agosto 1965.

(2) « Sull'impegno cristiano nella professione e nello studio che ad essa prepara », ciclostilato a cura di P. Pio Parisi e coll. della Cappella dell'Università di Roma.

(3) V. JEAN LACROIX: *La filosofia del dialogo* in « Studi Cattolici » n. 45, nov.-dic. 1964.

(4) P. G. GRASSO: *I giovani stanno cambiando*. Pas-Verlag, 1963 - Zürich, p. 98.

(5) Op. cit.

(6) Op. loc. alt. cit.

(7) Ibidem.

(8) Ibidem.

(9) Ibidem.

(10) GRASSO, Op. cit., pag. 68.

(11) Id., op. cit., pag. 98.

(12) BERTONI: *Scuola, ambiente studentesco e vita comunitaria*, in Atti Congr. Naz. Mov. Stud. Giov. Femm., Roma, 27-30 dic. 1964.

(13) CONGAR: *Sacerdote et laïc, Les Editions du Cerf*, Paris, 1962, pag. 355.

(14) Costit. « Lumen gentium », n. 31.

(15) Costit. cit. n. 31.

(16) Costit. cit. n. 36.

(17) In *La Foi et la Théologie*, p. 189. Desclée de Brower.

(18) Vedi Atti Convegno Dirigenti, in « Ricerca », n. 18-19-20, 1964.

Nuccio Fava

Cari amici, è nella tradizione della FUCI e dell'UNURI il saluto ai nostri rispettivi Congressi. Il saluto della Giunta UNURI vuole essere espressione di riconoscimento e di stima per il lavoro che la FUCI svolge nell'Università Italiana, per il contributo serio ed impegnato che la FUCI — sul piano che le è proprio —, porta alla crescita della comunità universitaria e della società tutta.

Il tema del Congresso ne è del resto significativa conferma. Dai lavori di esso ci auguriamo che possano emergere indicazioni confortanti e di stimolo per tutti noi che quotidianamente viviamo i problemi dell'Università e della società italiana, non sempre riuscendo ad interpretarli e comprenderli pienamente, a trovare, soprattutto, i corretti strumenti di presenza e di incidenza a larga partecipazione di base.

I problemi che abbiamo dinanzi sono di una difficoltà enorme, aggravata ancor più dalla inadeguatezza, lentezza, ritardo, con cui l'iniziativa per la riforma universitaria va avanti a li-

vello parlamentare e di governo. Tuttavia il clima di sfiducia e di insufficienza anche, che non di rado ci assale, non può impedirci di continuare doverosamente a impegnarci — guardando in prospettiva — e cogliendo al tempo stesso i progressi lenti e faticosi che l'Università e la Società Italiana vanno compiendo. Del resto non può che essere motivo di fiducia e di speranza il fatto che la FUCI partecipi attivamente al grande e nuovo dibattito sull'Università, che mai come oggi è stato così ampio, anche se non sempre adeguatamente approfondito e motivato. Anche il vostro Congresso è pertanto quasi una conferma ulteriore che tutta la gioventù studiosa, più avvertita e avanzata del nostro Paese, si muove e ricerca, si sforza — in originalità ed autonomia — di individuare la strada giusta su cui misurare le proprie responsabilità culturali e civili, le proprie tensioni morali. Per noi dell'UNURI (specie per chi vi parla), troppo spesso assorbiti soprattutto da problemi di azione, di iniziativa concreta, l'occasione di questo Congresso rappresen-



ta non solo un contributo di indicazione e di riflessione, ma anche la prova che, nonostante le difficoltà e i limiti indubbi, ci siamo mossi con la giusta preoccupazione della necessità di una nuova intuizione e comprensione dei problemi che stanno dinanzi agli universitari e alle loro responsabilità complessive.

Siamo consapevoli infatti

che su noi tutti incombe un grave dovere: quello di confrontarsi e dialogare con la capacità di valorizzare al massimo tutti i punti di incontro, nel rispetto profondo del valore culturale e civile della nostra esperienza, che non è certo di tipo partitico o sindacale, ma tuttavia non è meno importante e insostituibile ai fini di un serio e onesto contributo per una più profonda unificazione culturale, morale e civile della società italiana, condizione preliminare di ogni suo duraturo e autentico progresso.

La verità è però che siamo minoranza: FUCI, UNURI, Intesa, UGI, tutto l'associazionismo giovanile e quello universitario in particolare è molto poca cosa rispetto alle grandi masse di giovani e di universitari, soprattutto rispetto alle loro attese, inquietudini, esigenze complesse e contraddittorie. Sarebbe certo grave riconoscere il valore delle minoranze e la loro funzione di lievito! Ma quello che molte volte è grave e pericoloso è un certo gusto e compiacimento di sentirsi élite, di rinchiudersi quasi tra pochi iniziati, anche in termini di linguaggio, di comportamenti, di costume.

Il discorso sarebbe molto lungo! La Giunta UNURI per parte sua sente fortemente il problema, questo

limite grave alla sua azione. Oltre alla iniziativa di contestazione, di critica, di proposta, soprattutto, sulla riforma universitaria (che cerca sempre di condurre in collaborazione significativa con docenti e assistenti), essa sta portando avanti il problema del rinnovamento strutturale degli O.O.R.R. e dell'UNURI. Siamo convinti infatti che tutto l'associazionismo universitario e soprattutto i gruppi di politica universitaria dovranno, anche per questa via, essere stimolati ad una presenza più vasta e più qualificata tra la generalità degli studenti. Ma naturalmente la semplice invenzione di strutture nuove non modifica molto sul piano qualitativo, se mancano le idee di fondo che le giustificano e le motivano, e soprattutto se è carente l'impegno degli uomini per vivificarle e rinnovarle continuamente. Anche per questo seguiamo con estremo interesse i lavori del Congresso, e confidiamo non poco sul rinnovato impegno che da esso dovrà derivare.

Con questo spirito quindi, di stima, di amicizia, di fraternità di ideali e di impegno per lo sviluppo e il rinnovamento dell'Università e Società Italiana rinnovo il saluto più cordiale della Giunta UNURI e vi auguro buon lavoro.

Paolo De Sandre

Porto anch'io il mio saluto a nome della Gioventù Italiana di Azione Cattolica e degli studenti universitari che ad essa aderiscono, di cui molti partecipano anche alla vita della FUCI.

Lo scorso anno, quando partecipammo anche noi al Convegno di Assisi, manifestammo la nostra volontà di interessarci maggiormente dei problemi del mondo universitario constatando francamente le nostre lacune su questo piano.

Sono contento di verificare come, a mio parere, dall'anno scorso si sia fatta un po' di strada sia da parte nostra, sia da parte della FUCI: mi riferisco in particolare alla relazione appena conclusa dal Presidente Reynaud in cui si possono notare delle linee di convergenza che lentamente, ma effettivamente vanno maturandosi in questo periodo di intenso comune lavoro.

Mi pare necessario sottolineare, oggi, ricentrandolo — come ha tentato di fare la relazione — il problema di fondo dell'orientamento e del significato del nostro impegno come organizzazione di Chiesa che vive ed opera nel mondo giovanile: è la richiamata esigenza di una necessaria sintesi impostativa cui si deve giungere.

Riprendendo il più volte citato Congar, si può dire che uno dei più gravi squilibri nella coscienza del nostro

tempo, sentito particolarmente nel mondo giovanile, è sicuramente la dissociazione, la spaccatura tra il senso religioso ed il senso profano della vita, anzi « tout court », tra religione e vita, tra momento religioso e momento profano. Troppo spesso abbiamo accettato ed accettiamo tutt'ora di fatto una separazione di questi due momenti, mentre dobbiamo avere il coraggio e la serietà di ricapire che la religiosità

è in qualche modo una dimensione della realtà e della vita e non un'area di iniziative, di attività più o meno rinnovate.

Se adottiamo questo punto di partenza e pensiamo alla religiosità come ad una dimensione della realtà inserita in un disegno di salvezza, avremo la capacità di cogliere pazientemente, di fondare una unità che recuperi dall'interno le esperienze quotidiane di impegno anche nel mondo universitario; e per altro verso assumeremo l'unica autentica prospettiva che deve caratterizzare il nostro lavoro di A.C.

La prospettiva religiosa

così intesa sembra poterci risparmiare ogni forma di pietismo, atteggiamenti da « sacrestia » come anche pseudo-forme di rinnovamento che consistono soltanto in una modificazione di atti e comportamenti senza una corrispettiva modificazione interiore della mentalità e della vita. Per altro verso ci eviterà tutta una serie di equivoci integristici che ci inducono a cadere in campi (specialmente oggi in un mondo così aperto, dinamico, mobile e pieno di scelte prospettate e non risolte), a farci inserire in settori che non sono di nostra competenza.

Per questo, se avremo la capacità di essere ancorati ad una prospettiva sostanzialmente religiosa di impegno, credo che potremo dare correttamente spazio anche alla esigenza pedagogica che induce a sostenere il giovane, per una esigenza di globalità educativa, in tutte le sue opzioni. Ma la fedeltà ai nostri fini ci costringe a tenere a mente le distinzioni di ambienti, in modo da riuscire, rispettando i tempi di crescita delle persone, a lasciare al momento opportuno, alla loro libera iniziativa e responsabile scelta l'assunzione di compiti che, nella legittima diversità delle opinioni, e delle posizioni, debbono e possono caratterizzare e differenziare ciascuno.

Mi pare, concludendo, che siano soddisfacenti, come punto di partenza anche per i nostri propositi, per i nostri desideri, l'analisi e le linee di orientamento appena proposte, soprattutto perché aprono ad una più chiara, effettiva, reciproca collaborazione che oggi si presenta più che mai necessaria.

Ringrazio perciò il Presidente Reynaud e gli amici della FUCI che hanno celebrato comunitariamente il documento che abbiamo ascoltato e mi auguro veramente che anche noi come GIAC possiamo essere elemento attivo di intesa e di confronto. Intesa che non è da abbandonare soltanto agli auspici di pochi nascendo da una esigenza obiettiva del mondo giovanile di oggi e da una richiesta che ci viene dalla Chiesa.



La discussione generale

Umberto Galeazzi

Accenna a tre punti il primo dei quali esula però dall'argomento specifico della discussione generale riguardando la relazione del professor Manara. A questo proposito sostiene tuttavia la necessità che insegnamenti di carattere filosofico vengano valorizzati in tutte le facoltà, anche in quelle scientifiche.

Rifacendosi poi all'esigenza oggi particolarmente sentita di laici che facciano teologia, rileva la carenza dello stato attuale delle nostre condizioni: ciò che oggi la Chiesa ci richiede non è di essere degli «orecchianti» della teologia, ma di approfondire la materia a livello scientifico, esigenza questa tanto più imprescindibile per degli universitari cattolici.

L'importanza nei circoli dell'esperienza caritativa ai fini formativi è stato il terzo punto trattato. Rivalutare le attività caritative del tipo della S. Vincenzo è importantissimo anche per evitare uno dei pericoli più frequenti dei movimenti specializzati come il nostro: quello di rinchiudersi nel proprio ambiente eliminando ogni contatto con qualsiasi altra realtà che non sia quella universitaria.

Andrea Scudieri

Si ripropone la domanda di fondo del Congresso partendo dall'angolo visuale della sua commissione sullo sviluppo economico e gli pare di poter rispondere che innanzitutto alla Università, per la formazione del professionista intellettuale, dobbiamo chiedere una preparazione dialettica, nozionistica cioè. Già a questo livello è facile avvertire la inadeguatezza della preparazione universitaria nei limiti, per esempio, in cui non ci avvia allo studio di discipline fondamentali come la sociologia, l'economia, la psicologia ecc. Ma a prescindere da questo avviamento che certo non può essere sufficiente, oggi si richiede all'Università una formazione oltre che scientifico-professionale, anche capace di provocare in noi il fatto culturale. E tre possono essere i termini attraverso i quali articolare questa preparazione.

Innanzitutto educare ad una **capacità critica autonoma** di ricerca sul dato che la preparazione didattica ci ha fornito: in altri termini bisogna giungere ad essere in grado di ripercorrere da soli l'itinerario compiuto dal dato nel suo giungere a quella formulazione.

Poi educare all'**onestà intellettuale**: essere cioè capaci di seguire un itinerario intellettuale senza ipotesi di partenza preconcepite e tesi di arrivo obbligate.

Una conseguenza, infine, della educazione all'onestà intellettuale è la richiesta all'Università di una **capacità dialogica**: è chiaro cioè che in forza proprio di quel metodo di onestà intellettuale che l'Università deve offrirci dobbiamo essere educati alla disponibilità verso le opinioni degli altri diverse dalle nostre.

Da questi due ultimi termini appare evidente la richiesta all'Università di una formazione non soltanto metodologica ma anche di contenuto; l'Università dovrà necessariamente orientarsi, per esempio, nella prospettiva democratica se vorrà educarci al dialogo.

E soprattutto dalla capacità dialogica a cui l'individuo è finalmente educato, sorge la possibilità per ognuno di discernere dei contenuti comuni a tutte le associazioni omogenee universitarie su cui fondare la comunità universitaria. In questo senso le varie associazioni devono considerarsi come fatto universitario perché integrano l'Università soprattutto nella sua espressione culturale.

In riferimento al discorso specifico della Fuci, occorre che esso rappresenti un'offerta di esperienza integrale della vita cristiana per fornire una prospettiva globale che renda capaci di avere un criterio con il quale dialogare democraticamente con gli altri facilitando così l'incontro degli obiettivi e fini comuni alle varie associazioni su cui costituire la comunità universitaria.

Gabriella Arcangeli

Nel citare alcune considerazioni di Felice Balbo sull'importanza della preparazione di una

classe dirigente che sappia agire in base al bene comune come condizione di uno sviluppo della società, sottolinea la discordanza di pareri che vengono espressi di fronte all'attuale fenomeno dell'industrializzazione. Le classi dirigenti sono dominate per lo più da un forte scetticismo circa lo sviluppo umano, ma non mancano giudizi abbastanza ottimistici come quelli del prof. Ardigo.

Ora, è proprio di un animo cristiano, consapevole dell'indole escatologica della Chiesa, assumere posizioni di coraggio nella socializzazione delle strutture di una società. Occorre però tenere presente che, essendo il cristiano un tutto unico, è necessario incarnare, sacramentalizzare in una forma pienamente umana e visibile quest'indole escatologica della comunità ecclesiale: così potremo essere perfettamente convinti di offrire al mondo nel campo delle proprie professioni la possibilità sacramentale di un incontro con Dio.

Mimmo Labate

Sottolinea un certo tipo di «forma mentis» che deve possedere soprattutto chi vive nell'ambiente fucino: essendo il nostro un lavoro

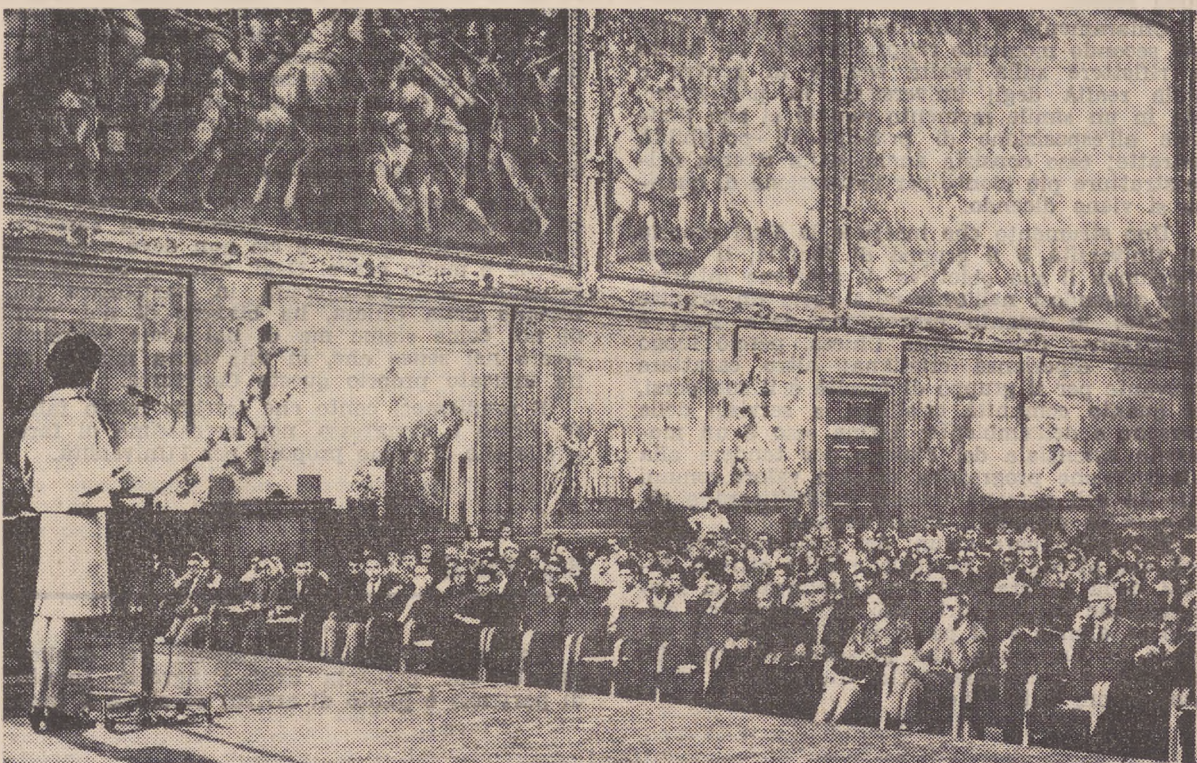
scopriamo il fondamento ed i mezzi, il metodo di ogni costruzione.

Gianni Toniolo

Il Congresso si pone come punto di arrivo e punto di partenza.

Punto di arrivo nel senso di sintesi di tutto un lavoro che la Federazione è andata svolgendo in questo ultimo periodo e il cui momento più significativo è stato il Convegno Dirigenti di Assisi dove da un lato si è parlato di una rinnovata presenza della Fuci nell'Università e dall'altro di una maggiore presenza nella Chiesa come frutto stesso del proprio impegno in Università.

Da Assisi ad oggi il discorso è progredito. Ed è progredito tanto nella qualificazione delle caratteristiche del nostro essere in Università, quanto nella specificazione del tipo di formazione che noi vogliamo raggiungere. Certo non si tratta di un discorso nuovo: anzi è il discorso tradizionale perché ritenuto essenziale alla vita del cristiano, cioè quello della necessità di una sintesi all'interno della persona tra capacità tecnica, giudizi scientifici, giudizi di valore umano e giustificazioni e vita soprannaturale di tutto questo. Pare però che con que-



di testimonianza nella società, occorre da un lato un'attenta considerazione dell'ambiente in cui operiamo per saper cogliere sempre il meglio ovunque si trovi, dall'altro avere il coraggio, anche a costo di porsi in rottura, di affermare chiaramente le proprie idee là dove siamo convinti delle finalità che perseguiamo.

Lazzaro Gigante

La domanda che dobbiamo porci, dopo quanto è venuto delineando il Congresso ed in particolare, per le nostre responsabilità, la relazione di Reynaud, è il modo concreto del nostro impegno. La domanda non può avere una risposta completa se posta al di fuori di ciascuno di noi.

Per noi cattolici infatti è nella consapevolezza, di sentirsi partecipi di un comune destino di una precisa responsabilità nella comunità ecclesiale che si devono ricavare delle linee di azione. E', cioè, nel nostro sentirci Chiesa che si scopre l'obiettivo della società; è nell'intimo di noi, di noi fratelli in Cristo, che

sto Congresso siamo arrivati a dire qualcosa di più. Nel rispondere in che cosa consista oggi concretamente questa mentalità nuova, questa cultura nuova che il professionista deve possedere per affrontare i problemi di una società che cambia, abbiamo per esempio risottolineato l'importanza della capacità scientifica mettendo a fuoco le molte carenze che ci sono a questo riguardo nell'Università di oggi (cultura cristallizzata; lezioni ed apprendimenti per lo più libreschi e cattedratici; estraneità del discente nei momenti del farsi della cultura, del divenire del sapere scientifico, ecc.). Abbiamo così rivendicato la necessità di una vivezza, di una dinamicità di dialogo, di un apprendimento proprio dell'Università; ciò che appunto già caratterizza il professionista intellettuale e va al di là della mera preparazione tecnica.

Ma ancora abbiamo reclamato per il professionista della società industriale una mentalità capace di riflettere criticamente sulla sua scienza apprendendone valori e limiti. Abbiamo sottolineato l'esigenza di una conoscenza della società almeno quanto basta per poter capire come la propria professione possa contribuire alla crescita della società, quali sono cioè gli obiettivi storici della propria azione.

E nelle commissioni il nostro discorso si è

specificato nell'indicazione di tutta una serie di tipi di mentalità, di cose che dobbiamo conoscere; un discorso che è voluto essere esso stesso offerta concreta di un metodo (il lavoro in équipe) per fondare la collaborazione con tutti gli altri professionisti.

Ma siamo andati ancora oltre. Individuando alcune caratteristiche del mondo giovanile attuale abbiamo indicato, insieme alle difficoltà, le possibilità di inserimento della Fuci. C'è oggi un'ansia di religiosità, un modo critico di porsi nella vita, un desiderio di «contare», di contribuire alla crescita della società: sono punti questi su cui possiamo far leva soprattutto sull'ulteriore progresso della vita della Fuci. In questo senso dicevamo, all'inizio, del Congresso come punto di partenza: ai circoli, alla Federazione tutta si aprono nei prossimi mesi rilevanti prospettive di lavoro. C'è tutta l'utilizzazione dei risultati delle commissioni che indicano già la direzione in cui dovremo muoverci: gruppi di studio, di facoltà, per professioni ed anche un altro tipo di lavoro che potrà ricollegarsi, lo speriamo, ai dipartimenti.

Adriana Landoni

Inserendosi nella linea della relazione di Reynaud laddove ci si chiede in che modo la Fuci può costituire una comunità in cui sia possibile realizzare l'integrazione dell'esperienza universitaria (nel senso di esperienza autenticamente culturale) da molti reclamata, indica due motivi essenziali sulla cui riflessione si può affermare che la Fuci potenzialmente realizza una simile Comunità:

innanzi tutto la Fuci si pone come luogo di scelta e di verifica di un criterio di vita, e questo è il primo requisito per la sintesi culturale;

in secondo luogo la Fuci non si ferma all'offerta di un simile criterio, ma educa concretamente le persone alla riflessione culturale sulla realtà.

Chiaramente il Congresso si è posto in questo secondo momento rappresentando un invito a riflettere sulla realtà sociale in genere e sulla realtà degli universitari in particolare. Ma in un simile momento non ci si può limitare all'esposizione di principi, di possibilità astratte; esso consiste anche nella ricerca delle strutture più idonee per l'attuazione di quanto si viene dicendo.

Uno strumento che inserisce la Fuci proprio in Università è il gruppo di facoltà, il quale raggiunge il suo obiettivo di funzione integrativa ponendosi nell'Università sotto un triplice aspetto: in quanto espressione della Fuci è «emergenza fisica» della Chiesa, perciò luogo di vera esperienza cristiana; altro carattere rilevante per il gruppo di facoltà è il suo porsi, in quanto comunità cristiana, a servizio delle persone e dell'ambiente; infine esso è un momento essenziale del dialogo per tendere alla affermazione progressiva di quei valori comuni che da soli possono creare, intensificare e allargare la comunità degli uomini.

Nell'individuare alcuni dei problemi strutturali che attendono risoluzione dalle attività future della Federazione, ha sottolineato la specificazione del rapporto che intercorre tra circolo di ateneo e di periferia; l'esigenza di attuare in Università una presenza comune dei cattolici e quindi rapporto tra Fuci ed altre associazioni cattoliche.



Attilio Monasta

E' importante, giunti alla conclusione del Congresso, fare un preciso richiamo al dovere di ciascuno di noi, singolarmente considerati, di garantire la propria presenza in Università.

Sono state dette in questa sede tante cose basilari per una crescita della Università: ma, di questo dobbiamo essere ben consapevoli, non se ne farà nulla se non saremo noi a vivificarle con la nostra presenza. Una presenza che non deve essere semplicemente fisica ma qualificata: e precisamente tanto più potremo dire di essere in Università quanto più riusciremo ad essere cristiani. Il che vuol dire stare assieme agli altri universitari in modo attivo, osservatori attentissimi, cioè, di quello che l'altro è, perchè l'altro ha bisogno di noi.

Troppo spesso si è tentati di pensare che se in Università non ci fossimo noi sarebbe perfettamente uguale: e ciò non deve accadere perchè è molto grave. Oggi, come il mondo in generale, così l'Università in particolare ha bisogno della Chiesa, ha bisogno di noi, non di noi come siamo ma di noi come dovremo essere nel senso che, in una certa misura, ci ha indicato proprio questo Congresso.

E rendiamoci conto che sarebbe molto falso se, finito il Congresso, non cercassimo di fare quello che ci siamo proposti per l'Università.

Bepi Tomai

Partendo dalla considerazione del duplice aspetto che presenta ogni Congresso (punto di partenza e punto di arrivo) focalizza il pro-

prio intervento sul lavoro che la Federazione è chiamata a svolgere nell'immediato futuro e precisamente su quei punti che appaiono più critici come dei nodi in cui il nostro discorso, anche se è riuscito a compiere dei passi avanti, non ha proceduto in maniera chiara, lineare.

Ne sottolinea tre:

— Reynaud nella seconda parte della sua relazione parlava della necessità di raggiungere una sintesi fra tutti i diversi aspetti che concorrono a formare il professionista intellettuale cristiano: esiste attualmente la difficoltà di trovare dei contenuti esemplificativi al modo di realizzare questa sintesi (modo che pure è stato individuato in una certa attitudine mentale); in parole più semplici nella nostra esperienza fucina manca oggi qualche esempio di come si possa concretamente raggiungere un tale obiettivo. I mesi che seguono dovranno costituire l'occasione per ritrovare nell'esperienza di facoltà, di circolo a contatto con i nostri compagni di Università, quei contenuti al nostro discorso che finora abbiamo svolto ad un livello un po' teorico;

— occorre una ulteriore chiarificazione sui problemi di definizione dei compiti dell'Azione Cattolica, in particolare dell'Azione Cattolica specializzata. Anche qui abbiamo cercato di fare qualche passo avanti, ma il più dovrà essere detto alla luce di quanto il Concilio in questa sua ultima sessione ci chiarirà. Così questo richiamo ad uno studio serio perchè prendiamo coscienza di quel che siamo in quanto Azione Cattolica specializzata, può risolversi anche in un invito a seguire attualmente i lavori conciliari soprattutto su questi punti;

— altro punto delicato è il problema delle strutture della Federazione.

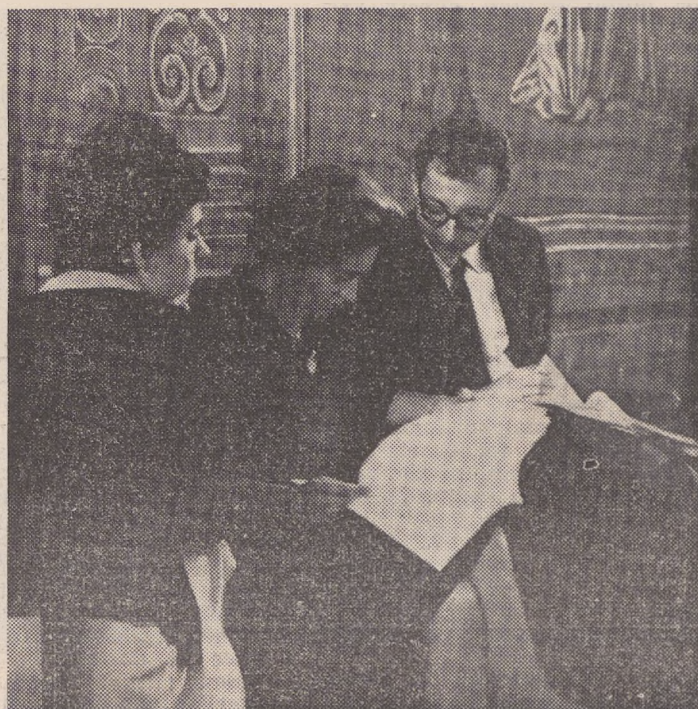
La preparazione della prossima Assemblea Federale potrà consistere soprattutto in una verifica del lavoro dei circoli, in una considerazione delle loro diverse esperienze nel tentativo di rivalutare la Federazione.

E' indubbio che siamo in un momento di accentuazione di divergenze al nostro interno, di qui soprattutto l'esigenza di una chiarificazione strutturale a tutti i livelli: di circolo di ateneo, di circolo di periferia, di rapporti fra essi, di zona, di regione e anche al livello di centro. Occorre che, soprattutto queste ultime strutture, siano capaci di assolvere la loro funzione di ponte fra le varie esperienze.

Italo De Sandre

Questo Congresso è venuto a verificare un incontro notevole dei vari modi di porsi di fronte all'attività culturale, di fronte al problema religioso. Si è ben individuato il compito di una associazione cattolica giovanile come la nostra nel suo porsi in una prospettiva sostanzialmente religiosa: ma dove alla parola «religioso» si dà un significato più pieno di quello di cui eravamo abituati in passato, quando ci riferivamo semplicemente ad un impegno nella teologia, nella liturgia.

Oggi è sì tutto questo, ma non solo: comprende anche una ricerca dei valori umani che sono all'interno della nostra realtà, dell'Università e della professione.





In questo senso si può dire che la relazione di Reynaud abbia offerto una solida base di discussione e di approfondimento, ben inserendosi nella relazione del Prof. Pototschnig e nei lavori di commissione che pur orientandosi nello studio delle caratteristiche del professionista e delle diverse professioni nei settori della società italiana, hanno soprattutto fatto emergere la dinamica dei lavori umani e delle implicazioni morali e religiose che tali impegni profani comportano.

Ora ci si chiede di approfondire tutto ciò e per questo sarebbe estremamente utile un incontro di studio (che non può però essere l'Assemblea Federale) sulla impostazione della Fuci, incontro a cui, noi tutti dobbiamo arrivare con estrema umiltà (pur essendo gelosi delle nostre tradizioni, dei nostri discorsi) e con estrema larghezza d'animo per comprenderci innanzitutto vicendevolmente, poi per comprendere tutti gli stimoli che vengono dagli altri settori, da qualsiasi altra situazione e persona.

Don Sandro Maggiolini

Dopo aver premesso che parla anche a nome di altri, che accetta la relazione di Reynaud che vuole appunto integrare con l'intervento, e che, da ultimo il circolo di cui è Assistente può presentare solo un'esigenza, una volontà di fare non una esperienza provata, osserva che occorrerebbe sottolineare assieme alle tante altre anche l'esigenza di una chiarezza, di una autenticità che spinga la Fuci a presentarsi nell'ambiente universitario non con una volontà di assorbimento ad ogni costo ma come elemento di « crisi », di giudizio cioè. E', se si vuole, il discorso della esigenza di rotture che ogni atteggiamento cristiano vuole.

Fra le tante esigenze che si contrappongono a volte, si tratterà di stabilire quel tipo di equilibrio e quel tipo di chiarezza che esige un principio ispirativo. E il criterio di valutazione sarà la sintesi, in parte operata e da operare via via, che per noi, è evidente, non può collocarsi su un piano esclusivamente umano e nemmeno soltanto ad un livello soprannaturale collocato nell'intimo della persona; il nostro essere Chiesa, infatti, stabilisce un metodo, una linea che è assolutamente importante sottolineare: la sintesi, soltanto accidentalmente e quando la comunità non riuscirà dovrà essere operata a livello personale. Il tentativo è che la comunità all'interno dell'ambiente universitario come comunità si sforzi di valutare, di ricercare dei principi d'azione che siano avvertiti da tutti in modo da fondare un'azione incisiva nell'ambiente.

Sandro Tiso

La relazione di Reynaud ha definito l'estrema discontinuità della Fuci ad aprirsi nella indicazione di un lavoro concreto per l'Università, per la futura professione di ciascuno: a questa disponibilità deve corrispondere quella di ciascuno di noi, di noi così detti fucini della base e la nostra risposta al di là del solito riproporre i discorsi, deve concretizzarsi in un lavoro che trovi disponibili tutti noi, a

tutti i livelli, nella elaborazione di nuove proposte, nella assunzione di precisi impegni, in una offerta di se stessi sempre più viva, più generosa, più cristiana cioè.

Mariangela Regoliosi

La Fuci negli anni scorsi è arrivata ad un punto critico di dispersione rispetto alla propria funzione, alle proprie attività. E la causa è da ricercarsi nell'aver perso di vista il senso ultimo del suo essere.

Le comunità che così si creavano nei circoli erano caratterizzate da un certo settorialismo delle proprie attività, ogni cosa veniva fatta, pur nel riconoscimento della sua importanza, senza riuscire a scorgere più il nesso che la legava alle altre. Si trattava, ecco il punto, per lo più di comunità motivate unicamente su ragioni umane.

La relazione Reynaud ha sottolineato, quindi, pure molto opportunamente il dovere di riscoperta nel senso religioso ed ecclesiale della Fuci rispondendo così non solo alla reale natura della Fuci, ma anche alle esigenze del momento attuale della Chiesa, esigenze di fatto molto diffuse nell'ambiente giovanile.

Ora occorre che questo motivo, che dobbiamo considerare come fondante venga approfondito nelle esperienze dei nostri circoli e poi della Federazione come tale.

Ugo Trivellato

Ci troviamo di fronte a delle tendenze nuove nelle associazioni giovanili in particolare nel mondo giovanile italiano. Si tratta di tendenze per lo più ricche di contrasti anche in rela-

zione agli squilibri della realtà italiana.

Ma se accentriamo la nostra attenzione su quella che potremo definire la tendenza anticipatrice del triangolo industriale, possiamo rilevare da un lato un'accentuazione nell'impegno sindacale e corporativo (un impegno che si qualifica come « rivendicativo » perché si pone polemicamente nei confronti dell'impegno civile) dall'altro un emergere di sensibilità profondamente religiosa. Ciò che invece tende a sparire in quanto frazionamento delle associazioni giovanili che tendono sempre più ad essere associazioni con fini specifici, è l'attenzione culturale. Infatti, i giovani cercano di ricomporre ad unità (la sintesi) questa diversità di esperienze in termini irrazionali, scoprendo cioè la vocazione religiosa con connotati esistenziali, vitalistici, saltando proprio lo approfondimento culturale. Di qui la difficoltà di soddisfare simili esigenze per delle associazioni a fini complessi, che si presentano ai giovani appunto con una serie di prospettive ideali, culturali, religiose.

Di fronte a questa realtà sociologica sta la Chiesa con tutto un nuovo respiro: si pensi al « De Ecclesia » che impone, tra le altre cose il pensare particolarmente al nostro essere Azione Cattolica non soltanto ai fini di un chiarimento del problema del « mandato » ma proprio per approfondire le nostre responsabilità di laici nel corpo ecclesiale.

Come cerca di rispondere la Fuci, nel suo campo, ad una realtà così complessa?

Avendo sempre come concreto punto di riferimento la realtà del triangolo industriale, si può dire che qui l'unica esperienza che riesce ad avere una sua vistosa incidenza, è quella del tipo « gioventù studentesca ».

E' un fatto questo su cui noi dobbiamo meditare attentamente: occorre infatti considerare come proprio attraverso simili esperienze si possono interpretare aspettative, speranze, aspirazioni dei giovani; ma parimenti occorre sottolineare i rischi di involuzione preoccupanti, proprio perché nello stesso approfondimento religioso a volte saltano un serio impegno teologico per lasciarsi sollecitare da istanze emozionali ed intuitive, e che in ogni caso tendono a subordinare non correttamente la prospettiva culturale.

Tra i problemi quindi che premono maggiormente per la Fuci c'è quello principale di sviluppare la bella intuizione di tipo congariano di una responsabilità della Fuci, in quanto tale nella Chiesa: occorre soprattutto meditare a questo riguardo sulla funzione propria della Azione Cattolica.

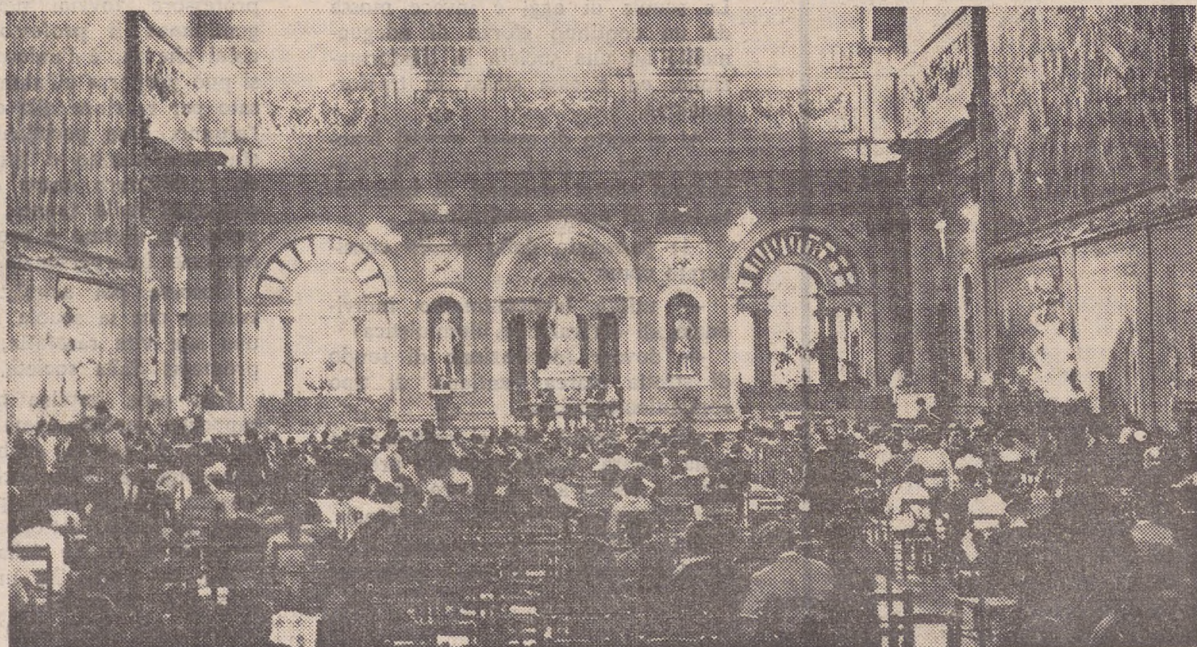
L'altra questione che si trova a dover approfondire in modo preciso la Fuci è quella di riuscire a rendere partecipi tutti della prospettiva del professionista-intellettuale.

La Fuci dovrà dare unità, senso unitario all'impegno di ciascuno di noi e dovrà dare contributi e concretezza storica al nostro essere intellettuali professionisti.

Giampaolo Benussi

Sente di dover risottolineare la essenzialità dell'importanza della dimensione del gruppo: inteso come capacità di affrontare la realtà sociale che oggi appare estremamente complessa e come offerta ai singoli di una certa stabilità psicologica.

E accanto al lavoro di gruppo un contenuto fondamentale: riabituarci a meditare la parola di Dio per vederne insieme l'attualità e il continuo rapporto con la realtà.



Le sette Commissioni

PRIMA COMMISSIONE

L'insegnamento secondario

Presidente: Italo Bertoni

Segretaria: Giovanna Cella

Dopo una premessa sul significato di ogni commissione e dopo aver ricordato i tre momenti successivi durante i quali la discussione avrebbe dovuto svolgersi (e che si rifacevano ai temi di fondo delle relazioni generali del Congresso), il prof. Bertoni ha delineato alcune caratteristiche della « scuola di oggi » mettendola a confronto colla « scuola di ieri ».

a Mentre quest'ultima viveva in una tranquilla situazione di isolamento, al riparo della società, oggi la scuola vive in un clima di inquietudine e di tensione, messa com'è al centro delle attenzioni e discussioni di tutti; clima abbastanza confuso dove le diverse posizioni non sempre sono individuabili con chiarezza.

Gentile aveva dato una certa « robustezza » alla sua riforma (scuola come coscienza dell'universo); ma la scuola era stata schiacciata dal grave compito che egli aveva posto sulle sue spalle, ed aveva assimilato da questa riforma solo gli aspetti più esteriori e negativi: isolamento, orgoglioso senso di privilegio, chiusura di fronte alla realtà esterna, primato del momento storico-filosofico su ogni altro momento della cultura. La scuola di oggi è invece mossa da un continuo sforzo di adeguamento ad una società in trasformazione, ed è essa stessa in trasformazione.

Al di sotto di questi aspetti fenomenologici, il prof. Bertoni ha individuato alcuni elementi di interpretazione di questa evoluzione:

1) passaggio dallo *studio* considerato come

— utilità (arricchimento individuale, di derivazione illuministica)
— dovere (derivazione di fondo di stretta marca kantiana, di tipo romantico-idealista)

aspetti questi che si sommarono nella figura dell'insegnante professionista dedito al suo lavoro come ad un compito strettamente personale,

allo *studio* considerato come *diritto* della persona umana: posizione

questa molto più cristiana di quella illuministica e idealistica di cui sopra.

2) a questo nuovo concetto di studio corrisponde un nuovo concetto di *cultura* che recuperando sotto l'aspetto di una necessaria *competenza tecnica* il valore illuministico di dovere personale, si pone essenzialmente come *modo di essere di fronte alla realtà* e come *testimonianza di valori*.

E' stata quindi aperta una parentesi sull'annoso problema delle « due culture ».

E' stato detto che sono ambedue necessarie, e complementari, in quanto la cultura scientifico-tecnica, con la sua capacità di trasformare la realtà, è un continuo stimolo a far scendere la cultura umanistica da una pericolosa posizione di « otium » rinascimentale (posizione individualistica); la cultura umanistica, d'altro canto, propone al mondo di esperienze della scienza, un mondo di valori senza il quale anche la scienza rischierebbe di perdere il suo significato.

b I mutamenti avvenuti nel concetto di studio e in quello di cultura che conseguentemente hanno portato nel mondo della scuola? Dalla centralità del professore (ovvia nella ideologia gentiliana: il professore in quanto colui che sa, è l'unico modello che si può proporre all'alunno), si è passato per reazione alla centralità dell'alunno. Due posizioni non soddisfacenti: alunno e professore sono da considerare come due poli essenziali nella scuola; il vero rapporto tra alunno e professore è un rapporto interpersonale.

Occorre poi acquistare consapevolezza che la scuola non vive più una sua vita rarefatta, ma è compromessa dalla società.

Che cosa implica questo nuovo rapporto scuola-società? Innanzitutto che la scuola debba rispondere alle esigenze della società. (Il professore oggi si sente più a disagio e in difficoltà, sottoposto com'è totalmente al vaglio della società).

Ma la scuola ha un altro compito più profondo e radicale. La scuola non deve solo registrare e verificare le esigenze della società,

ma deve razionalizzarle e passarle al filtro in termini di giudizi di valore. Solo così potrà educare alla capacità di dare giudizi di valori: in altre parole potrà educare ad un alto senso di eticità. Per arrivare a questo alto livello, la scuola deve « compromettersi » con la cultura militante: non può cioè isolarsi dalla idee che circolano.

Il professore di oggi non vale solo in tanto in quanto conosce la sua materia e « fa bene il suo mestiere » (questo ci vuole ancora, ma non basta più): egli deve avere sensibilità per tutti gli aspetti della cultura: religiosi, etici, sociali, ecc. Suo compito quindi è l'impegno di testimonianza concreta della cultura.

Questa alta carica di eticità connessa al compito dell'insegnante, si esprime anche nell'impegno concreto della conoscenza dell'alunno su tutti i piani, qualunque disciplina il professore insegna, per aiutare l'alunno a capire la cultura come capacità di liberazione e come formazione di personalità.

Allora il professore deve essere fornito di:

1) una cultura critica: dominio razionale e scientifico della materia che insegna (competenza scientifica necessaria per l'esercizio tecnico della professione);

2) cultura critica etico-sociale;

3) cultura critica pedagogico-didattica.

* * *

La discussione sulla prima relazione generale del Congresso (Ardigò) si è protratta nella commissione quasi per lo spazio delle due prime sedute, mentre quella che riguardava le altre relazioni (e cioè il problema dell'apporto alla formazione del professionista prima delineato, da parte dell'Università e della Fuci) è stata concentrata nell'ultimo giorno.

Innanzitutto l'introduzione del prof. Bertoni ha suscitato richieste, implicite ed esplicite, di alcuni chiarimenti.

Dietro invito di Galeazzi (Pescaia), il prof. Bertoni ha avuto modo di ribadire che nella società contemporanea non si può più concepire una cultura come sola tensione rivolta ad un perfezionamento individualistico, come « otium » appunto; e se per gli antichi, come Galeazzi sottolineava, il concetto di un siffatto « otium » non era da considerarsi come valore negativo, accettarlo oggi sarebbe invitare all'evasione e al disimpegno. Bertoni aggiungeva che il professore non può educare all'evasione e al disimpegno, altrimenti non è vero educatore; e che non può educare all'impegno se non è impegnato lui stesso.

Da questa osservazione riemerge la forte carica di eticità connessa alla professione dell'insegnante, già presente nell'introduzione. A questo proposito è stata necessaria una ulteriore precisazione. C'è stato infatti chi ha inteso questa carica di eticità come invito all'insegnante ad esercitare una stretta direzione

spirituale sui suoi alunni, ad elargire consigli morali, ecc.

Diceva infatti *don Pecoraro* (di Subiaco), che non è questo il compito dell'insegnante; anche perché metteremmo così in mano agli insegnanti non cristiani uno strumento troppo pericoloso (il consiglio morale). Aggiungeva poi che la funzione educativa della scuola si svolge esclusivamente sul piano del sapere e non su quello del consiglio morale.

Bertoni nella replica ha potuto chiarire che l'eticità dell'insegnamento non risiede nella facoltà dell'insegnante di dare consigli morali. Ha messo successivamente in chiaro che il momento conoscitivo è un momento di tutto un processo umano e che attraverso il piano della conoscenza si educa a saper prendere responsabilmente scelte morali. La scuola quindi non può limitare il suo obiettivo al piano dell'acquisizione tecnica di nozioni, ma deve puntare ad una formazione umana più ampia.

Una lunga parentesi si è aperta poi sul problema delle due culture. Sono emerse, grosso modo, tre posizioni.

— Qualcuno ritiene contraddittorio parlare di umanesimo della tecnica; la vera cultura è quella umanistica (nel senso tradizionale), indispensabile per ovviare al pericolo di strumentalizzazione da parte dello Stato, del partito, dell'azienda, ecc. (*Don Pecoraro*).

— Altri ritiene che si possa parlare di umanesimo scientifico quando all'interno della scienza e della tecnica si siano scoperte determinate esigenze di valori; e metterli in evidenza è lavoro molto importante nella cultura moderna (*Don Bertoli* - Venezia). *Chiarotto* (di Padova) ritiene che l'unità tra queste due culture vada operata all'interno della persona.

— Altri ancora ritiene che la base dove si può trovare la possibilità di sintetizzare le istanze delle due culture è un pensiero teologico; questo però non vuol dire che da esso si debba postulare direttamente una metodologia dell'insegnamento. (*Don Maggiolini* - Milano).

Sia dall'introduzione di Bertoni che dalla discussione è emersa la maggior difficoltà di essere oggi insegnanti all'altezza della situazione. (*Ambrosio* - S. Giuseppe Vesuviano) lo ha messo particolarmente in evidenza e Bertoni si dice d'accordo con lui. Infatti mentre la scuola liberale di un tempo poteva disinteressarsi degli aspetti morali, sociali ed etici concernenti l'educazione, in quanto essi venivano soddisfatti dalle famiglie, oggi invece necessita una cultura di base più ampia possibile assicurata a tutti; cultura che non proviene più dalle famiglie.

Questa maggior difficoltà è data da un rinnovato rapporto scuola-società, rapporto molto più stretto e vincolante che in altri tempi, e che crea responsabilità maggiori alla scuola nei confronti della società, dovendosi porre infatti la prima rispetto alla seconda come «guida di rinnovamento» (*Picciolini di Siena*). Le trasformazioni so-

ciali messe in luce da Ardigò invitano la scuola a passare da una concezione statico-patrimoniale della cultura ad una concezione dinamico-sociale che trova il suo centro nell'unità della Persona e che cerca, attraverso di essa, di mettersi in contatto con la società in un rapporto creativo e costruttivo, di ricevere e ritrasmettere quelle idee, valori e talenti di cui la Persona è fiduciaria. (*Villani di Cuneo*).

Scuola dunque come guida di rinnovamento di una società le cui linee tendenziali sono in parte ambivalenti (valore positivo e negativo). Don Bertoli ne ha ricordate alcune:

— *tendenza all'uniforme*: stesse conoscenze, stessi costumi, stesse abitudini. Nostro compito sarebbe quello di costruire su questa uniformità «esteriore» un patrimonio comune di valori.

— *socializzazione*: da una parte c'è il pericolo della massificazione, dall'altra l'aspetto positivo del gruppo come snervamento dell'individualità. Nostro compito qui è abituare i ragazzi nella scuola ad un più proficuo lavoro di gruppo.

Riguardo quest'ultima caratteristica di socialità da molte parti si è fatto notare come manchi all'interno della scuola un effettivo *sensu comunitario*. Covatta (Milano) in un intervento sull'incidenza delle strutture anche a livello di formazione, auspica l'affermarsi ed il sorgere — laddove ancora non ci siano — delle associazioni studentesche interne, che svolgano un compito analogo a quello degli OO.RR. all'interno dell'Università.

N. Fava (Messina), sottolinea la importanza di un associazionismo in età pre-universitaria, ma non auspica con questo una brutta copia degli OO.RR. universitari, ma piuttosto un corrispettivo della Fuci, cioè una associazione formativa.

Riassumendo, dalla discussione è emersa la figura di un professore-insegnante cattolico che:

— non educi all'evasione dalla so-

ma della scuola, ad ogni altra preoccupazione. (*Lizzacasa di Viterbo*).

L'apporto dell'Università

Oggi l'Università (*Don Pitet di Torino*) dà:

— una preparazione professionale piuttosto scarsa,
— una preparazione pedagogica nulla,

— un rapporto docente-discente che sta solo nell'esemplarità del modello del professore.

Sul problema della *preparazione pedagogica e didattica* sono stati espressi vari pareri. Da più parti è stata sollecitata la pratica di un tirocinio di insegnamento.

Don Pecoraro è del parere che l'Università debba aprire le porte al tirocinio, mandando gli studenti universitari, guidati e controllati, ad insegnare nelle scuole secondarie (ma osserva che attualmente gli universitari che insegnano rappresentano un danno per se stessi e per la scuola).

Covatta ritiene il tirocinio un fatto negativo se esercitato negli anni universitari. Al riguardo fa sue le proposte della Commissione d'indagine che prevedono Scuole Superiori di Magistero adibite alla preparazione pedagogico-didattica per tutti i laureati che intendano dedicarsi all'insegnamento, con tirocinio guidato e retribuito in modo di poco inferiore alla retribuzione iniziale degli insegnanti in carica, ecc.

Sulla linea di Covatta è anche l'intervento di *Nuccio Fava* che prevede come struttura garante della preparazione pedagogico-didattica una struttura indipendente dalla singola Facoltà, qualcosa di simile ad un Dipartimento. In materia di Dipartimento il dibattito sarà nutrito. Intanto *Branca* mette in guardia di fronte ad un'eccessiva attenzione ai problemi della preparazione pedagogico-didattica facendo osservare che nella scissione dei livelli di diploma,



cietà e che quindi egli stesso sia impegnato in essa e con essa, — abbia un alto senso di eticità che lo porti a considerare l'insegnamento come educazione a compiere scelte morali,

— abbia una visione di fondo di chiara ispirazione cristiana e una profonda competenza del proprio settore come responsabilità morale e religiosa (*Regoliosi di Milano*); capacità di sintesi tra specializzazione tecnica e valori umani e tra valori umani e valori soprannaturali. (*Pupini di Venezia*);

— stia al passo con un rinnovato concetto di cultura e la consideri come bene acquisito per essere messo al servizio degli altri (*Regoliosi; Villani; Branca*).

— instauri con gli alunni un rapporto che non sia solo di studio, ma che sgorgi dal contenuto umano e sociale dell'alunno e del professore come persone (*Villani*). Rapporto umano quindi, preliminare, nel proble-

ma della laurea e dottorato c'è il pericolo da una parte di una ricerca scientifica scissa dalla ricerca di valori umani, dall'altra un insegnamento privo della necessaria serietà scientifica, e che l'Università deve tendere ad una armoniosa composizione dei due elementi, senza scapito di nessuno dei due.

Tornando al tema del *Dipartimento*, emergono questi pareri.

Covatta ritiene che sia istituzione da caldeggiare al massimo, soprattutto nel settore di Lettere e Filosofia, dove manca un proficuo rapporto interdisciplinare (basta pensare che alla Facoltà di Filosofia non si studiano in nessun modo le scienze).

Mentre *Taioli* esprime, genericamente, l'opinione che il Dipartimento sarebbe cosa utile se i professori avessero intenzione di collaborare, *don Bertoli* lo auspica anche per i primi due livelli (diploma e laurea) e non solo per il dottorato di ricerca; così come è del parere che l'istituto del Seminario sia da rivalutare: infatti per il mo-

mento il lavoro fatto in Seminario è considerato lavoro supplementare, mentre sarebbe molto più utile che fosse collegato ai corsi e alle materie d'esame e che approfondisse il tema del corso di laurea.

Riguardo il Seminario, *Branca e Villani* si dimostrano dello stesso parere di *don Bertoli*, la prima sottolineando l'importanza del Seminario come momento di ricerca pratica, la seconda come possibilità di creare un serio lavoro di équipe che incrementi l'esistenza di comunità differenziate all'interno dell'Università.

L'apporto della FUCI

Ambrosio ritiene che la Fuci debba essenzialmente integrare la Università, soprattutto nel campo della cultura contemporanea, e propone che ciascun fucino si dedichi a studiare un autore moderno e metta poi in comune i risultati del suo studio.

Chiarotto rifacendosi ad un concetto secondo il quale fine ultimo dell'educazione sarebbe l'apostolato inteso come testimonianza e ad un modello di professore cattolico che dà all'alunno le verità cattoliche che più di ogni altra verità lo farà libero, chiede che la Fuci aiuti i futuri professori a dare nella loro opera educativa quello che i professori non cattolici non possono dare.

Don Pitet ritiene invece che compito del circolo sia quello di chiarire i principi cristiani applicati alla pedagogia soprattutto per quanto concerne l'educabilità della persona umana. La tecnica dell'insegnamento dovrebbe darla l'Università: qualora essa non la desse, può darla il circolo, a livello di supplenza. Ancora meglio sarebbe se i fucini svolgessero questo lavoro in Università, offrendolo anche agli altri universitari.

Sulla linea di *don Pitet* è anche *Covatta*, che dissente invece sia da *Ambrosio* che da *Chiarotto*.

Saffioti suggerisce le seguenti ipotesi di lavoro, che riportiamo testualmente:

— Il circolo analizzi la scuola del proprio ambiente e si ponga il problema della sua trasformazione alla luce della dottrina sociale cristiana e del Magistero pontificio. In questo lavoro si richiederà sforzo di comprensione della realtà in cui si è inseriti, del problema del rapporto con essa, di interpretazione del discorso congressuale e della tradizione fucina, con variante di iniziative derivanti dalla fantasia e dalla originalità della persona e del gruppo fucino.

Si inserisce nel lavoro il problema del rapporto tra le varie Facoltà e del rapporto tra la FUCI, l'UCHM e il Movimento Laureati, e il problema del rapporto e del confronto con le correnti ideologiche che si esprimono nella scuola del proprio ambiente.

Quest'ultima proposta ci è sembrata per lo meno la più completa. Dal momento che non si sono avute mozioni unitarie al termine dei lavori della commissione, non possiamo presentare una linea più chiara. Il campo delle proposte rimane quindi più che mai aperto.

Organizzazione territoriale della comunità

Presidente: Massimo Almagioni

Segretario: Mariolina Toniolo

Premettiamo che non si parla semplicemente di urbanistica, ma di tutte le attività professionali che concorrono all'organizzazione del territorio. Questa tende sempre più ad essere il risultato di una collaborazione tra diversi professionisti (economisti, sociologi, urbanisti, agrari etc.).

Si è inoltre chiarito subito che non si vuole individuare un modo « cattolico » di pianificare, che si distingua da altri per l'uso di determinate soluzioni, o, come molti credono, per certi limiti che si porrebbero all'intervento di piano; un piano fatto da cattolici si distingue per i valori ai quali la pianificazione è finalizzata. Tali valori, che sono valori umani, possono essere comuni anche a persone di ideologie diverse.

I problemi della società italiana

In primo luogo si sono esaminati i problemi della società italiana in ordine all'organizzazione del territorio.

a) Esigenze di ogni uomo, dovunque egli risieda, di avere le stesse possibilità di sviluppo della propria persona; necessità dunque di trovare una soluzione agli squilibri oggi esistenti tra regione e regione, tra città e campagna, tra centro e periferia, etc.

b) Esigenza di ogni uomo di poter scegliere liberamente dove lavorare e vivere. Questa esigenza è connessa con la precedente perché oggi gli squilibri sopra accennati costringono molti ad emigrare. La soluzione non consiste, evidentemente, nella creazione indiscriminata di posti di lavoro ovunque; tuttavia i criteri di convenienza economica non possono essere i soli di cui si tiene conto, perché lo sviluppo economico stesso deve essere finalizzato al bene della persona.

c) Esigenza della collettività di stabilire e controllare l'assetto del territorio, per il bene comune. Le decisioni dei singoli che riguardano insediamenti territoriali influiscono fortemente su tutta la comunità, che perciò ha il dovere di controllarle. Il lasciare che l'organizzazione del territorio e delle sue spinte individuali e disordinate sta rendendo il territorio praticamente inabitabile.

d) Lo sviluppo industriale e le sue conseguenze trasformano il territorio in modo sempre più rapido. E' necessario quindi trovare strumenti per intervenire in modo rapido ed efficace.

Condizioni in cui si svolge la professione

— Si tratta di un tipo di lavoro nuovo, nuovissimo in Italia; ciò comporta dei pericoli, soprattutto perché non sono ancora chiari gli ambiti di ciascuna professione e lo stesso patrimonio culturale e tecnico è esiguo e non organizzato, ma anche dei vantaggi, perché non esiste, come in altre professioni, un « tipo di professionista » tradizionale, ormai inadeguato e tuttavia difficile da superare.

Il rapporto tra attività professionale ed esigenze di fondo, in questo settore, è fin troppo evidente. Ciò comporta però il pericolo di un'impostazione superficiale ed affrettata del problema e talvolta quello che la troppa attenzione ai valori umani faccia disprezzare la preparazione tecnica.

— Non è un lavoro che permetta, in genere, di vederne la realizzazione. Questo è in genere molto lento ed il risultato è opera di collaborazione tra diversi professionisti e soprattutto con gli amministratori e con tutta la comunità.

— I rapporti tra professionisti e politici sono ambigui. Da un lato, di diritto, lo spazio di cui il professionista dispone per operare sulla realtà è molto poco. Inoltre troppo spesso i piani vengono completamente deformati nella fase di attuazione, che in genere sfugge ai professionisti.

D'altro lato, di fatto, spesso il prestigio del professionista, l'ignoranza del politico e il suo desiderio di operare fanno sì che questi accetti il piano ad occhi chiusi, trovandosi poi le mani legate dalle decisioni prese.

In entrambi i casi manca la collaborazione tra politici e tecnici, che è condizione necessaria per una pianificazione democratica.

Anche l'opinione pubblica è in genere divisa tra quelli che sono ostili al piano perché si sentono danneggiati o credono di esserlo.

Formazione del professionista - intellettuale

In corrispondenza delle condizioni, individuate più sopra, in cui si svolge la professione, abbiamo cercato di stabilire alcune caratteristiche necessarie alla formazione del professionista-intellettuale in questo settore.

a) Coscienza delle responsabilità sociali connesse con il proprio lavoro e insieme dei limiti posti alla propria possibilità di incidere. Rispetto della realtà in cui si opera, e insieme capacità di proporre una trasformazione.

b) Capacità di lavorare in « équipe » con professionisti dello stesso settore e di settori diversi. Questo richiede: conoscenza degli ambiti in cui opera ciascuna disciplina e rispetto di questi; formazione di un linguaggio comune e conoscenza dei metodi usati dagli altri professionisti; capacità di ottenere il massimo dalla reciproca integrazione.

c) Rispetto delle istituzioni democratiche, evitando il pericolo della tecnocrazia, anche quando l'incompetenza dei politici impone una opera di supplenza.

In teoria, sono i politici, cioè i rappresentanti della comunità interessata alla pianificazione, che devono operare le scelte; i tecnici devono fornire i mezzi per attuarle. Questo pone il problema di un accordo tra politici e tecnici sugli obiettivi della pianificazione, accordo per il quale non è necessario né sufficiente l'appartenenza allo stesso partito.

Tecnica e valori, però, non sono così separati che l'attuazione tecnica di certe scelte non comporti altre scelte.

Ci sono problemi « politici » che il tecnico scopre nell'esercizio della sua professione. Questi non devono solo essere risolti, ma anche esplicitati come problemi politici.

In pratica, molto spesso il tecnico si trova costretto a sostituirsi al politico, che non ha idee sufficienti; deve allora cercare di far maturare anche nei politici la coscienza dei problemi connessi con il piano. Negli ultimi anni, in Italia, ci sono stati esempi di professionisti che sono riusciti a destare nelle popolazioni interessate e nei loro amministratori l'interesse per la pianificazione del loro territorio.

Altre occasioni in cui i tecnici sono chiamati a collaborare coi politici si hanno per la richiesta di strumenti legislativi adeguati alle necessità della società nel proprio settore; si tratta di un compito più prettamente politico, in cui spesso il tecnico compare come « esperto di partito », e tuttavia fa parte dei compiti del professionista-intellettuale. Le proposte per la nuova legge urbanistica sono state un importante tentativo in questo senso, in cui però proprio la collaborazione tra tecnici e politici è stata insufficiente.

Compiti e carenze dell'Università

Per la preparazione del professionista, secondo quanto è stato indicato più sopra, l'Università dovrebbe dare:

1) Una preparazione tecnica culturale, cioè non solo un insieme di strumenti nozionistici, ma la capacità di usare la propria tecnica in modo « creativo ».

I professionisti che si occupano dell'organizzazione del territorio escono oggi prevalentemente dalle facoltà di ingegneria, architettura ed economia (di quest'ultima non si è parlato per mancanza di economisti presenti). Le prime due dovrebbero in parte confluire, evitando sovrapposizioni dispersive e soprattutto un'assurda separazione tra tecnica e progettazione d'insieme.

Di fatto, però, non esiste nessuna facoltà o altra struttura in cui si formino espressamente i professionisti dell'organizzazione territoriale. Abbiamo scartato l'ipotesi di una facoltà di urbanistica, perché non si tratta di creare una nuova specializ-

ADESIONI

Non potendo venire desidero assicurare mia spirituale partecipazione et augurale fucini et fucine presenti piena indimenticabile gioia congressi nazionali affettuosamente. — SITTIA SASSUDELLI et Unione Donne Azione Cattolica.

zazione, ma più specializzazioni che collaborino tra loro.

Il problema si può quindi risolvere solo mediante contatti tra più facoltà; il che non esclude la necessità di una specializzazione e libertà nella formazione dei piani di studio soprattutto nella facoltà di architettura, che è oggi troppo farraginosa per essere seria.

2) La preparazione tecnica deve essere strettamente unita all'individuazione dei problemi umani e alla formulazione di giudizi di valore. (Non ci si è trovati d'accordo se tali giudizi di valori debbano essere formulati anche nell'insegnamento accademico e in che modo. Ad alcuni sembrava impossibile prescindere da giudizi di valore anche nel-

le esercitazioni, per la natura stessa dei problemi trattati, e sembrava utile che agli studenti si chiedesse proprio una coerenza tra le scelte iniziali e l'attuazione tecnica; c'è d'altra parte il pericolo che il docente imponga la sua ideologia).

3) La formazione del professionista-intellettuale richiede un passaggio continuo dalla teoria alla pratica, dal generale al particolare. Questi due momenti vanno integrati di volta in volta, non separati come avviene nei bienni propedeutici e trienni applicativi.

La preparazione professionale può quindi avvenire solo mediante il contatto con problemi pratici. L'università dovrebbe assumere lavori di tipo professionale, sui quali si formerebbero gli studenti lavorando con i docenti. Bisogna però che questo avvenga indipendentemente dall'attività professionale dei docenti.

Inoltre l'Università dovrebbe mantenere i contatti con il mondo della professione, per uno scambio che gioverebbe anche ai professionisti usciti dall'Università, e in particolare modo con gli ordini professionali, per stimolarli ad assumere una propria funzione culturale.

4) La collaborazione tra discipline diverse, essenziale alla preparazione del nostro professionista, è oggi inesistente. I dipartimenti, come sono previsti nel « Piano Gui », sembrano insufficienti, perché esisterebbero solo al terzo livello (dottorato di ricerca). Inoltre, l'esistenza di Politecnici e perfino di Facoltà di Architettura isolate, renderebbe inapplicabile anche questo strumento.

E' necessario creare strutture stabili, in cui tale collaborazione avvenga, per esempio seminari e laboratori interdisciplinari. Nel frattempo si potrebbero fare ricerche e tesi di laurea in collaborazione. Spesso la collaborazione tra diverse facoltà è ostacolata dall'esistenza di « baronie » contrapposte.

La collaborazione interdisciplinare deve essere preparata dall'Università mediante l'insegnamento dei metodi delle discipline affini.

5) Compito dell'Università è anche l'elaborazione della cultura. In Italia le discipline territoriali sono coltivate pochissimo. Manca soprattutto ogni forma di ricerca, che non sia direttamente finalizzata ed un intervento operativo (p. es. verifica degli effetti di determinate realizzazioni), perché nessun docente svolge un'attività di ricerca indipendente dalla professione.

In un campo così nuovo, è particolarmente importante che il professionista sia anche un ricercatore; perciò la didattica dovrebbe essere collegata all'attività di ricerca svolta dall'Università.

Compiti specifici della FUCI

La FUCI deve promuovere gruppi di facoltà, anche interdisciplinari, per la trattazione di problemi concreti (non per trovare soluzioni tecniche, ma per cogliere il legame tra tecnica e valori) e gruppi « in facoltà », per aiutare la formazione in facoltà di una comunità cristiana (per cui è molto importante il momento liturgico, lo studio teologico etc.).

Sono state segnalate due esperienze: una facoltà di Architettura a Venezia, di un gruppo di studio sul « De Ecclesia » fatto tra studenti (fucini e non); un'altra in Circolo di Treviso, di un gruppo di studio interdisciplinare (architettura, economia, legge, agraria) sui rapporti tra il centro storico di Treviso ed un nuovo quartiere. Questi ultimi hanno trovato serie difficoltà per l'impreparazione alla collaborazione interdisciplinare e per la mancanza di un assistente o collaboratore più esperto.

Lo sviluppo economico

Presidente: Mario Brutti

Segretario: Filippo Cavazzuti

Quale premessa ai lavori della commissione viene riconosciuto come il problema della crescita economica non debba essere finalizzato a se stesso, ma come essa assuma un carattere strumentale al raggiungimento di fini ultimi umani, culturali, spirituali, come debba cioè giustificarsi in una finalità di bene comune.

Obiettivi della società italiana in ordine allo sviluppo economico.

La commissione ha voluto sinteticamente esaminare alcune delle più importanti mete di sviluppo economico che ha oggi di fronte la società italiana se vuole crescere realizzando una convivenza umana sempre più giusta e positivamente libera.

L'individuazione di questi obiettivi, lungi dall'esaurire l'argomento, vuole solo indicare alcune prospettive per l'impegno del professionista e dare lo spunto per un ulteriore approfondito esame nei gruppi di facoltà.

Abbiamo riconosciuto la necessità di:

1) superare alcuni squilibri tradizionalmente presenti che trovano origine:

a) nel passaggio irreversibile avvenuto da un sistema economico prevalentemente agricolo ad un sistema prevalentemente industriale, sistema nel quale si pongono i problemi tipici dei paesi ormai decisamente capitalistici (grosse concentrazioni economiche, oneri sociali, tensioni sul mercato del lavoro, tensioni inflazionistiche, ecc.).

b) nel divario Nord-Sud;

c) nella frattura tra settore agricolo e settore industriale dovuta anche a diversi livelli di produttività ed alla carenza del sistema distributivo, e dalla quale sorge il massiccio fenomeno dell'esodo dalle campagne con il conseguente fenomeno dell'urbanesimo;

d) dalla sperequata distribuzione del reddito, per la quale si è tentato di fare qualcosa, ma non tutto sotto il profilo della giustizia tenendo conto che spesso si tratta di minimi per la sussistenza.

2) Superare un nuovo tipo di squilibrio che viene sempre più profilandosi: quello tra consumi pubblici e consumi privati in parte riferibile alla sperequata distribu-

zione del reddito, in parte alla struttura stessa del sistema produttivo, in parte ad un'effettiva incapacità culturale di cogliere le esigenze primarie degli italiani in termini autenticamente umani (istruzione, cultura pubblica, sicurezza sociale, sport, ecc.).

3) Portare l'economia italiana ad un progressivo inserimento nell'area europea senza dimenticare le esigenze di sviluppo a livello di sussistenza di tanta parte della comunità mondiale. Qui si è rilevato il grosso pericolo che il Mercato Comune si ponga sempre di più come un « trust » dei paesi europei sviluppati capaci solo di fare il proprio interesse economico immediato.



4) Fare sì che il « potere economico » sia effettivamente gestito a favore della collettività. E' questo un problema immenso sul quale la commissione riconosce di non avere idee precise ed univoche. D'altro lato si riconosce anche che solo lo sforzo culturale a chiarire il problema in termini non generici e schematici può portare i professionisti di questo settore a dare un contributo valido allo sviluppo globale del nostro paese.

Questi problemi si inseriscono nel quadro di un sistema in cui è presente una forte spinta di sviluppo tecnologico ed un'esigenza sempre più sentita di efficienza ad ogni livello. Queste tendenze vanno ricondotte ad obiettivi più generali di sviluppo umano che vanno riscoperti al loro stesso interno.

A tale proposito si può vedere (a mo' di esempio) come:

1) il sistema della competitività del sistema si possa ricollegare in vario modo all'esigenza di sviluppo dei consumi cosiddetti pubblici;

2) l'efficienza dell'amministrazione dello Stato sia una condizione indispensabile per il raggiungimento di ogni finalità di bene comune attraverso lo sviluppo economico (è, ad esempio, indispensabile per l'attuazione della programmazione economica o di una maggiore giustizia fiscale);

3) le comunità intermedie (dalle aziende, ai comuni, alle regioni, alle libere associazioni economiche, ai sindacati) abbiano una pesante responsabilità che va tutelata mediante strutture più libere ed articolate.

Per tutto questo vi è una mentalità nuova da creare, mentalità che superi l'arido accademismo che troppo spesso ristagna nelle università italiane.

Professionisti e loro « mentalità ».

Questa osservazione ci apre il campo alla discussione sull'apporto delle diverse professioni alla crescita della società in questo settore.

Innanzitutto viene notato l'esistenza di un tipo di professionista il quale partecipa al processo di sviluppo economico considerando

« filosofia dello sviluppo » prescelta in sede politica (senza per questo dover accettare una impostazione tecnocratica). Il problema della attuazione di determinati valori si risolve, spesso, nella scelta di certe soluzioni tecniche in luogo di altre o emerge, spesso, al termine di una data elaborazione tecnica: la conclamata « neutralità » della tecnica è, nei problemi dello sviluppo, poco più di un mito: essa è accettabile solo in quanto si voglia con tale espressione intendere il rispetto rigoroso di date regole formali, ma non l'esistenza di soluzioni univoche, indifferenti alle variazioni del contesto socio-culturale cui attengono.

La commissione ha sottolineato il carattere di novità delle professioni considerate, ponendo in particolare evidenza la connessione tra strumenti tecnici e finalità di promozione umana, ciò che richiede negli operatori una capacità continua di riferimento ai valori sottostanti il procedimento applicato.

Inoltre si rendono necessarie una competenza tecnica, una mentalità adatta ed alcune capacità personali che abilitano il professionista ad individuare la corretta linea di sviluppo e di assicurare tale sviluppo con le linee quadro del bene comune e, nel rispetto dei dati istituzionali che tendono a garantire in modo generale la libertà dell'aggregato sociale.

Per ultimo, ma non per questo meno importante, occorre poi una abitudine ed una capacità al lavoro di équipe, alla collaborazione con studiosi di altre discipline (sociologi, giuristi, econometrici, statistici, ecc.) e questo sia nel momento della diagnosi, sia nel momento dell'intervento e della verifica.

In sintesi potremo dire che l'apporto del professionista-intellettuale che si interessa di sviluppo economico consiste nel realizzare il sistema economico adeguandolo non solo alle sempre crescenti esigenze della organizzazione produttiva, ma anche e soprattutto, alle più vere esigenze umane, spirituali ed intellettuali della comunità statuale e della persona umana.

Per compiere questo i professionisti (siano macroeconomisti, azienalisti, giuristi, statistici o sociologi) hanno bisogno di una preparazione scientifica e metodologica continuamente capace di rinnovarsi, in modo autonomo rispetto a correnti e impostazioni accademiche cristallizzate. In particolare è stata notata l'esigenza, per gli economisti, di una larga preparazione matematica e per i giuristi dello studio più approfondito del diritto amministrativo e costituzionale in relazione ai nuovi problemi che lo sviluppo economico pone. E' fondamentale anche che si vadano approfondendo gli esami delle cosiddette « zone di frontiera » fra le varie scienze. Tali esami, per essere fruttuosi, hanno bisogno di mentalità capaci di una riflessione critica sul metodo e sul valore logico conosciuto delle singole discipline.

E' poi necessaria una continua tensione alla scoperta dei mutamenti istituzionali, sociali e politici che generano o sono generati da uno sviluppo economico. In questo senso si sottolinea che è ormai indispensabile una larga valutazione (di prospettiva internazionale) di ogni problema.

L'Università e la formazione professionale.

Dopo queste considerazioni sulla figura del professionista la commissione è passata ad analizzare gli aspetti della preparazione professio-



nale ai quali possono contribuire gli ordinamenti scientifico-didattici dell'Università. Viene innanzi tutto rilevato come l'Università debba fornire una capacità critica autonoma di ricerca sul dato didattico che deve essere accompagnata da una onestà intellettuale, da una capacità cioè, di elaborare il dato culturale senza preconcette ipotesi di partenza e senza obbligate tesi di arrivo.

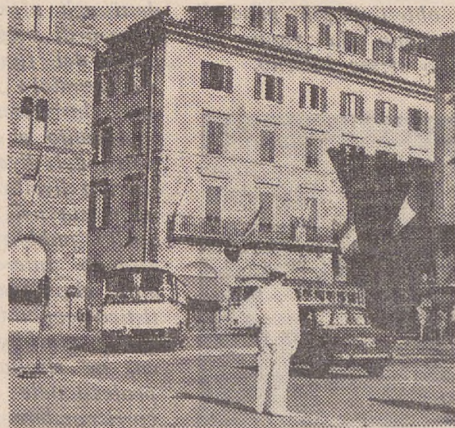
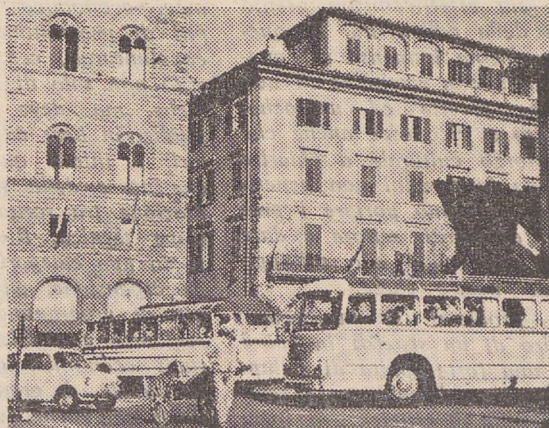
Per quanto riguarda la preparazione tecnica si è osservato come la cultura accademica sia oggi insufficiente ed anche come si debba superare una visione troppo spesso settoriale. Si deve riuscire, ad esempio, ad ottenere la capacità di valutare diverse scelte in termini di costo sociale, al di là del semplice e singolo progetto che s'intraprende, ad una valutazione cioè di benessere generale, quindi con riferimenti anche a variabili extraeconomiche.

Sottolineate le varie lacune che le facoltà prese in considerazione (economia, giurisprudenza, scienze politiche, statistica, sociologia), manifestano sul piano della formazione scientifica per le inadeguatezze degli ordinamenti e delle strutture. Si è notata una ancor più completa carenza sul piano culturale. Per quanto riguarda il profilo culturale si sono più particolarmente distinti due aspetti: il primo, essenzialmente epistemologico, riguarda la necessità di recuperare un sostrato comune ai diversi rami della scienza; il secondo, più tipicamente culturale, concerne l'urgenza di assicurare una certa convergenza teorico-pratica su alcuni motivi di fondo capaci di indirizzare l'opera di ricerca scientifica senza alterarne o travisarne la fisionomia.

Mentre la prima questione si traduce nel complesso problema del ruolo della filosofia della scienza nell'Università contemporanea ed è, pertanto, stata solo sollevata, il successivo tipo di problemi è stato sentito come una autentica esigenza della teoria dello sviluppo economico; ciò ha consentito di dare un contenuto oltremodo concreto alla premessa con cui si era aperta la commissione. Si è cioè riconosciuta la possibilità di fondare una logica di bene comune sulla base della evoluzione della teoria economica, soprattutto quando posta di fronte ai problemi dello sviluppo (basti pensare alla distinzione fra calcolo economico e calcolo finanziario, fra massimizzazione del reddito individuale e massimizzazione del prodotto di un sistema di non perfetta concorrenza, fra costo e prodotto netto individuale o d'impresa e costo e prodotto netto sociale, fra economie interne ed economie esterne, ecc.). Tutto ciò non costituisce una sovrapposizione ideologica alla ricerca scientifica, bensì una prospettiva di coordinamento e di finalizzazione emergente dallo svolgimento, pienamente autonomo, della ricerca stessa. E' sembrato alla commissione che l'Università non possa tralasciare tale ordine di valutazione, da raggiungersi secondo il metodo critico che ad essa è proprio; il campo dello sviluppo economico offre ampie, stimolanti possibilità di integrazione fra scienza e cultura, senza per questo giustificare le banali superficialità di ideologismi deteriori.

Il tipo di problemi visti precedentemente chiama poi in causa il problema della collaborazione di gruppo e qui la carenza dell'Università attuale nasce dalla impostazione settoriale della preparazione e dalla sua incapacità di utilizzare tutte le possibilità che per esempio la matematica dà alla soluzione dei problemi e, qualora si abbia sufficiente preparazione tecnico-matematica, come

La partenza...



...verso la "sintesi,,!

non si abbia una adeguata capacità di valutazione qualitativa.

Di qui nasce l'altro aspetto della necessità della analisi storica, indispensabile al fine di verificare la coerenza delle ipotesi dei modelli matematici; evitare cioè il pericolo di accettare le soluzioni matematiche come universalmente valide.

Da ciò emerge quindi il senso vero del dipartimento che cerca appunto di rispondere a questi problemi, e, come in questa visione, venga potenziato il seminario di facoltà.

Prescindendo dai progetti di riforma della struttura universitaria — che pure va seguita e valutata attentamente — un miglioramento dell'attuale formazione universitaria può essere perseguito agendo lungo due direttrici. Una prima linea consiste nell'operare pressioni sul corpo dei docenti al fine di promuovere seminari in maggior numero e con maggiore frequenza (sarebbe questo compito specifico dei Consigli di facoltà che però si ritrovano il grande limite di non essere istituzionalizzati); la seconda linea d'azione (e questa dovrebbe essere una tipica iniziativa degli O.O.R.R.) consiste nella promozione di corsi liberi possibilmente su campi di studio interdisciplinari. Altro campo d'azione degli O.O.R.R. è poi il potenziamento e la revisione degli stages all'estero al fine di una loro utilizzazione in termini veramente culturali; il potenziamento dei rapporti con le facoltà straniere; l'approfondimento delle connessioni tra facoltà e territorio, cioè con i problemi regionali, gli insediamenti industriali, urbani, ecc. ecc.

Discorso a parte la commissione ha fatto per i collegi universitari per i quali si auspica che essi da puri e semplici pensionati quali oggi sono, divengano veri collegi per gruppi di facoltà con seminari e corsi di lezioni al loro interno, avviandosi — tra l'altro — ad una certa specializzazione.

Prospettive di lavoro Fucino.

Va anzitutto considerato come un lavoro culturale e teologico di base, di tipo non episodico ma continuativo ed approfondito sia indispensabile, da un lato per integrare il lavoro universitario con cognizioni che consentono un autentico giudizio culturale sui vari aspetti dello sviluppo economico e, dall'altro per renderci capaci di giudizi di valore ultimo in termini di visione cristiana del mondo e della storia.

Quanto al lavoro di facoltà si ribadisce che esso non va inteso come "doppione" dello studio universitario ma come avvio — attraverso l'esame completo di singoli problemi — alla metodologia del giudizio globale. A questo proposito, sono stati elencati, a titolo esemplificativo, alcuni temi del "gruppo di economia" del circolo di Venezia.

1) Rapporto tra economia e morale (distinzione tra economia fenomenologica ed economia normativa, analisi di come gli aspetti morali siano sempre collegati ad aspetti tecnici, visione morale scaturiente all'interno stesso dei problemi da risolvere come esigenza del rispetto di un ordine razionale umano e divino).

2) Formazione e prospettive del laureato in economia (struttura studi, professioni diverse, inserimento nella società, riforme universitarie).

3) L'economia del benessere (i tecnici dell'economia del benessere da Pigou in poi, accezione fenomenologica del termine, esame critico dell'eventuale interdipendenza tra questi due aspetti).

4) La programmazione economica (tecniche di programmazione, aspetti strettamente economici, implicanze istituzionali, politiche, sociali. La programmazione italiana, avvio ad una valutazione).

Organizzazione industriale

Presidente: Romolo Pietrobelli

Segretario: Pippo Rossi

Linee tendenziali e obiettivi della società italiana in relazione al tema considerato.

Si è anzitutto precisato l'ambito della Commissione. Si può dire che tutte le Facoltà Universitarie siano interessate alla organizzazione industriale. Ciò per un motivo generale (la complessità delle istituzioni della vita moderna richiede un incontro ed una integrazione delle diverse professioni liberali, cui le Facoltà preparano) e per dei motivi che sono specifici all'ambito considerato: nella vita dell'industria più che altrove l'incontro tra facoltà è richiamato dalla pratica integrazione tra le varie fasi della vita dell'Azienda, dalla somma di nozioni richieste ai dirigenti (previsioni economiche, conoscenze tecnico-produttive, organizzazioni aziendali, relazioni umane, ecc.).

E' il « peso » culturale dell'industria sulla e nella società moderna che impone il possesso di fondamentali nozioni (filosofia, sociologia, storia) nella formazione di chi vive nell'industria e in essa indirizza a fini generali la propria attività e competenza specifica.

Non a caso si è parlato di lauree miste, di lauree interfacoltà (esempio ingegneria economica) di Istituto politecnico e si è assistito al nascere di una serie di corsi di perfezionamento postuniversitari aperti a qualunque facoltà.

Si può quindi tentare una definizione: l'ambito « organizzazione industriale » raccoglie insieme gli interessi di tutte quelle persone — ora studenti, domani professionisti — che, inserendosi nell'impresa industriale, intendono in essa e tramite essa, realizzare le proprie aspirazioni personali, per sé ed a servizio dello sviluppo della società.

La relazione prosegue sviluppando tre punti successivi della premessa: presenza « violenta » dell'industrialismo — sviluppo rapidissimo del sapere connesso al continuo progresso dell'industria — situazione in cui si trova ad operare il soggetto.

A) Presenza « violenta » dell'« industrialismo » nella società moderna (Industrialismo come sistema industriale struttura e spirito e metodo della Società); nessuna attività quanto quella determinata dalle grandi imprese industriali può vantare una influenza così radicale nella vita dell'uomo medio moderno, sia che viva nell'industria sia fuori. « Tutta » la popolazione ne è influenzata. Esempio tipico italiano: là dove si crea una industria si attenuano le differenziazioni ben note e caratteristiche tra nord e sud. Le necessità impellenti dell'industria, soprattutto nelle aree agricole e in

genere in quelle meno sviluppate spingono alla ricerca, alla individuazione e alla assistenza scolastica e non — per una utilizzazione successiva e perchè nessuna energia vada dispersa — di tutti i giovani dotati (IARD) (individuazione assistenza ragazzi dotati).

In sintesi si può affermare che il sistema industriale che sorregge la moderna società tutto utilizza e tutto tende a ricondurre per la propria affermazione e per il proprio sviluppo. Inutile soffermarsi sugli aspetti positivi e sulle conseguenze benefiche dell'odierno sviluppo industriale (riduzione della fatica fisica, messa a disposizione di beni e servizi in gran copia e a basso prezzo, ecc.) ma è altresì necessario ricordare che esso sviluppo industriale crea i bisogni, crea i committenti, fa il gusto, livella le aspirazioni, livella la vita, ecc., ha cioè in sé anche potenti elementi negativi e talvolta distruttivi.

B) Ciò che va particolarmente sottolineato è il dinamismo ed il ritmo rapidissimo della evoluzione

mo ha intrapreso lo studio del suo mondo, è oggi ancora vivente.

Si possono oggi contare nuove e cruciali tecniche, tanto fondamentali quali ingegneria elettronica, microbiologia, fisica atomica, tecniche dei sistemi ed altre, nessuna delle quali era insegnata in alcuna Università 25 anni fa.

Nel campo della istruzione la sete di sapere da parte dell'uomo può essere ben documentata riferendoci al rapidissimo incremento nel mondo delle Università e degli studenti universitari. Ciò vale sia per le aree poco sviluppate sia per quelle a più alto livello di sviluppo. Si può oggettivamente affermare che stiamo assistendo ad « una corsa all'istruzione ».

Nel campo della tecnologia è sufficiente ricordare l'enorme incremento del tasso di aumento delle spese di ricerca e sviluppo.

Sviluppo delle conoscenze umane — La somma delle umane conoscenze attorno al 1940 stava già raddoppiandosi ogni 10 anni; oggi, dopo un quarto di secolo, la somma

nel 1970 questo rapporto sarà di tre su cinque. Nuove ricchezze, nuovo benessere, nuovi posti di lavoro vengono così creati.

Dimensioni aziendali — Le ripercussioni competitive nella « rivoluzione del sapere » hanno portato nuovi concetti nelle dimensioni aziendali: si va sicuramente verso dimensioni più grandi, più diversificate, più integrate. Nel 1964, si sono avuti negli Stati Uniti non meno di 100 incorporazioni o fusioni di aziende, ogni mese.

Negli ultimi 25 anni il numero di aziende con un fatturato superiore al miliardo di dollari è passato da 5 a 49; se ne prevedono 100 nel 1970.

Automazione — La corsa all'automazione ed ai processi di produzione controllati da calcolatori, è stata così rapida che è ritenuta in America il problema più importante che il Paese deve affrontare. Si calcola negli Stati Uniti che ogni settimana 40.000 operai vengono sostituiti dalle macchine, cioè due milioni circa all'anno. Il sistema produttivo deve continuare ad assorbirli e creare ancora maggiori nuovi posti di lavoro, come finora.

Direzione aziendale — Lo sviluppo industriale è stato così rapido che oggi, in America, i dirigenti sono il 44% di più di appena 10 anni fa, e il 250% di più di 25 anni fa.

Attenti studiosi di tecniche aziendali affermano che il 30% delle funzioni direttive che si avranno nel 1970, oggi ancora non esiste.

La condotta delle gestioni aziendali in America è da un decennio rivoluzionata dalle possibilità offerte dai nuovi sistemi informativi e decisionali, che si sono mostrati capaci di padroneggiare tre fattori di fondamentali mutamenti; che si muovono anch'essi con andamento esponenziale, e precisamente:

— la quantità dei dati in funzione delle nuove dimensioni aziendali... dati da conoscere in un tempo che non si può allungare;

— la complessità dei dati... ossia di ciò che un dirigente deve percepire per prendere corrette decisioni;

— la velocità, davvero rivoluzionaria, con la quale il complesso, nuovo volume di dati può essere raccolto, trasmesso, archiviato, ricercato ed elaborato alla velocità della luce. L'unità di misura di tempo di queste operazioni sta infatti andando verso il « nanosecondo », cioè il milionesimo di secondo.

Il vecchio orologio è diventato un anacronismo.

La risoluzione, mediante calcolatori, di grandi e complessi problemi di programmazione e di gestione, con l'ausilio sempre più frequente della Ricerca Operativa, si ottiene oggi in pochi minuti; 25 anni fa si richiedevano mesi di lavoro, e non sempre con risultati soddisfacenti.

Una nuova generazione di dirigenti è apparsa ai posti di comando



della organizzazione industriale negli anni più recenti. E' dinanzi agli occhi di tutti la evoluzione — che si potrebbe chiamare anche rivoluzione — del sapere scientifico tecnico che si è verificata nell'ultimo quarto di secolo.

La sintesi che segue è tratta da una presentazione curata dalla Touche Ross Bailey & Smart e dalla Mills-Widener, New York, per un convegno di capi azienda americani.

Alcuni indici di questa rivoluzione: nel campo della medicina sono stati iniziati più lavori di ricerche mediche che in tutti i precedenti periodi storici messi insieme. Appena il 5% dei prodotti farmaceutici usati nel 1964 era noto 25 anni fa; il 90% di quelli usati oggi non esisteva 10 anni fa. L'esplosione scientifica, che è stata assai ampia in questo ramo di industria, ha avuto notevoli effetti sulla vita umana).

Nel campo della scienza va rilevato che il 90% di tutti gli scienziati ricercatori, vissuti da che l'uo-

delle umane conoscenze si sta raddoppiando ogni 5 anni.

Tutto ciò porta con sé un rapidissimo cambiamento del tenore e dei modi di vita della gente.

E' molto importante riflettere non solo sulla dimensione dei cambiamenti avvenuti ma anche sulla rapidità con cui questi s'impongono e il grado tale rapidità sta accelerando.

Tutta questa esplosione del sapere ha inciso fortemente e con azione violenta sul mondo aziendale e sulla sua organizzazione.

Prodotti — Gigantesche industrie per miliardi di dollari sono sorte in questo quarto di secolo, mietendo utili dalle scoperte dell'ingegno umano. Lo vediamo ovunque: nel campo dell'industria farmaceutica, chimica, elettronica, metallurgica e così via.

Esse hanno dato e danno vita ad un crescente numero di prodotti. Si è accertato che su cinque dei prodotti venduti oggi, due non hanno più di tre anni di vita; si è certi che

ADESIONI

On. Franco SALVI, Deputato - On. Luigi CAIAZZA, Deputato - On. Luciano DAL FALCO, Deputato - On. Goffredo NANINI, Deputato - On. Giulio PASTORE, Ministro Cassa Mezzogiorno - On. Giovanni SPAGNOLI, Ministro Marina Mercantile - On. Angelo Raffaele JERVOLINO, Ministro Traspor-

ti - On. Giulio ANDREOTTI, Ministro Difesa - On. Ferdinando STORCHI, Sottosegretario Esteri - Dott. Francesco MATTIOLI, Presidente Comitato Nazionale Gruppo Giovanile D.C. - Sig. MARINI, Segretario Generale Segretariato Giovantù - Professor Felice BATTAGLIA, Rettore Università Bologna - Professor Giuseppe GALLI, Retto-

re Università Modena - Professor Lillo SCARAMOZZINO, dell'Università di Pavia - Professor Ezio FRANCESCHINI, Rettore Università Cattolica - Professor Alberto TRABUCCHI - Prof. Guido FERRO, Rettore Università Padova - S. E. Carlo COLOMBO - S. E. Carlo Alberto FERRERO DI CAVALLER-LEONE - S. E. Antonio SAMO-

RE' della Segreteria di Stato di S. S. - Card. Amleto Giovanni CICOGNANI, Segretario di Stato di S. S. - S. E. Girolamo BORTIGNON, Arcivescovo di Padova - S. E. Andrea PANCRAZIO, Arcivescovo di Gorizia - S. E. Alessandro PIAZZA, Vescovo di Albenga - S. E. Pietro FIORELLI, Vescovo di Prato - Mons. Luigi PIASTREL-

LI - S. E. Enrico NICODEMO, Arcivescovo di Bari - S. E. Enea SELIS, Ausiliare di Iglesias - Sac. Enrico PEYRETTI, ex Presidente Centrale Fuci - Dottor Italo DE CURTIS, ex Presidente Centrale FUCI - Sig. Gianfranco MERLI, Commissario Nazionale G. I. - Sen. Silvio GAVA, Presidente Gruppo D.C. al Senato.

della industria, inaugurando un regime di controlli sistematici, di « direzione in base ai fatti » anziché in base all'intuito.

Il rivoluzionario sviluppo delle conoscenze umane ha dunque prodotto nel campo degli affari dei mutamenti, le cui dimensioni, in espansione esponenziale, solo ora cominciano ad essere percepite.

C) Situazione reale in cui i soggetti operanti all'interno dell'impresa si trovano a vivere. Nella grande impresa moderna l'uomo è « integrato » in forme e strutture sempre più definite e rigide. Denuncia dei difetti, soprattutto, di ordine morale, frutto dell'odierno industrialismo che hanno la potenzialità di mettere in crisi persone e valori. L'industrialismo « irresponsabilizza » (dentro le fabbriche, negli uffici, nei grandi negozi) intorno agli scopi e ai programmi della produzione e del consumo. Per essere del tutto realisti c'è da chiedersi se la presenza del professionista-intellettuale sia accolta, gradita, o rifiutata dall'industria moderna.

Le aziende fanno le dirigenze, attraverso gli organici, le gratifiche, fanno i gruppi pilota non solo delle aziende, ma anche del contesto sociale, fanno le caste sociali (attraverso i ventagli retributivi, le facilitazioni e le frustrazioni), fanno i livelli e i dislivelli culturali, ecc.

Rischio sempre presente della disintegrazione della personalità (è preferibile la prestazione d'opera senza volto, tecnicamente efficiente, piuttosto che la « personalità »). La vita di coscienza è deteriorata — mestiere anziché missione e servizio — conflitto tra libertà e sicurezza — moralità relativa ed espletamento dei doveri solo nell'area del proprio interesse, secondo una gerarchia — paura al posto di coscienza del dovere — tendenza a tutti i livelli a costituire gruppi di pressione e di potere. Sembra che non vi sia più posto nell'azienda per le ideologie; c'è da chiedersi insieme a Meynaud (« Destino delle ideologie ») se la tecnocrazia sia in se stessa un fattore indiretto di cancellazione delle ideologie.

Estrema complessità per la persona del rapporto cultura - valori - moralità nel moderno sistema ideologico industriale. Verità ed efficacia nel discorso di Paolo VI agli imprenditori cristiani (giugno 1964):

« Con i maestri e i medici voi siete tra i principali trasformatori della società, quelli che maggiormente influiscono sulle condizioni della vita umana e che le aprono nuovi ed impensati sviluppi. Qualunque sia il giudizio che si voglia dare di voi, si dovrà riconoscere la vostra indispensabilità. La vostra funzione è necessaria per una società, che trae dal dominio della natura la sua vitalità, la sua grandezza la sua ambizione. Avete molti meriti e molte responsabilità. Voi siete i rappresentanti tipici della vita moderna che si qualifica come tutta condizionata e plasmata dal fenomeno industriale; vogliamo anche rilevare in voi un magnifico sviluppo delle facoltà umane, le quali, impiegate dai canoni caratteristici della vostra scuola, hanno dato saggio di immense e superbe capacità, e hanno ancor più svelato il riflesso divino sul volto dell'uomo, e ancor più scoperto le tracce d'un Pensiero trascendente e dominante nel cosmo aperto dagli studiosi a nuove esplorazioni, e da voi a nuove conquiste. La posizione che voi avete così occupata nel quadro della vita contemporanea è eminente, è strategica, è rappresentativa; e noi, come chiunque guardi con occhio obiettivo la realtà storica e sociale che circonda, diamo atto sinceramente della vostra importanza, e, per quanto essa ha di buono, sotto moltissimi aspetti, le tributiamo la nostra riconoscenza, il

nostro plauso, e il nostro incoraggiamento ». E più avanti: « ... introdurre il termine cristiano nella formula che vi definisce non è senza fatica; tutto il sistema ideologico che vi sostiene entra in sofferenza... ».

« L'elemento cristiano ancor prima di suscitare inquietudine, entrando nel vostro campo la trova e quale! ».

Impostazione di un ordinato rapporto Università-industria nella prospettiva di formazione personale e di servizio alla comunità degli uomini.

1) Ritardo italiano nel porre il problema dell'università come strumento di selezione della classe dirigente in relazione al ritardo con cui la società italiana ha preso coscienza dei suoi obiettivi e delle sue trasformazioni. Il nostro Paese scopre in ritardo che le classi dirigenti non s'improvvisano; più si complicano gli ordinamenti sociali e le funzioni, tanto più s'eleva la domanda di abilitazione direzionale e quindi dei fattori e degli strumenti della sua formazione. Le esigenze hanno superato così la possibilità di persone e strumenti adeguati.

2) Grave equivoco sulla natura e sui fini dell'educazione superiore in una società in fase di sviluppo industriale e tecnologico. Concezione prevalentemente utilitaristica della vita che si riflette sia sulle scelte individuali, sia sulla posizione generale

del capitalismo caratteristico dell'Italia dagli anni 50 in avanti.

Il primato dei tecnici e degli operatori economici, cui si riconosce un enorme potere, cui tutto sembra sottomettersi, ha di fatto assegnato come fine ultimo della società il benessere economico. E poiché è riconosciuto che la fonte prima del benessere è lo sviluppo dell'organizzazione industriale, l'impresa industriale come produttrice di ricchezza è diventata la prima regolatrice dei fini sociali, il prototipo delle aspirazioni. La società industriale esercita sulla scienza e sul sistema educativo una forza simile ad un gorgo; essa tendenzialmente vincola e coordina alle proprie finalità il resto degli istituti e la vita dell'uomo medio, rischiando di sovrapporre gli altri centri di cultura e di potere (es. conflitto permanente, latente od esplicito, tra democrazia rappresentativa (Parlamento, Politica) e democrazia « funzionale » (industria managers).

L'università stessa ha subito parzialmente questo peso dell'industrialismo e delle sue esigenze meno valide quando da taluni si è preteso di assegnarle una funzione prevalentemente tecnico professionale.

* * *

Alcuni interventi, rifacendosi alle condizioni difficili, al processo di irresponsabilizzazione in atto nella industria si chiedono: « Come può la persona realizzare la propria vocazione personale? » o addirittura « si deve parlare di una incompatibilità tra la funzione del dirigente

le professioni, sembra preliminarmente affrontare un altro problema, quello dell'ordinamento che l'azienda dovrebbe assumere al fine di rendere possibile lo sviluppo della persona umana (richiamo alla Mater et Magistra).

Si precisa a tal proposito che il lavoro della commissione si è posto all'interno del sistema industriale attuale, per definirne la situazione reale, per studiare attraverso quali tipi di orientamento culturale e spirituale i professionisti dirigenti possono far evolvere l'organizzazione verso una forma più umana e più giusta. Certo emergono esigenze di trasformazione, ma il problema delle strutture giuridiche andrebbe discusso in altra sede.

Si fa rilevare ancora come non sia necessario affrontare per primo il problema del collocamento dell'impresa nei diversi sistemi economici e politici: il punto essenziale sta nel rapporto tra le esigenze tecniche ed economiche e le esigenze umane sia dei soggetti che operano all'interno della impresa, sia della società che deve godere del frutto di questa attività.

Ha scarsa rilevanza che la proprietà dei mezzi di produzione sia privata o pubblica riguardo al riconoscimento delle finalità umane nella organizzazione industriale: capitalismo e collettivismo non sfuggono alla stessa problematica. Ed è sempre più il dirigente il responsabile dell'indirizzo dell'impresa proprio perché il potere economico non è legato alla proprietà.

Del resto il problema giuridico non può porsi come difesa formale, e nel momento di garantire la priorità dei fini umani, non deve trascurare la comprensione delle esigenze tecnico-economiche nella sua fisionomia funzionale. Anzi è il partire da queste, piuttosto che da un richiamo morale, il partire da una conoscenza approfondita delle trasformazioni avvenute nella realtà e da una loro critica interpretazione, l'unica strada veramente efficace.

A questo punto ancora il problema dell'evidenziare i fini umani viene messo a fuoco da un altro angolo visuale. Per l'educazione del futuro professionista si pone l'alternativa: educare la persona ad assumere delle responsabilità professionali a livello istituzionale (capacità di incidere sulle strutture), oppure educare ad assumere delle responsabilità solo a livello personale. La presentazione che non di rado si fa della situazione della società industriale sembra portare alla conclusione di un prevalere fatalistico delle esigenze produttivistiche e della esclusione dei fini umani: vista scomparire la possibilità di incidenza sembra doveroso scegliere l'educazione delle persone al solo atteggiamento di testimonianza e di onestà personale, ma quasi di rifiuto a priori della possibilità di sviluppo positivo della realtà in cui si è inseriti. Per evitare questa conclusione è necessario che, invece di accentuare i limiti della situazione e gli attentati all'umano, si riescano a cogliere gli elementi di umanità presenti, i valori che hanno possibilità di svilupparsi; in questo modo il discorso può progredire.

Sulla linea dell'intervento precedente si torna a sottolineare l'inefficacia di un atteggiamento di rifiuto globale di fronte alla realtà industriale: bisogna invece guardare la realtà umana che si evolve, il lavoro dell'uomo che si struttura in forme aventi leggi proprie di funzionalità (ad es. la centralizzazione delle decisioni) e dentro le quali bisogna creare spazio all'uomo.

Segue un richiamo alla relazione di Ardigo: le due posizioni sulla funzione del professionista — quella tecnocratica e quella marxista —



della pubblica opinione nei confronti degli studi superiori (non promozione di cultura ma avviamento professionale).

La società italiana globalmente considerata ha una visione insufficiente e distorta della funzione e dei fini della università. La valutazione del ricercatore è positiva solo in termini teorici, ma in pratica si traduce in una sottovalutazione economica e morale di chi si dedica alla ricerca. Senza contare che la società italiana sembra ignorare come si produce un ricercatore o uno scienziato in tutti i settori della conoscenza.

3) Allo sviluppo di questo equivoco ha contribuito il rapido indu-

di azienda e la concezione cristiana? ».

Il processo in atto nella organizzazione industriale, si dice, non sembra confermare in quest'ambito l'ipotesi di Ardigo, che è il punto centrale attorno al quale ruota tutto il congresso, del ruolo sempre crescente del professionista-intellettuale: se penetrando nell'azienda le possibilità d'incidenza sono così scarse come si configura l'impegno del professionista?

A questo interrogativo si affianca un'osservazione sull'oggetto stesso della discussione: al problema del rapporto tra la struttura industriale, accettata così come si presenta nel sistema capitalistico e l'università o

individuare come espressione della crisi della civiltà moderna, dovrebbero cedere il posto alla nuova concezione.

Di fronte alla rapidità dello sviluppo dell'industria e del progresso tecnico non sufficiente crescita dei valori di civiltà; lo sviluppo dell'uomo impedito nell'organizzazione industriale dalla funzione assegnata di rotellina nell'ingranaggio; il prevalere d'un atteggiamento pragmatico (« un'idea vale per quello che rende »): sono questi i problemi che spettano alla responsabilità dei professionisti dirigenti. Forse è giunto il momento di parlare di Carta Costituzionale dell'industria, sulla quale fondare una corretta attività industriale, che tenga presente che principio primo di ogni società è la dignità umana. A questo livello vi è la possibilità di una presenza cristiana. Il dirigente d'azienda avrà realizzato pienamente il proprio ideale di vita cristiana (richiamo all'episodio evangelico del giovane ricco: il Cristo richiede l'offerta totale), se sarà riuscito a donare se stesso completamente nella propria vita di dirigente, a realizzare il bene comune della società in cui agisce. Si chiede per questo il coraggio delle scelte, la capacità di sfuggire alla suggestione della « carriera », uno spirito di pioniere forse di martire.

Alcune osservazioni ripropongono specificazioni dei temi già dibattuti. Pure accettando la scarsa rilevanza della titolarità della proprietà ai fini dell'orientazione umana dell'impresa, si sottolinea come ancor oggi in dubbio appare il peso delle grandi aziende private sui fini della società.

Riguardo ai criteri seguiti dalle dirigenze industriali nella impostazione dei programmi si fa rilevare che alla ricerca del lucro oggi spesso si sostituisce la ricerca dell'aumento di potere: il crescere del peso del dirigente è legato al potenziarsi dell'impresa non all'utile che va agli azionisti.

(Per inciso si nota come il lucro sia indispensabile per la stessa esistenza d'un'impresa; necessario il profitto per remunerare e per creare finanziamenti).

Ancora si accenna all'opportunità di un approfondimento del rapporto tra le scelte aziendali e le scelte fatte dal potere politico (si pensi alla programmazione); e viene posto un interrogativo riguardo alla scelta della propria occupazione: non sembra necessario che, accanto ai criteri tradizionali (soddisfacimento delle proprie esigenze materiali e spirituali, realizzazione della vocazione), si tenga conto anche della diversa rispondenza d'una azienda ai fini umani?

Riguardo all'impegno e alla responsabilità dell'imprenditore dirigente si cita nuovamente il discorso di Paolo VI agli imprenditori (« chiamarli formatori di società significa assegnare un grande compito »), e si riafferma l'esigenza di mantenere la propria integrità in una situazione difficile; non bisogna entrare con rassegnazione ma con tanta fiducia.

Il problema della natura della presenza del cristiano viene affrontato nell'intervento successivo; il cristiano non ha solo dei motivi in più o degli appoggi più o meno risolutivi nei confronti della realtà, ma ha una presenza molto più ricca perché questa presenza è stata operata già dal Cristo. L'incarnazione del cristiano nella realtà non si traduce solo in una accettazione di problematica, in cultura, in studio metodico, ma si esprime come un fatto di vita, che deve realizzarsi dopo una preparazione, una educazione, ma non solo al livello delle tecniche umane o di una moralità e bontà generiche, ma con le caratte-

ristiche della stessa Incarnazione del Cristo.

L'ultimo intervento vuol riassumere il problema centrale della discussione e tentare di dare un primo cenno di risposta agli interrogativi emersi.

Da una parte abbiamo la coscienza che i condizionamenti per il soggetto che opera nell'industria sono molto forti a tal punto da essere tentati di assumere un atteggiamento passivo, dall'altra si vuole fare entrare in crisi il sistema portando gli ideali cristiani.

Si è indicato l'elemento capace di risolvere il dilemma nella coscienza dei fini umani da realizzare. Ma primo interrogativo: Dove li trovo i fini umani? E' lo stesso processo di sviluppo, la stessa evoluzione della società che in questa fase storica va gradualmente sfuggendo alla razionalizzazione concepita come garanzia d'un risultato migliore nell'obiettivo immediato (in campo economico migliore risultato con minore spreco di fattori produttivi) e va riconoscendo le finalità umane come legittime ed imprescindibili esigenze connesse ad una organiza-

nelle dimensioni dell'azienda e nel volume di capitali tende a far scomparire la figura del capitalista tradizionalmente configurato; maggiori responsabilità decisionali spettano ai dirigenti e le loro scelte vengono ogni giorno più complesse; — la necessità del collegamento degli investimenti, il problema della programmazione impongono che le decisioni nascano dall'accordo tra aziende e potere politico; il che implica una serie di delicati problemi non ultimo quello di una maggiore competenza ed efficienza delle strutture statali;

— in particolare il sollevamento delle aree depresse è problema che può trovare soluzione dall'integrazione tra interventi diversi (da quello privato a quello pubblico).

Ma soffermandosi su alcuni interrogativi che richiedono chiarimenti o cenni di risoluzione, al problema « Il tecnico ha o non ha potere nell'azienda? » si risponde: certo scienza e tecnica hanno acquistato un peso formidabile per le loro conseguenze sul piano economico sociale, ma si parla spesso delle alte dirigenze; per le persone a medio

presibile più facilmente se s'incarna non rifiutando il servizio tecnico.

Alcuni interventi riaffermano il punto di vista già venuto in luce.

Accanto all'azione personale di impegno e di testimonianza all'interno delle strutture è molto importante anche l'azione per la modificazione delle strutture, come garanzia al pericolo che il singolo venga travolto; in effetti la libertà di scelta dell'attuale sistema non va al di là dell'ambito strettamente tecnico (il dirigente, si dice, sceglie nella dislocazione ma non nei licenziamenti o nella decisione dei prodotti). Si ricorda il problema della partecipazione operaia alla direzione aziendale.

Viene riaffermato d'altra parte subito dopo il valore del sacrificio e dello sforzo personale, assieme ad un giudizio che in sede di valutazione storica dello sviluppo italiano nel dopoguerra si dice ottimista.

Riaffiora il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno: esigenza per il suo sviluppo sociale che l'insediamento di grosse industrie non rimanga un fatto isolato ma si accompagna ad un'effettiva crescita umana.

L'Università per la formazione dei professionisti operanti nel settore industriale.

Si è affrontato nella seconda parte del lavoro della Commissione il contributo dell'università (ordinamenti scientifico-didattici e comunità studentesca) alla formazione dei professionisti nel settore industriale.

Si è sottolineato anzitutto la necessità che l'università raggiunga i suoi fini istituzionali: a) promuovere lo sviluppo della ricerca scientifica in ogni settore mirando al perfezionamento reale delle persone, b) preparare alle professioni e partecipare la verità conquistata insegnando il metodo al livello scientifico non tecnico, non sterilendosi in una eccessiva specializzazione, c) aprirsi alle professioni nuove e ai settori di ricerca che le rappresentano — più ampliati rispetto alla tradizione — dando una coscienza chiara dei problemi e degli ideali del proprio tempo.

Da questa prospettiva generale si è passati ad approfondire in particolare il rapporto università industria. Si è riaffermato per primo che l'università non deve essere al servizio dell'industria, deve godere anzi di quella autonomia — secondo i fini propri — che in ultima analisi si volge a vantaggio dello stesso autentico progresso industriale.

A questa dichiarazione di principio, in più d'un intervento si contrappone la constatazione d'una situazione difficile: l'istituto universitario è spesso condizionato dall'industria nelle richieste in termini quantitativi e più ancora nei fini stessi della ricerca. La ricerca pura va cedendo il posto alla ricerca applicata; l'approfondirsi in alcuni settori (ad es. la fisica nello stato solido) è causato dalle applicazioni che dalla ricerca si traggono (nulla di preoccupante in questo fatto se la università non corresse il rischio di perdere la possibilità di elaborazione culturale). Al fine di evitare la subordinazione che l'industria impone agli istituti universitari attraverso i finanziamenti, viene ricordata la proposta per la creazione d'un fondo unico per la ricerca.

Richiamandosi alle relazioni generali del congresso, si passano poi in rassegna alcuni problemi della struttura universitaria, in particolare tenendo conto delle proposte del piano Gui.

Così emergono le preoccupazioni che la distinzione dei titoli proposta



zione armonica dello sforzo produttivo.

Secondo interrogativo: Come realizzo questi fini umani, che ho scoperto all'interno stesso della mia attività (non imponendoli in modo eteronomo), fini che trovo condivisi dagli altri uomini con i quali devo operare e che ritrovo coincidenti con la mia visione umana e cristiana? Realizzo i fini umani tanto più efficacemente quanto, invece di affermarli come posizioni ideali senza fare nessun ponte con le condizioni concrete, mi pongo nelle linee tendenziali dello sviluppo delle scienze e delle tecniche connesse con la professione, utilizzandole in modo tale da essere secondo razionalità, e usando la discrezionalità delle scelte per raggiungere quello obiettivo che il momento storico mi permette. La linea del Signore è che ci ha fatti intelligenti e ci chiede d'interpretare con pazienza l'ambito in cui la nostra libertà può operare delle scelte e non ci chiede né le cose impossibili, né le prediche inutili.

In relazione ai problemi emersi il relatore precisa che:

— il processo di modificazione

livello il potere è stato relativo, vi è una serie di condizionamenti. Altro interrogativo: « Come si fa a salvaguardare i talenti della propria personalità nel mondo dell'industria? ». Non si tratta d'illudersi sulle condizioni reali dell'industria: in effetti lo sforzo di razionalizzazione rigorosa riguarda tutti i momenti, l'attività non dà soddisfazione interiori, l'ambiente non è una comunità (manca di tutti i requisiti che la relazione Pototschnig indicava come essenziale all'esistenza di una comunità); tuttavia esiste un margine per l'impegno di responsabilizzazione della vita dell'azienda, margine molto ristretto ma nel quale occorre inserirsi.

Infine riguardo agli interventi avvenuti per oggetto il problema dell'inserimento responsabile del professionista intellettuale cristiano nell'azienda: non v'è dubbio che non si tratta solo d'un metodo professionale ma d'uno sforzo d'incarnazione cristiana, di testimonianza; nessun martire è inutile, ma la strada normale è quella d'un servizio reso nel minuzioso rispetto delle singole scienze delle singole tecniche. Anche la testimonianza soprannaturale è com-

Pagina 38



Presidente: Piero Pratesi

Segretario: Italo De Sandre

Premetto subito che quanto segue all'estremo non è né il riassuntino calligrafico dei lavori della Commissione, né una loro manipolazione « per far fare bella figura » alla Fuci. E' però una esposizione razionata, e perciò più sistematica dell'andamento effettivo, di quanto è emerso sul nostro problema in sede congressuale. Chiedo perciò scusa se le idee non sempre saranno riprese con completezza e con l'ordine con cui sono state esposte: d'altra parte credo sia la stessa economia delle possibili prospettive di lavoro post-congressuale ad autorizzarmi a tale revisione.

Il dott. Pratesi ha introdotto la discussione sostanzialmente sul filo di una accurata analisi di uno tra i più importanti problemi della comunicazione sociale (CS), cioè il rapporto tra opinione pubblica e strumenti della CS, mettendo giustamente — come si suol dire — « le mani avanti » sull'ampiezza e la difficoltà di approfondimento di un ambito così vasto e fondamentalmente nuovo per la nostra società, quale quello oggetto di studio della Commissione. Qualche accenno già era stato fatto dal prof. Ardigò sull'enorme capacità dei mass-media di trasformare la cultura, e sul relativo spostamento che ne è venuto dal peso politico dei professionisti in generale e dei manipolatori dei contenuti delle CS in particolare; e contemporaneamente lo stesso sociologo, anche citando Del Noce, aveva insistito sulle pericolose tendenze pantecnicistiche e consumistiche della nostra società, tendenze di « irreligiosità naturale », in questa fase che pur è ancora di latenza e di fluidità strutturale e culturale. Sulla prima serie di queste osservazioni mi pare si sia innestata assai bene la riflessione che il relatore ha fatto sullo spazio dei « mezzi » di CS come veicoli di informazione, (...) strumenti o funzione di quell'opinione pubblica che costituisce una caratteristica delle istituzioni delle società moderne di tipo democratico.

Si è rilevato che in Italia non vi è la coscienza del valore dell'opinione pubblica, se non in funzione strumentale, e ancora che non vi è la coscienza di una funzione degli strumenti della CS, in particolare la stampa, quali mediatori tra poteri (politico, economico, religioso, ecc.) e collettività vasta, tra ponti degli accadimenti, delle idee, delle decisioni e unità individuali e sociali entro cui si forma e fluisce la pubblica opinione. In alcune nazioni occidentali l'emergere nella popolazione di opinioni e di conoscenze ha costituito storicamente una forza di pressione profondamente democratica, autonoma rispetto ai po-

teri costituiti; per lo meno anche oggi strumenti come la stampa o la televisione riescono a mantenere il ruolo di « tribuna » in cui i governanti dialogano con l'opinione pubblica e ne ricavano critiche, orientamenti, incoraggiamenti (benché il significato politico più profondo possa essere ben diverso, vedi ad esempio Stati Uniti e Francia).

Non è certo questa una situazione diffusa o consolidata: né la nostra società eccelle davvero in questo senso. Le posizioni opposte sono le normali: o differenza reciproca o strumentalizzazione da parte dei vari poteri; e da parte della « audience » o ancora diffidenza o tendenza all'assorbimento acritico di quanto viene comunicato (« c'era scritto sul giornale »). Questo ha forse una sua giustificazione nella presenza quasi tipica in Italia di contrapposizioni dogmatiche e pregiudiziali clericali-laicisti, comunisti-anticomunisti e così via, di una impreparazione notevole ad una democrazia — anche « culturale » — che sia dialogo e non solo contrapposizione globale di maggioranze e minoranze o problema di potere. Gli strumenti di CS sono così — normalmente — unidirezionali, fino agli estremi dello scandalismo o della

dittoria di essi, quale in genere ne viene fatta. Utilizzazione che, in quanto implica un problema di cultura, pone in gioco problemi e valori assolutamente vitali. Diritto di informare e di essere informati, conoscenza della realtà e della verità; comunicazione tra le società e tra gli strati della società di valori etici comuni, dialogo nella collettività libera che sia lievito e ricerca dei valori e delle mete umane del singolo e della collettività tutta. Vita associata che sappia utilizzare le strutture e gli strumenti più moderni che la scienza, la tecnica, l'economia, la cultura ecc. offrono per diffondere non solo la conoscenza dei fatti e dei valori, ma anche un equilibrato senso della opinabilità che è relativa a tanta parte delle diverse interpretazioni dei fatti, una esigenza interiore e una capacità di un processo autonomo di giudizio sui fatti, sul modo di formarsi della propria e dell'altrui opinione, sui valori — così frequentemente disumani — che la vita quotidiana dell'umanità porta alla superficie. Per una esigenza ulteriore, di apertura allo spazio del mistero dell'uomo e della vita, allo spazio del trascendente.

La struttura politicizzata e produttivistica della nostra società, e

Gli strumenti della comunicazione sociale

protesta fine a se stessi; e la cosiddetta « indipendenza » si esprime spesso su rotocalchi che cercano più di essere venduti che di formare una coscienza critica autonoma sull'attualità.

Già in questi accenni si vedono alcuni orientamenti da tener ben presenti, quali la necessità, già ribadita indirettamente, che in una società che voglia crescere in modo autenticamente democratico esistano dei canali seri di informazione, i quali cerchino non solo di ottenere consensi quanto più di stimolare un dibattito libero e lievitante all'interno delle collettività e tra esse e le autorità costituite, necessità quindi che da parte di chi detiene il potere e da parte dei professionisti medesimi vi sia la consapevole esigenza di una diffusione non-distorta delle conoscenze e delle opinioni, esigenze di una critica e di un'auto-critica continue e costruttive; necessità di evitare una subordinazione settaria alle ideologie e al sistema produttivistico, dando spazio, tra i recettori e tra gli elaboratori, alla « gente che pensa » (non significa solo agli intellettuali). In fondo è un'esigenza di conoscenza nella libertà, e di libertà nella conoscenza.

Evidentemente tutto ciò (e altrettanto in parte si potrebbe dire per le altre utilizzazioni degli strumenti della CS — che oscillano all'estremo tra una « espressione compiacente della civiltà del benessere » ed una impostazione più impegnata accusata invariabilmente di marxisteggiare) tutto questo problema — dicevo — implica al fondo un orientamento globale, una visione organica della società entro cui tali strumenti vanno operando e svilupparsi, se si vuole cominciare a migliorare l'utilizzazione contrad-

affida; — sia ben consapevole delle finalità generali del settore, inquadrando nello sviluppo globale della società intera; — sia capace di dare, nella valorizzazione dei primi e delle seconde, un contributo qualitativamente d'alto livello, critico e stimolatore, che sappia imporsi con la forza della autenticità e del senso di verità, che sappia infine meritarsi quell'autonomia che l'industria culturale non concede tanto facilmente.

L'attuale « autodidattismo » è del tutto insufficiente. Semplicemente per essere tecnicamente competente infatti, il professionista serio deve conoscere il linguaggio proprio dello strumento con cui opera, gli effetti lentamente psicologici che ciò provoca nei recettori, le condizioni prossime e la fisionomia dinamica dell'ambiente sociale entro cui il fenomeno globalmente si verifica. La sociologia, la psicologia, la letteratura, l'arte, il diritto, la scienza politica, l'economia, lo studio della struttura industriale ecc. possono e devono dirgli molto al riguardo.

Però non basta questo già vasto bagaglio di conoscenze (che d'altra parte è ancora del tutto allo studio di energia potenziale): vi deve essere una maturità personale del « produttore », in senso culturale, filosofico, religioso. Egli in definitiva si trova a dover diffondere, se non addirittura a creare per certi aspetti, dei valori — lo ripetiamo — dei modelli di comportamento esteriore, verbale, di pensiero, dei motivi di scelta; e deve saperlo fare secondo una matrice ben consapevole, rispettando e fortificando la libertà di coscienza delle persone cui si rivolge

Il compito dell'Università

E che cosa fa, che cosa dovrebbe fare l'Università come Istituto, che cosa le diverse comunità universitarie, i gruppi che operano formalmente per una formazione dell'universitario in vista di un suo inserimento efficace nel corpo sociale? Le risposte al primo quesito, e lo si era qui più volte anticipato, purtroppo sono state unanimi: l'Istituto Universitario, a parte qualche iniziativa personale di isolati studiosi, è completamente assente da questo vastissimo e importantissimo problema della vita culturale e sociale italiana. Si è proposto di conseguenza che per il possibile vengano potenziate ed orientate più efficacemente quelle discipline che ora o esistono solo in embrione, come la sociologia, o esistono, ma operando al di fuori dei fenomeni di questo settore, quali altre indicate anche più sopra, in modo che possano dare un contributo, sia specifico che convergente, allo studio in sé del fenomeno e alla preparazione globale scientifica del professionista (un intervento ha proposto addirittura l'istituzione di una facoltà, ma, come non pensare all'utilità di una



struttura articolata « dipartimentale » dei corsi di laurea).

Ci si è soffermati di conseguenza molto di più, su quanto indirettamente l'ambiente e l'esperienza universitari possono offrire se sfruttati intelligentemente. Si è detto della validità di un'abitudine agli studi e alle ricerche interdisciplinari, di uno sforzo di lavoro in équipe, attitudini che abitano a quell'elasticità intellettuale e a quell'integrazione sociale attiva che si è visto essere fattori essenziali nel concreto impegno professionale. Dell'importanza di tener presente che anche all'interno delle comunità universitarie, all'interno della rappresentanza, della Fuci stessa, esistono grosse possibilità e problemi di comunicazione in quanto tale, e di strumenti di CS da utilizzare e da sviluppare in modo che le idee fluiscano effettivamente nel tessuto di tutto l'ambiente universitario e dei gruppi, omogenei o meno, che in esso vivono, stimolando una partecipazione e una maturazione ora del tutto carenti.

La responsabilità della FUCI

Le responsabilità ulteriori della Fuci sono già evidenti: di fronte alla deformazione del senso di responsabilità del professionista, allo slittamento del suo senso di giusta autonomia, a tutti gli aspetti di valore

nuovo per l'ambiente universitario, e quindi l'estrema validità e importanza di un forte richiamo al mondo universitario e non universitario italiano sui problemi di questo settore vitale della nostra società e della nostra cultura, dato il ritardo e la urgenza relativa in cui ci troviamo.

— La conseguente ovvia poca preparazione specifica — dichiarata onestamente da moltissimi degli stessi intervenuti, le cui facoltà sono risultate rappresentare in pratica tutto l'arco possibile: non vi è dunque da scandalizzarsi né della poca precisione o approfondimento di alcuni problemi emersi, né di quelli — numerosissimi — tralasciati. Tra questi, importantissimo ad esempio, il rapporto tra comunicazioni di massa e « religioso ».

— Esigenza prospettiva, quindi, di più precisa sistematicità nell'affrontare il fenomeno globale e i sotto-settori specifici (per eventuali approfondimenti in sede più ristretta). Anche in sede di commissione l'implicita mancanza di padronanza di concetti e termini già precisati dagli studi scientifici ha certamente nuociuto alla stringatezza e alla chiarezza del discorso.

Ma oltre a questo, e alle altre evidenti indicazioni emerse dai lavori, mi pare si possa intravedere, e riproporre, un metodo di lavoro doveroso per la Fuci: infatti si è esaminata la società, la realtà conse-

SESTA COMMISSIONE

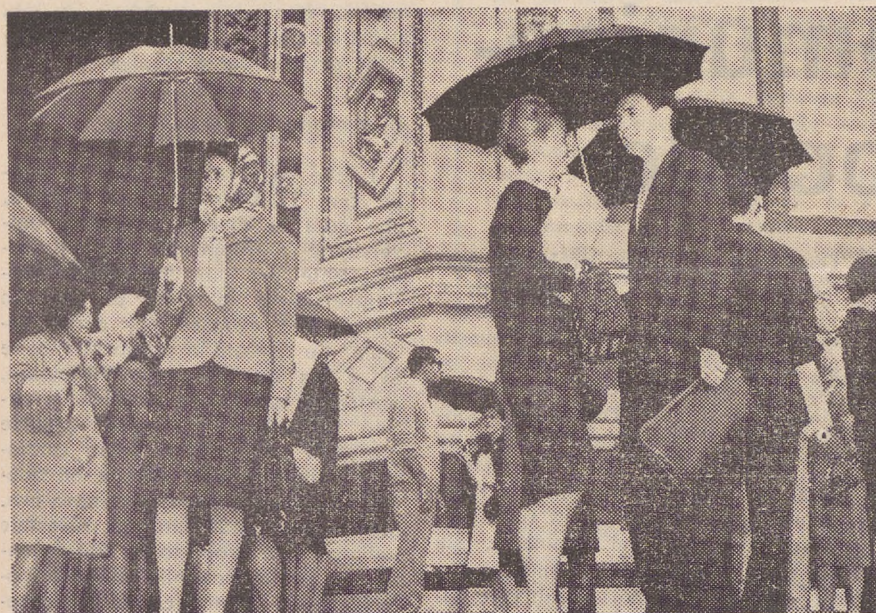
Tutela della salute

Presidente: Angelo Serio

Segretario: Giuseppe Torelli

1. - I lavori della Commissione sono stati aperti da una introduzione del relatore dott. Serio, il quale ha individuato anzitutto quattro gruppi di motivi che pongono oggi in primo piano i problemi della tutela della salute: si tratta di motivi giuridici in quanto il problema sanitario come dovere di tutela è posto oggi alla base della legislazione di molti paesi tra cui l'Italia (art. 3, II comma, 32 e 38 della Costituzione); vi sono motivi economici dato che gli economisti moderni tendono a considerare la spesa per la salvaguardia della salute non più un onere sociale ma una spesa produttiva; motivi tecnico-scientifici riferiti al fatto che il progresso medico pone a disposizione nuovi e sempre più efficaci strumenti, i quali però superano largamente le possibilità economiche

notato come in Italia la nascita degli Istituti Previdenziali abbia dato un fortissimo impulso a questo settore portando un rapido e vasto allargamento delle assicurazioni sociali. Si è messo in luce però che questa situazione non è esente da gravi carenze tra le quali la pluralità degli enti assistenziali, con le conseguenti disparità nel trattamento che ciascun ente assicura agli assistiti e con il notevole dispendio economico che la frammentazione degli Istituti Previdenziali comporta. Da altro canto sono stati sottolineati, specie in sede di discussione, i delicati problemi di equilibrio tra il diritto del singolo medico e le necessità sanitarie della comunità, così come il problema di porre in funzione strutture di protezione sociale senza limitare la libertà individuale. A questo riguardo è stato osservato che le strutture attualmente esistenti non danno nella maggior parte dei casi soluzioni realmente soddisfacenti né al problema dell'inserimen-



cui si è tante volte accennato, è necessario un forte richiamo ad una adeguata educazione al « senso di equilibrio », all'assunzione di un metodo di giudizio critico e insieme di dialogo, colloquio intelligente tra noi Fuci, noi Chiesa, Università, società, anche utilizzando adeguatamente sin d'ora gli strumenti della CS. Educazione ad una giusta autonomia, non « da » ma « per »; che esige senso della verità, dell'umiltà di fronte alla provvisorietà delle possibili interpretazioni dei fatti, della disponibilità verso la realtà delle cose e delle persone. Consapevolezza che, alla fine, la comunicazione — anche nel suo aspetto di massa — è sempre al fondo un rapporto, una relazione tra persone: sul piano filosofico-antologico, un « esser-con », che significa « comprendere », « aver cura » dell'altro, che non si rifugia mai dietro al « si » impersonale e spersonalizzante (Heidegger). Sul piano religioso, una relazione di carità e di verità. Credo siano utili a questo punto alcune osservazioni sulla commissione, brevissime.

— Innanzitutto il carattere di assoluta novità dell'aver la Fuci affrontato questo problema del tutto

guente del professionista e dell'Università nel problema considerato, ma non ci si è fermati a quello, in un cenno sociologico culturale fine a se stesso; si sono continuamente ricercati i valori, i problemi umani della situazione e delle prospettive esistenti, per poter, con un passo successivo, delineare un tipo di educazione cristiana universitaria e quindi un tipo di orientamento per una presenza da « uomini spirituali » nell'Università e nella società. Questo non è stato fatto in concreto con precisa linearità e consapevolezza da parte di tutti forse, ma è l'embrione concreto di una prospettiva unitaria, di metodo e di contenuto, con cui la Fuci sta cercando (e lo deve fare) di essere Chiesa nel mondo, nel suo mondo, in un modo autenticamente religioso, vorrei dire « giovanneo ». Non è questa la sede per affrontare questo tema, che il Presidente Centrale in fondo ha già iniziato a fare nella relazione al Congresso. La strada però è sicuramente questa. Un invito a percorrerla più speditamente, con più chiarezza ed equilibrio, per chi l'ha già presa; uno stimolo ad imboccarla per chi stesse ancora « cercando ».



del singolo, contribuendo a rendere sempre più impensabile che la risoluzione del problema della tutela della salute possa essere lasciata totalmente agli individui; vi sono infine motivi etico-sociali riferiti al diritto, universalmente affermato, che ogni uomo ha di realizzare il pieno sviluppo della propria personalità; da ciò deriva il dovere sociale improrogabile di eliminare quegli ostacoli di natura sanitaria che minaccino di impedire lo sviluppo completo della personalità dell'individuo.

2. - Affermata in questo modo la priorità e rilevanza sociale del problema della tutela della salute si è passati a fare alcune considerazioni sullo stato attuale della situazione sanitaria italiana, anche in rapporto agli indirizzi odierni del settore. Anzitutto sono stati individuati due fondamentali orientamenti del settore sanitario: in primo luogo l'evoluzione della medicina verso forme non più esclusivamente curative ma più largamente preventive e riabilitative; in secondo luogo la tendenza alla estensione della protezione sanitaria sociale a un sempre maggior numero di individui, la tendenza cioè alla creazione di sistemi di sicurezza sociale.

3. - In rapporto alla parte curativa, diagnostica e terapeutica, si è

to dell'attività del medico nel complesso assistenziale né all'altro di una corretta impostazione del rapporto medico — paziente nella prestazione mutualistica. La mancata o imperfetta soluzione di questi problemi è stata riferita in parte alla arretratezza e inadeguatezza della legislazione sanitaria (si pensi alla complicatissima regolamentazione delle mutue, o a quella degli ospedali neuropsichiatrici, ancor oggi rispondente più a criteri di polizia sanitaria piuttosto che alla necessità di cura e protezione del neuropatico), ma in parte non minore alla mancanza di una educazione sanitaria diffusa nel nostro Paese e alle stesse carenze di formazione dei medici che l'Università non prepara assolutamente ad affrontare questi problemi. A questo fatto è stata anche riferita, in sede di discussione, la debolezza strutturale dell'organizzazione rappresentativa dei medici, frammentata in un certo numero di piccoli sindacati di categoria o esprimendosi attraverso l'ordine professionale, che è però un organo di magistratura deontologica senza fini istituzionali chiaramente sindacali, con tutti gli evidenti problemi di rapporto che ciò comporta all'interno della stessa struttura dell'Ordine professionale.

Tenendo poi presente il progres-

ADESIONI

La Federazione austriaca ringraziandovi invito impossibilitato essere con voi Congresso nazionale FUCI auguro buon successo discussione lavori il Signore benedica vostro lavoro per anno prossimo speriamo collaborazione intensificata fra nostre federazioni ralleghiamoci incontrare vostra delegazione dicembre Vienna per consultazione scambio idee esperienze in preghiera amicizia migliori auguri fraterni presidenza assistenti tutti partecipanti. — ALFRED STIRNEMANN.

Impossibilitato recarmi Firenze inaugurazione vostro 38° Congresso ringraziandovi vivamente cortese invito augurandovi massimo successo. Auspico questo vostro Congresso possa anche servire rilancio politica gioventù et esami gravi problemi incombenti su future organizzazioni mondo giovanile italiano. Pregoti trasmettere Congresso tutto fervidi saluti augurali. — FRANCO CHIARENZA Comitato Intesa Gioventù Italia.

sivo allargamento delle forme di medicina preventiva si è osservato come esso non possa prescindere da uno sviluppo sempre maggiore della specializzazione e contemporaneamente da un superamento di essa verso forme di collaborazione, non solo nel campo della ricerca, ma anche in quello operativo (lavoro di équipe, istituzioni a tipo polispecialistico, ecc.). Ciò importa tra l'altro un allargamento del tradizionale rapporto a due medico-paziente, imposto dalla complessità delle strutture sanitarie moderne e dalle necessità della prevenzione, con la conseguente trasformazione della figura del medico di famiglia, che non è più in grado di risolvere da solo tutti i problemi che gli sono posti. D'altra parte, poiché risulta utilissima quella conoscenza completa e particolareggiata della situazione sanitaria del paziente che solo il medico di famiglia può avere, appare auspicabile che esso partecipi al lavoro degli ambulatori polispecialistici e degli ospedali.

4. - Sempre tenendo presente la corretta impostazione di strutture di medicina preventiva e riabilitativa, è stato messo in luce come esse richiedano necessariamente la collaborazione tra il medico e altri professionisti: ad es. la collaborazione medico-insegnante, nell'ambito della scuola, o la collaborazione medicomagistrato, nel campo della repressione della personalità criminale o in quello della rieducazione dei minori. D'altra parte la partecipazione di altri professionisti alla soluzione dei problemi della tutela della salute non si limita a campi specifici come quelli citati, che pure sono sempre più numerosi; essa è richiesta anche dalla necessità di saper trovare una soluzione a questi problemi che rispecchi le esigenze e le possibilità effettive del paese o della comunità che li affronta; risulta quindi necessaria la collaborazione tra il medico e il giurista, l'economista, l'urbanista e così via. Alla luce di queste considerazioni emerge una netta evoluzione verso un significato più ampio del termine salute che non può più essere inteso solo come assenza di malattia, ma sempre più come pieno benessere fisico e completa espressione della personalità individuale dal punto di vista psicosomatico. Appare quindi chiaro che, quando si parla di diritto dell'individuo alla tutela della salute, si vuole indicare la necessità di un complesso di strutture che superano quelle dirette alla assistenza immediata dell'individuo colto da infermità. Questa estensione non toglie, anzi rafforza, la priorità di questo diritto e la necessità che esso abbia una tutela ampia e completa.

5. - Successivamente la commissione è passata all'esame delle capacità che si richiedono oggi al medico in ordine al contributo che esso può portare alla soluzione dei problemi prima accennati. Si sono individuati tre gruppi di requisiti necessari:

— anzitutto requisiti di tipo tecnico-specifico, che servono al professionista in quanto tecnico, e che comprendono una formazione scientifica adeguata, anche per coloro che non si occupano direttamente di ricerca scientifica, un sufficiente indirizzo specialistico, infine una educazione al lavoro di gruppo, sia nello ambito del medesimo settore specialistico sia a livello interspecialistico;

— requisiti di tipo culturale generale, che sono necessari al professionista in quanto intellettuale, e si riassumono nella capacità di superare l'ambito scientifico della propria

caratteristiche che si è avviata l'analisi del contributo che l'Università dà oggi alla formazione del medico. Si è precisato anzitutto che ad essa si può richiedere solo una formazione tecnico-specifica e in minor misura tecnico-culturale, non quella più generale visione culturale che l'individuo deve formarsi in un ambito che comprende sì l'Università, ma che contemporaneamente di gran lunga la supera. La discussione ha quindi messo in luce alcune carenze di fondo della struttura attuale della Facoltà di Medicina insistendo particolarmente sui cinque punti seguenti:

— le materie biologiche sono oggi insegnate solo ad un fine propedeutico e non propedeutico-formativo come dovrebbe essere affinché esse riescano ad informare veramente la pratica professionale;

— la mancanza di contatto dello studente con l'attività scientifica di ricerca limita notevolmente le possibilità formative dell'Università e rende tra l'altro assai difficile il necessario aggiornamento critico ai progressi della medicina, già di per sé assai faticoso nel periodo post-laurea; su questo aspetto e su quello precedente si è osservato come la istituzione dei Dipartimenti potrebbe risultare estremamente utile per il superamento di queste lacune;

— gli attuali piani di studio non sembrano garantire un sufficiente indirizzo specialistico, che potrebbe essere anticipato rispetto ai limiti odierni ed avere un carattere maggiormente formativo;

— manca una vera educazione al lavoro di gruppo, che potrebbe invece essere condotta soprattutto attraverso l'incremento e il miglioramento delle esercitazioni e delle attività di seminario;

— è praticamente assente la preparazione ai problemi psicologici e sociali connessi con la professione.

Si è rilevato inoltre come vi siano gravi carenze di rapporto tra l'Università dove si forma il medico e gli ospedali e le altre strutture sanitarie in cui poi il medico eserciterà di fatto la professione. Considerando quindi l'Università come ambiente di vita si è posta in luce la grande utilità che potrebbe avere l'incremento della vita di Istituto come vita di comunità, per la ricchezza delle esperienze che in essa potrebbero essere compiute.

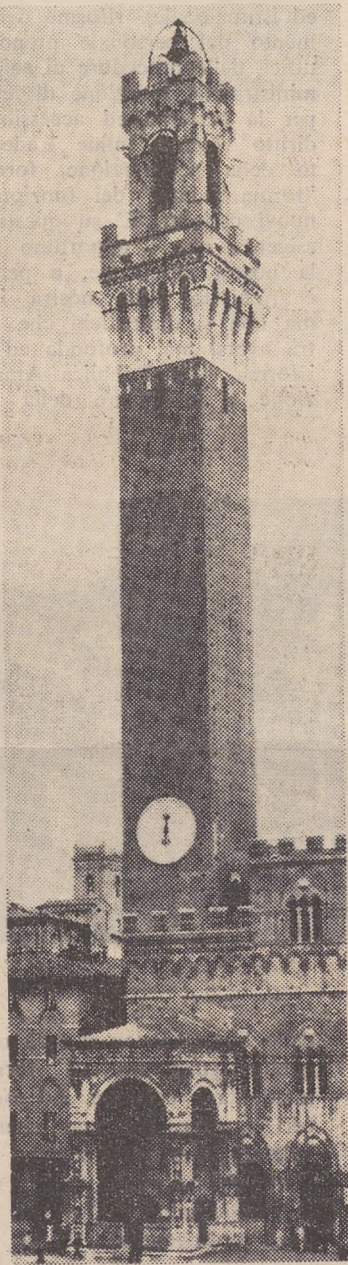
Il contributo della FUCI

7. - Così brevemente accennati alcuni tra i problemi ritenuti di maggiore importanza nei riguardi della

formazione del medico, si è passati ad esaminare quale può essere il contributo della Fuci. La discussione ha sottolineato anzitutto la necessità che la Fuci sensibilizzi gli studenti all'obbligo di uno studio il più possibile approfondito e serio dal punto di vista tecnico, sia stimolando a sfruttare al massimo le possibilità didattiche attuali dell'Università, sia spingendo gli individui ad una integrazione personale delle conoscenze specifiche. Un secondo settore di attività dovrebbe essere volto ad aiutare lo studente a superare il proprio limite tecnico aprendosi verso i problemi più universali dell'uomo per ritrovare i presupposti di carattere etico su cui fondare la propria attività (ad es. studio della deontologia, superamento del concetto di « missione » professionale verso quello della professione come « servizio sociale ») fino a risalire ai fondamentali valori cristiani.

Tra gli strumenti operativi a questo riguardo si è riaffermata la validità del circolo come comunità formativa culturale e religiosa e come preziosa occasione di scambio tra studenti di diverse facoltà. Così pure la discussione ha posto l'accento sul notevole significato formativo che potrebbe avere una nuova vitalità delle strutture studentesche rappresentative, vitalità che la Fuci dovrebbe contribuire a far rifiorire, attraverso una radicale revisione critica degli schemi della Rappresentanza e lo studio e la proposta di strutture, a livello di Facoltà, atte a legare la massa studentesca agli organi esecutivi dell'Organismo. Si è quindi affermata l'utilità di un lavoro per Gruppi di Facoltà, costituiti non dai soli fucini ma da tutti coloro che hanno interesse allo studio dei problemi del settore sanitario; ciò darebbe ampie possibilità di incontro e di dialogo con gli altri universitari almeno sui problemi base del settore, ed è stato posto in luce come la crescita dei valori cristiani, in questo come negli altri campi, non possa andare disgiunta dalla crescita dei valori umani, la quale può essere utilmente perseguita attraverso forme di ampia collaborazione.

Le indicazioni operative a questo riguardo sono certo al momento attuale scarsissime, ma l'ampiezza dei problemi che il lavoro della Commissione propone all'attenzione dei fucini è tale da richiedere un notevole lavoro di approfondimento e di sistemazione; questo sforzo deve costituire il primo passo per l'individuazione di più precise linee di attività per il lavoro di Facoltà, sia esso compiuto in Fuci o in gruppi aperti.

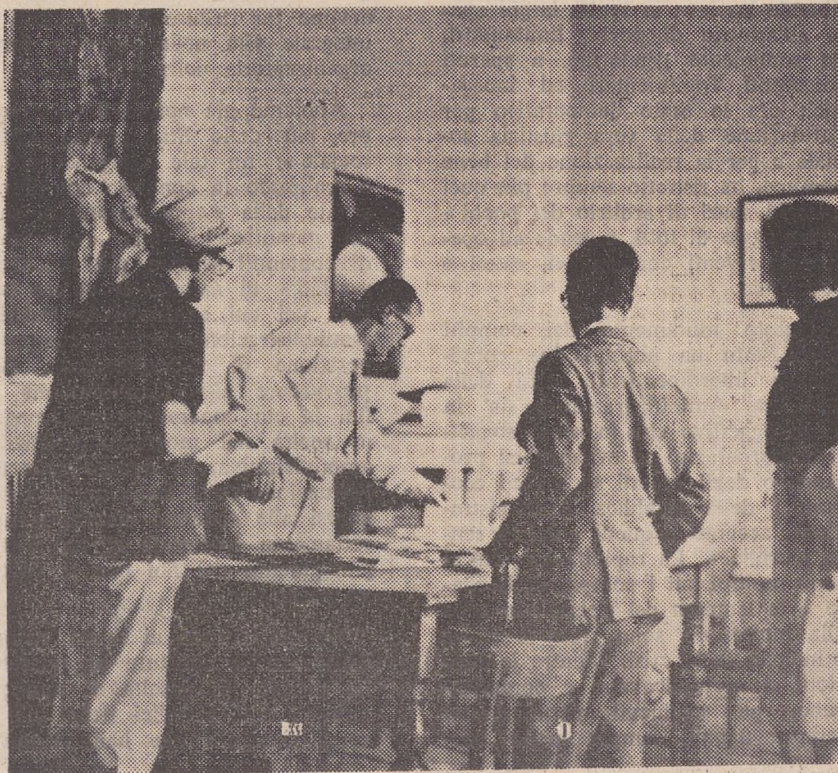


professione per aprirsi ad una visione più generale della scienza e della cultura (ad es. attraverso lo studio della storia e della filosofia della scienza);

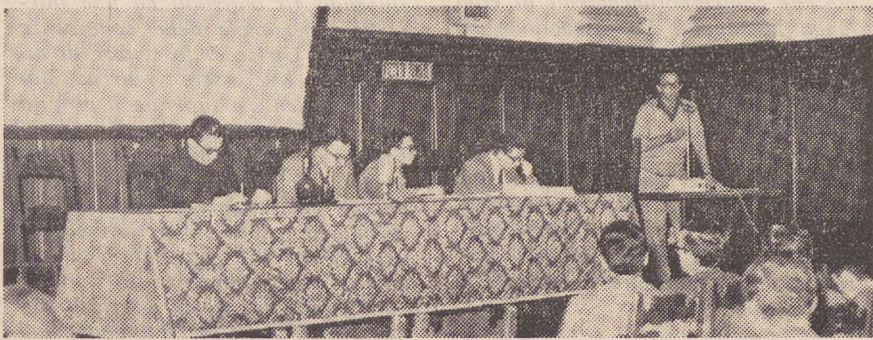
— requisiti di tipo tecnico-culturale che rendono il professionista capace di rendersi conto del significato e delle conseguenze delle sue scelte tecniche e che impongono anzitutto una presa di coscienza della realtà sociale e delle sue linee di sviluppo nel settore della sanità, quindi richiedono una valutazione critica di tale realtà e la capacità di operare concretamente in essa per volgerla verso quelle sistemazioni che siano state giudicate positive.

Il contributo dell'Università

6. - Questi tre gruppi di requisiti definiscono a loro volta le necessità formative dello studente di medicina; è quindi in rapporto a queste



Pubblica amministrazione



Presidente: Nicola Lipari

Segretario: Pietro Basso

La commissione, nella introduzione del dott. Lipari e negli interventi che si sono succeduti, ha cercato anzitutto di sottolineare il particolare rilievo che ha assunto nello Stato moderno la amministrazione, elemento essenziale, « il cui buono o cattivo funzionamento può in qualche modo attenuare le carenze dipendenti dall'anarchia legislativa, le lacune della legislazione, le leggi arcaiche rimaste in vita, la contraddittorietà tra le norme, o può all'opposto annullare i benefici di una legislazione sostanzialmente e formalmente perfetta ». Rilevo particolarissimo poi in questi ultimi decenni a causa della crisi che ha colpito la Pubblica Amministrazione, in gran parte come diretta conseguenza della rapida espansione dei compiti dello Stato nella vita sociale.

I compiti della Pubblica Amministrazione sono compiti che essa non si dà, ma che le vengono dall'autorità dello Stato. Il porsi sempre più dello Stato come « sociale », la volontà positiva di passare dalla pura enunciazione dei diritti all'intervento diretto per sanare le disuguaglianze esistenti (art. 3 Cost.), la necessità di eliminare le deficienze costituzionali del sistema capitalistico e in genere « le accresciute esigenze fisiche, intellettuali, morali della vita collettiva » hanno determinato un notevole dilatarsi dell'intervento dello Stato (che si sostanzia da un lato nel campo economico imprenditoriale, dall'altro nelle materie previdenziali). Un tempo lo Stato liberale lasciava in realtà larghi spazi all'arbitrio di pochi, limitandosi, da sornolento gendarme, a sparuti interventi frammentari ed inorganici; ora lo Stato democratico per l'attuazione della vera giustizia sociale e per la realizzazione del bene comune, ha ristretto sempre più quei « larghi spazi di arbitrio dei pochi » a vantaggio di tutti, e tende ad operare interventi continuativi, estesi e coordinati.

Questo mutamento dei compiti dello Stato ha portato due conseguenze interdipendenti: crisi della Pubblica Amministrazione, sia in senso oggettivo che in senso soggettivo (burocrazia) ed evidenziarsi progressivo degli aspetti sociali ed economici della Pubblica Amministrazione, accanto a quelli « stricto sensu giuridici ». La rapidità con cui si sono moltiplicati i compiti dello Stato e la lentezza dei ricambi in seno alla burocrazia sono state le cause principali della crisi. Mentre le funzioni si moltiplicavano e complicavano, gli strumenti permanevano sempre uguali, sempre meno ade-

guati; male pernicioso in simile condizione, portato necessario di una certa mentalità burocratica, l'accentramento, che non consente, a chi deve provvedere, l'approfondita conoscenza dei problemi da risolvere, imponendo l'adeguamento alle specifiche necessità locali dell'azione amministrativa, che allontana il cittadino da una attiva vita pubblica, che diffonde « un sordido egoismo sociale che è la negazione della democrazia », che infine fa prosperare la mentalità « statalistica » che addormenta la responsabilità morale.



Ed è inutile ricordare che uno Stato democratico si fonda sugli apporti di tutti i suoi cittadini, di tutti i corpi intermedi, di tutti gli enti ed istituzioni politici, culturali, economici, locali in esso viventi; sono questi i soggetti che essenzialmente devono far rifluire linfa di vera ed integrale vita nella suprema forma organizzatoria della comunità.

Abbiamo già notato il porsi sempre più dello Stato come « Stato sociale »: un tale atteggiamento si è realizzato in concreto con il passaggio della « enucleazione di schemi garantistici » alla « assunzione di contenuti sempre più specifici e svariati » di azione. Il potere politico, nei cui confronti la Pubblica Amministrazione si trova sempre in posizione di subordinazione, deve provvedere alla identificazione dei fini la cui concretizzazione avviene in realtà nel momento dell'azione amministrativa, in quanto solo nell'attuazione della legge nel suo adeguarsi alle concrete situazioni indistintamente ipotizzate si ha il raggiungimento dei fini che si volevano perseguire.

L'inadeguatezza ai nuovi compiti delle vecchie strutture organizzative ha causato la nascita di una pleora di enti pubblici della più diversa rilevanza che hanno portato

grandissima confusione e dispersione nell'apparato e nell'azione amministrativa.

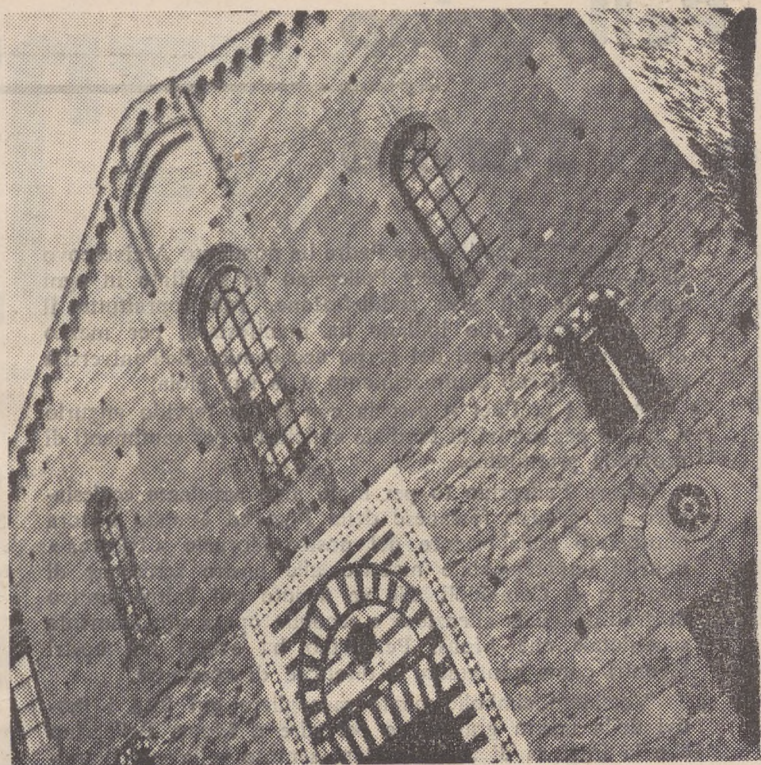
Tutto un simile complesso di cambiamenti, ha reso sempre più urgente una riforma della Pubblica Amministrazione, che risponda agli interessi dello Stato, dei cittadini (come utenti dei pubblici servizi e come contribuenti) e dei funzionari stessi: legge-quadro per nuovi enti pubblici, riforme di struttura degli organi amministrativi (riorganizzazione degli organi di governo, attuazione del decentramento gerarchico ed istituzionale), riforme dell'ordinamento del personale preposto agli uffici, delle procedure di azione amministrativa, redazione di testi unici per la certezza ed accessibilità del diritto vigente, infine « adeguamento della preparazione, formazione, "forma mentis" dei funzionari » ai nuovi compiti. E' su questa ultima esigenza che è opportuno si fermi la nostra attenzione; e perchè ciò è richiesto dalla nostra indagine, ma non si dimentichi che non potrà aversi mai profonda ed efficace riforma della Pubblica Amministrazione e in genere della struttura

fessione intesa più come mezzo di potenza che come servizio (o, al massimo, come servizio a pochi amici, non certo a tutti). Questi attributi devono scomparire nel pubblico amministratore di cui il nostro Paese ha bisogno, in quello che dovrebbe essere il tipico professionista della nuova società, in quanto portatore di interessi comuni ed autore di scelte finalizzate al bene comune. Se ogni professionista è chiamato a meditare valori ed a realizzarli negli ambiti di propria competenza, il pubblico funzionario è mediatore in senso particolare perchè unisce la comunità istituzionalizzata ai singoli cittadini. Delicato ed importantissimo è il suo ruolo: — egli deve far sì che le finalità generali siano realizzate nelle concrete situazioni economiche e sociali, « lato sensu », politiche. Ecco perchè il pubblico amministratore deve, forse più di ogni altro professionista, sentire la professione come servizio agli uomini, utilizzare le tecniche specifiche come mezzi per il raggiungimento degli obiettivi umani e soprattutto deve essere sempre più « uomo ». Il professionista pubblico funzionario, di qualunque grado e con qualunque mansione, deve avere la capacità di inserire in una visione e prospettiva integrale certe sue scelte contingenti e particolari, deve essere sensibile nel momento della sua azione ai fini ultimi del bene individuale e comune, e consciamente responsabile dell'incidenza delle sue decisioni su un determinato contesto non solo sociale ed economico, ma interamente umano, deve porre a fondamento della sua azione i più alti valori civili e sociali. E non è osservazione discutibile quella che « l'attuale classe amministrativa è incapace di esercitare i propri poteri decisori in termini politici, cioè in termini di impostazione e programmazione della propria attività nell'ambito più vasto dello sviluppo economico-sociale ».

Quale il contributo degli ordinamenti universitari?

Dopo quest'ampio sguardo, la commissione ha sottolineato come il « nuovo » pubblico amministratore deve avere una formazione adeguata ai suoi « nuovi » compiti (è chiaro che in un discorso come il nostro si intende di assoluta necessità, e per certo verso attuata, anche una riforma delle strutture amministrative). Trattandosi di « formazione », funzione di estremo rilievo assume la scuola, in particolare l'università; quale contributo possono apportare





gli ordinamenti scientifico-didattici dell'università? E' bene premettere che la soluzione dei problemi di fondo della Pubblica Amministrazione non può certo aversi con l'apprendimento in università di specifiche tecniche professionali da parte del pubblico dipendente; necessità piuttosto un'azione che si compia « attraverso sintesi personali in cui gli strumenti giuridico-formali, le norme, hanno appunto micro valore strumentale, cioè dei veicoli la cui attitudine a realizzare i fini concreti di amministrazione perseguiti non dipende da essi medesimi, ma va attinta aliunde, va spesso reperita con attenta sensibilità del funzionario nella mutevole realtà circostante ». Ciò non significa che l'università non possa, o peggio non debba, dare il suo contributo alla formazione di un professionista pubblico dipendente capace di adeguati giudizi di valore, che anzi essa ha una duplice possibilità, meglio un duplice dovere: in generale attraverso la realizzazione delle condizioni di autogoverno e democratizzazione delle nostre università, esperienze insostituibili per la formazione integrale del futuro professionista, soprattutto per il suo senso di responsabilità comunitaria; in particolare attraverso un adeguamento dei programmi di studio di alcune facoltà e la utilizzazione a fini didattici dei dipartimenti, nonché di iniziative di vario genere ispirate allo stesso criterio di integrazione e di interazione culturale che è alla base dei dipartimenti stessi.

Nell'esame poi delle singole facoltà, da cui escono i pubblici funzionari, va notato che la facoltà di giurisprudenza presenta, anche a questo riguardo, una fondamentale mancanza: quella di non rendere sufficientemente consapevole lo studente della funzione esclusivamente strumentale del diritto (e tale mancanza ha gravi ripercussioni soprattutto nella formazione di un pubblico funzionario). Inoltre deve darsi che, al di là della proposta per alcuni versi allettante di distinguere nell'ambito di questa facoltà un indirizzo privatistico, un altro pubblicistico, un terzo processualistico, sarebbe necessario introdurre lo studio di alcune scienze sociali (sociologia, storia, ecc.) e approfondire quello delle scienze economiche, in modo da portare sempre più l'attenzione sul momento operativo del diritto che non su quello logico, astratto. In certo senso più acconce sono le facoltà di scienze politiche ed eco-

nomia e commercio, anche se nella prima manca forse un adeguato approfondimento privatistico e nell'altra un adeguato approfondimento pubblicistico (e forse giuridico in senso lato); comunque è opportuno sottolineare che fondamentale è essere in possesso di un metodo, di una tecnica giuridica, non altro. Non sembra infine opportuno preoccuparsi dell'istituzione di una facoltà di scienze amministrative che rischia di non avere un substrato sufficientemente significativo; positiva è invece da ritenersi la funzione delle scuole della Pubblica Amministrazione che devono però porsi come momento integrativo post-universitario. Strumento poi assai valido sarebbero i dipartimenti, ove di essi si facesse uso non esclusivamente a fini scientifici, ma anche a fini didattici: al pubblico funzionario forse in particolare gioverebbero quegli scambi interdisciplinari, quelle integrazioni tra diverse prospettive e distinte ma parallele indagini, di cui oggi non solo ogni professionista intellettuale, ma l'intero mondo della cultura ha assoluta necessità. Le osservazioni fatte poco innanzi circa le facoltà di giurisprudenza scienze

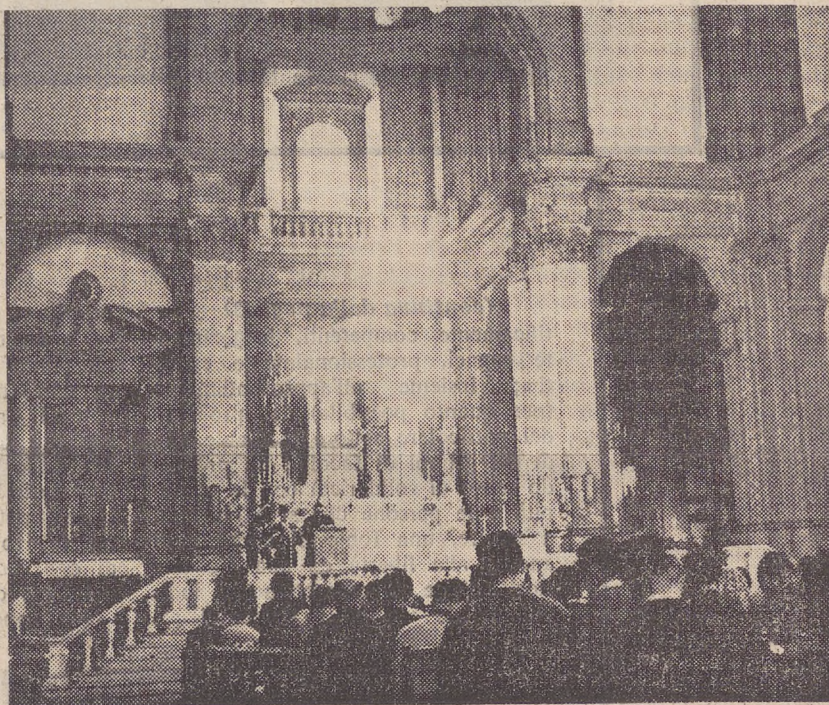
politiche e scienze economiche dovrebbero poi aver chiarito a sufficienza quale particolare urgenza ed importanza assuma questa necessità nel caso da noi considerato. Né scarso sarebbe infine l'apporto di una università, in particolare di una facoltà, che fosse effettivamente comunità di docenti e studenti, impegnati in feconda collaborazione nella ricerca e nello studio di ogni giorno.

Compiti formativi della FUCI

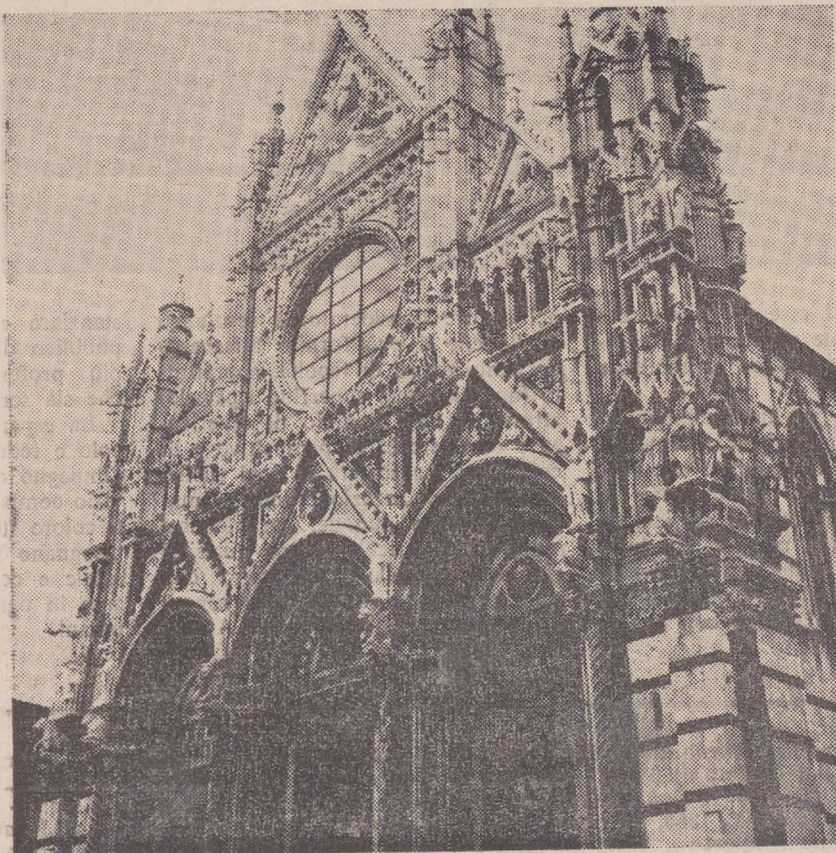
La commissione ha infine cercato di identificare l'apporto alla formazione del professionista pubblico dipendente delle associazioni universitarie omogenee ad una concezione di vita, ed in particolare della Fuci.

I giovani d'oggi vanno sempre più aprendosi ai valori comunitari, e poichè è impossibile cogliere tali valori nell'università, essi li ricercano nelle associazioni, la cui capacità attrattiva e d'incidenza è strettamente legata alla effettiva realizzazione di vita comunitaria (è certo la mancanza di una tale realizzazione, per esempio, che ha contribuito a rendere sterili le esperienze degli

organismi rappresentativi). Vita comunitaria (è stato detto) può raggrupparsi in una associazione solo quando ogni singolo, oltre ad avere ben presenti le finalità e gli obiettivi dell'associazione, vi partecipa attivamente con contributi autonomi e con la possibilità di « controllare » l'azione svolta dai suoi delegati. Vita comunitaria significa apertura alle esigenze ed ai problemi degli altri, educazione alla responsabilità, al servizio ed al dialogo, stimolo alla ricerca ed alla realizzazione dei valori civili e sociali, formazione del senso solidaristico di ogni comunità, che oltrepassi l'aspetto ed il senso giuridico della stessa. Ed è fin troppo evidente quanto tali elementi siano assenti nei funzionari pubblici dell'attuale burocrazia, in cui è presente addirittura, e non certo da ora, la deleteria tendenza a costituirsi come casta, gelosa del proprio potere e della propria indipendenza, che essa intende sfruttare a fini propri, e non a servizio di tutti i cittadini. (E' giusto ed urgente che si realizzi, oltretutto, un più umano svolgimento dei rapporti tra cittadini e pubblici uffici). Ma quel che più interessa è sottolineare quanto dell'apporto fecondo di esperienze comunitarie ab-



Le foto di questo numero, sono state eseguite dalle agenzie fotografiche: Foto Levi, Fotonova, Fotocelere, di Firenze; e da M. Vedaldi.



bia bisogno il professionista pubblico dipendente che più di ogni altro deve da intellettuale, ma soprattutto da uomo « giudicare con la ragione e la volontà morale il mondo dei fini cui il suo lavoro professionale può servire », cioè essere autore cosciente e competente di scelte finalizzate alla crescita integrale degli individui ed al bene comune della società.

Ma è chiaro che nel porsi sensibile e responsabile dinanzi ai problemi che dovrà risolvere, il professionista pubblico dipendente non agisce in maniera completamente adeguata alla sua funzione se non è sostenuto da un senso di fraternità solidaria e da un calore umano, che hanno base in superiori certezze spirituali e morali, al fondo nell'essere tutti chiamati a costruire nel bene la città terrena, certezze che si solidificano in una sana esperienza comunitaria.

Ecco dunque quello che la Fuci può e deve offrire: accanto allo stimolo essenziale ad essere anche come pubblici amministratori « scien-

(continua a pag. 44)

Monsignor Pellegrino

Arcivescovo di Torino



L'annuncio che il Santo Padre ha nominato Arcivescovo di Torino Mons. Michele Pellegrino ha suscitato in ogni ambiente la più viva soddisfazione. Ma soprattutto il mondo universitario italiano ha manifestato, per mezzo di autorevoli membri del corpo accademico dell'università di Torino, il suo compiacimento e la sua gioia.

Ad essi la Fuci si associa con il più fervido augurio e lo fa e per motivi di cordiale amicizia e per sentimenti di profonda gratitudine.

Mons. Pellegrino fu per molti anni assistente ecclesiastico del gruppo fossanese della Fuci ed è stato ancora apprezzato collaboratore del nostro giornale « Ricerca » nonchè impareggiabile maestro alle nostre settimane di Teologia di Camaldoli. Né va taciuto qui l'altro motivo di gratitudine: la silenziosa e feconda opera squisitamente sacerdotale che Mons. Pellegrino ha svolto nei nostri incontri come confessore e direttore di coscienze.

Vogliamo simbolicamente raccogliere qui tutti i motivi della nostra gratitudine per dire a Mons. Pellegrino che la Fuci sa di poter contare sempre sulla sua illuminata guida ora resa più preziosa dalla unzione sacra che lo costituisce Vescovo della Chiesa e Pastore di una grande Diocesi italiana, quella stessa che fu il campo del suo magistero universitario e della sua attività sacerdotale.

L'Università italiana, fiera della designazione di un suo docente ad Arcivescovo, vorrà certamente rendersi degna di tanto onore.

La Fuci, trova in questa nomina un nuovo motivo di testimonianza ed impegno nell'Università.

Nella foto: Mons. Zama e Mons. Pellegrino a Camaldoli

(continua dalla pag. 43)

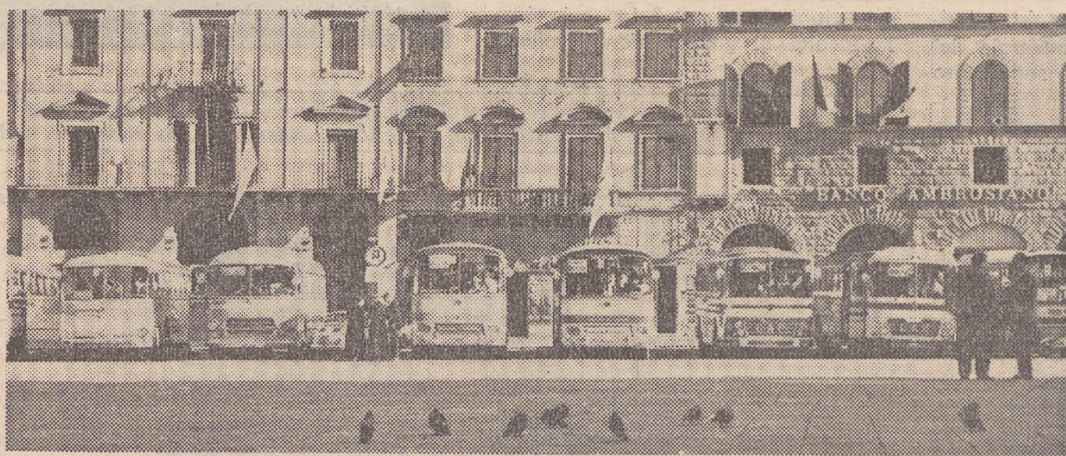
tificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti»; insieme all'approfondimento (per quanto possibile) dei problemi del particolare settore mediante studi dei gruppi di facoltà, un profondo senso di solidarietà con la comunità e le persone che si è chiamati a servire, una fonte di carità e di anelito alla libertà ed alla giustizia storicamente e concretamente individuate, le vie ed i contenuti at-

tevolezza ed impegno, con la decisa intenzione di cercare e trovare un punto d'incontro, per collaborare con tutti gli uomini di buona volontà. La competenza scientifica, la capacità tecnica e l'esperienza professionale fanno dunque parte del necessario bagaglio morale di ogni buon cristiano che voglia portare un fattivo contributo alla crescita di ogni uomo ed alla realizzazione del bene comune.

Un apporto concreto, soprattutto

nistrazione, se non a fornire soluzioni concrete per la riforma della P. A. (il che esorbiterebbe certo dalle funzioni di una associazione universitaria) a definire le responsabilità del professionista pubblico dipendente, e quindi il tipo della sua formazione e preparazione.

Non ci si può chiedere un contributo alla soluzione di particolari problemi legislativi, ma è dovere chiarissimo questo di indicare contenuti, valori e finalità che devono so-



traverso i quali essere e far essere più integralmente uomini nella esperienza professionale ed intellettuale di ogni giorno.

Recenti e saggi ammonimenti ci han fatto ben comprendere come sia dovere religioso di acquisire una adeguata preparazione professionale e culturale per metterle al servizio di tutta la comunità; per essere « buoni cristiani », è stato detto, è necessario saper vivere interamente il proprio momento storico con consa-

nel settore considerato, è senz'altro quello che si può fornire attraverso un serio lavoro di facoltà, soprattutto (non sarà mai superfluo ripeterlo) attraverso uno scambio di esperienze e di ricerche, di prospettive e di contributi. La società di oggi richiede una specializzazione sempre maggiore; è bene dunque, garantendosi sempre dai pericoli di una qualsiasi chiusura mentale, contribuire con studi di facoltà sui più vari aspetti del problema della Pubblica Ammi-

stanziare e guidare l'azione di un pubblico dipendente che sia sempre più professionista ed intellettuale, che sia sempre più uomo.

La esperienza comunitaria di circolo e federazione deve spingere all'impegno ed alla solidarietà, al servizio competente ed amorevole a tutti coloro (tra cui noi stessi) che abbisognano del nostro lavoro responsabile e competente, volto a realizzare in ogni settore fini sempre più umani.

Direttore: Marcello Reynaud - Condirettore: Gino Giraldi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d (Telefoni: 655.621 - 561.948) - Conto corrente postale n. 1/11870 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb. semplice L. 1000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero L. 50 arretrato L. 80. Autor. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-'55. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

RICERCA